

Se qualcuno ci domandasse quale rapporto intercorra tra l'uomo e le cose, ci meraviglieremmo anzitutto per la domanda, che non dovrebbe nemmeno essere formulata. È evidente, infatti, come debba essere la considerazione dell'uomo a prevalere sulle cose.

Ma, se dopo la risposta, ci fermassimo un attimo per verificare cosa accade nel contesto di ogni giorno, sarebbe facile scoprire che quanto asserito con tanta sicumera, non sempre trova riscontro in quella realtà politica, economica e sociale, che trova collocazione nelle varie discipline sociali che ornano lo scibile umano.

Immaginiamo l'uomo collocato sulla sommità del monte del Pensiero e le cose dislocate a valle e proviamo a individuare in quale direzione stiamo orientando il nostro comportamento di esseri emancipati e civilissimi del XXI secolo. Scopriremo che è in corso una sorta di umanizzazione delle cose che le fa ascendere alla cima del monte, con contestuale processo inverso che porta alla "cosificazione" dell'uomo.

Questo avvistamento perverso avviene subdolamente, di soppiatto e non ce ne avvedremo se non lasciassimo – finalmente – un po' di spazio alla riflessione.

Siamo sicuri di essere ancora in tempo per riumanizzare l'uomo, oppure è diventato irreversibile il processo in corso che lo porta in modo inglorioso (e tra l'indifferenza generale) a scivolare miseramente a valle, tra le cose?

Vito Procaccini è nato il 14 febbraio 1943 a Panni (Foggia), piccolo centro dei Monti Dauni, al confine con l'Irpinia. Laureato in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Bari, vi ha conseguito anche la specializzazione in Diritto del Lavoro e Previdenza Sociale. Già dirigente nella Pubblica Amministrazione, si occupa da anni di volontariato e collabora con alcune testate giornalistiche locali e con *Rosce*, quindicinale di Assisi della Pro Civitate Christiana.

Temi trattati: letteratura, arte, storia, costume, economia sociale.

Ha pubblicato sulla rivista della Biblioteca Provinciale, *La Capitanata*, un saggio su *Aspettando Godot* di Samuel Beckett, e su *Andores nostri*, rivista della cattedra di Letteratura cristiana antica dell'Università degli Studi di Foggia, articoli su Sant'Agostino, relativi al ciclo *Lectura patrum fodiensis*.

Per i tipi delle Edizioni del Rosone ha pubblicato: *Quattro passi nell'arte, Echi letterari del Novecento italiano, Percorsi di storia, Finestre sull'arte, Frammenti (spunti e riflessioni sul filo dell'ironia)*.



Edizioni del Rosone

L'UOMO E LE COSE

VITO PROCACCINI

VITO PROCACCINI

L'UOMO E LE COSE

Un approccio multidisciplinare



Leti

Vito Procaccini

L'UOMO E LE COSE

Un approccio multidisciplinare



EDIZIONI DEL ROSONE

2022

*Con Te, cara Alessandra,
il dialogo prosegue,
oltre i confini
della condizione umana*

Società e... Cultura - 6

In copertina:

Immagine di Letizia Procaccini, *Stellina che illumina il firmamento di nonno Vito*

Tutti i diritti sono riservati

Nessuna parte della pubblicazione può essere tradotta, ristampata o riprodotta, in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, senza autorizzazione.

Luglio 2022

© Edizioni del Rosone "Franco Marasca"

Via Zingarelli 10 - 71121

info.edizionidelrosone.it

www.edizionidelrosone.it

Stampa: Arti Grafiche Favia, Modugno (Ba)

INDICE

PRESENTAZIONE	pag. XI
PREMESSA	» XIII

CAP. I – LIBERTÀ DI PENSIERO

1.1 – LIBERTÀ E CONDIZIONAMENTI	
Vivere o lasciarsi vivere	» 15
1.2 – I FATTI E LE IDEE	
Riconsiderare il senso del nostro operare quotidiano	» 21

CAP. II – L'ECONOMIA E LA FINANZA

2.1 – ECONOMIA CIVILE, FILOSOFIA E RECIPROCIÀ	
La nuova frontiera dell'economia	» 24
2.2 – ECONOMIA, FELICITÀ E RELAZIONE	
Dall'ansia per le "quantità" al rapporto interpersonale	» 29
2.3 – DELLA MERCATURA	
I limiti della società di mercato	» 33
2.4 – RECIPROCIÀ E TEORIA DEI GIOCHI	
Dagli egoismi individuali alla saggezza della cooperazione	» 37
2.5 – ECONOMIA CIVILE E SUSSIDIARIETÀ	
Tra economia e società	» 42
2.6 – UN'ANIMA PER L'ECONOMIA	
Nuove sensibilità per una mutazione epocale	» 45
2.7 – LA "GUERRA" DI WALL STREET	
Economia reale e finanza speculativa	» 50

CAP. III – LA GIOSTRA DEL CONSUMO

3.1 – DA PERSONA-CITTADINO A INDIVIDUO-CONSUMATORE	
È l'involuzione prodotta da modelli sociali da ridiscutere	» 54

3.2 – CONSUMO, DUNQUE SONO	
Il consumo come stile di vita	pag. 57
3.3 – IMPARIAMO A CONSUMARE	
Da un consumo critico risvolti positivi per l'economia, la società, l'ecologia »	60
3.4 – LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DEL CONSUMATORE	
Come “votare col portafoglio”	» 63

CAP. IV – LA POLITICA

4.1 – COVID 19, E POI?	
Il mondo alle prese con il post-pandemia	» 68
4.2 – RIPARTIRE, MA COME?	
Dopo la grave recessione causata dalla pandemia	» 73
4.3 – LIBERALISMO O LIBERISMO?	
Una scelta doverosa e improcrastinabile	» 76
4.4 – LA DISTRIBUZIONE INIQUA DELLA RICCHEZZA	
Una tendenza sempre più evidente	» 81
4.5 – IL MONDO DISUGUALE	
Politica, economia e società	» 84

CAP. V – LA SCIENZA E LA TECNICA

5.1 – VERSO IL SUPERAMENTO DELLO SCIENTISMO	
Tra ideologia scienista e nuovo irrazionalismo	» 93
5.2 – LA DIALETTICA SCIENZA - UMANESIMO	
Dalla contrapposizione al dialogo interdisciplinare	» 97
5.3 – LA TECNICA SOGGETTO DELLA STORIA	
Lo sviluppo tecnologico sfugge al controllo dell'uomo	» 102

CAP. VI – LA SOCIOLOGIA

6.1 – WELFARE, CROCE E DELIZIA	
Alla ricerca di un equilibrio tra liberismo e intervento dello Stato	» 106

6.2 – TEMPO E PENSIERO	
La perenne evoluzione tra passato, presente e futuro	pag. 110
6.3 – RIUMANIZZARE L’UOMO	
Al recupero dei valori della complessità e universalità	» 114
6.4 – DALLA CRISI DELLE IDEOLOGIE AL PRAGMATISMO	
L’evoluzione continua delle sensibilità	» 119
6.5 – SOLITUDINI	
Una grave questione del nostro tempo	» 124

CAP. VII – UNO SGUARDO SULLA MORALE

7.1 – ALLA RICERCA DEL FILO DI ARIANNA	
Incertezze e smarrimenti del nostro tempo	» 131
7.2 – DAGLI ASSOLUTI MORALI	
ALLA FRAMMENTAZIONE DEL PENSIERO	
La Chiesa nel tempo del postmoderno	» 137
7.3 – VERSO UNA SOCIETA’ POST-SECOLARE	
La mediazione tra secolarismo e integrismo	» 141
7.4 – OLTRE LA SECOLARIZZAZIONE	
Verso una sintesi tra mondo laico e mondo religioso	» 147
7.5 – ECOLOGIA CRISTIANA TRA CREAZIONE E SCIENZA	
Armonizzare la persona con l’ambiente fisico	» 152
7.6 – LA METAFORA DELL’ALBERO ROVESCiato	
Dalla scienza empirica alla nostalgia d’infinito	» 159

CAP. VIII – IL NUOVO UMANESIMO

8.1 – SCIENZA, ECONOMIA ED ETICA, QUALE SINTESI	
Alla ricerca di un umanesimo relazionale	» 164
8.2 – VERSO UN NUOVO UMANESIMO	
Dall’individuo, alla persona, alla comunità	» 169
8.3 – UMANESIMO PLANETARIO	
Un percorso impegnativo, ma ineludibile	» 175

PRESENTAZIONE

È sempre un piacere leggere Vito Procaccini.

Che si tratti di storia, di economia, di sociologia o di studi umanistici, sa sempre dare quel ‘quid’ a chi legge. Non è mai, la sua, una scrittura autoreferenziale; al contrario, possiamo definirla corale perché il lettore, quando si addentra nelle fitte trame delle riflessioni dell'autore, si sente chiaramente chiamato in causa con tanto di invito a un ragionamento più profondo.

Vito Procaccini solleva dubbi di non poco conto in questo saggio, che con acume e spirito critico mette in relazione gli uomini alle cose, affrontando un dilemma che sempre di più sentiamo come figlio primogenito di un postmoderno che ha smarrito il senso della lotta e del superamento di un limite – anche quando si fallisce, ciò è pur sempre indizio di uno sforzo, di una tensione – e si è adagiato su un languore che spegne fino a uccidere. Come dire, non ci sono più neanche i desideri, per quanto irrealizzati; ora c'è semplicemente l'assenza di desiderio e, di conseguenza, mancano le tensioni dialettiche e proficue con il proprio sé e con gli altri.

Questo singolare studio, che mescola l'economia alla sociologia passando per l'etica, la politica e la scienza – e giustamente l'autore ne sottolinea il taglio multidisciplinare – è un prezioso viatico per l'uomo di oggi sempre più confuso e smarrito. Un paradosso, senz'altro. Non credevamo che il benessere, un più marcato e diffuso agio e condizioni di vita migliori potessero fare la felicità? Evidentemente no, se è vero che la solitudine fa sentire il suo morso acre, la prosperità mostra il suo beffardo volto contrario – un virus invisibile ci ha reso tutti fragili – le povertà, anche educative, sono più che diffuse e il sistema-ambiente è al suo collasso. Vito Procaccini non si limita a enucleare un triste *cahier de doléances*, ma coraggiosamente dissoda una terra, indica una via, spiana una strada troppo spesso ingombra di ostacoli di vario genere. La direzione è quella di un nuovo umanesimo, come lo definisce l'autore, che supera quello tradizionale “teso a esaltare l'individuo e una concezione materialistica e tecnocratica della vita, per approdare a un nuovo umanesimo che faccia perno sulla persona, nel cui ambito si può iscrivere una dimensione relazionale”.

Ci pare questa la formula più riuscita e convincente per ripartire dalle relazioni. Ci auguriamo, insieme all'autore, che esse siano veri e propri 'incontri', con quella cifra di profondità che ormai si è persa, perché non 'incontriamo' più realmente, ma solo superficialmente. Giustamente e senza infingimenti, l'autore denuncia bracieri spenti e ridotti in cenere, ma qualcuno di più coraggioso e infiammato deve pur riporre una rinnovata fiducia nel nuovo umanesimo che non sia solo illusione, assodato che senza di essa – scriveva lo scrittore francese Anatole France giustamente chiamato in causa – “l'umanità morirebbe di disperazione e di noia”. È il grande dilemma esaltato da Leopardi, ma mitigato nel suo sabato del villaggio. Ecco perché vorremmo sentirvi tutti nel giorno che precede la festa, dinamici e operosi ma non alienati, felici nel senso etimologico del 'produrre frutto' e non disperati per effetto di quelle nevrosi che sembrano ormai diventate parte integrante di qualsiasi meccanismo, lavorativo e relazionale.

Si potrebbe obiettare che il mondo, ormai, va così veloce da non prevedere neanche lontanamente un'inversione di rotta. Ma non ci hanno insegnato i latini il “festina lente”, l'affrettarsi ma con cautela e con il giusto sguardo mentre ci si affretta? In fondo il tempo dovrebbe essere una misura a portata di uomo – e in tal senso le riflessioni dell'autore, pur impreziosite da una patina filosofica non perdono mai di concretezza – non una schiavitù che ci si autoinfligge per non darsi lo spazio della riflessione. Ripensiamoci tutti come individui ma non come monadi, in relazione ma non imbrigliati. Nessuno dice che sarà facile, ma possibile sì.

Prof.ssa Rossella Palmieri
Università degli Studi di Foggia

PREMESSA

Può accadere a chi, come lo scrivente, è avanti negli anni, di riandare col pensiero ai temi che maggiormente hanno interessato una fase recente del proprio percorso di vita. Ecco allora occhieggiare qua e là tante riflessioni ospitate su varie testate locali e su Rocca, quindicinale di Assisi della Pro Civitate Christiana.

Gli argomenti, in sé considerati, spaziano in campi diversi, ma negli ultimi tempi è possibile cogliere sotto traccia un filo conduttore, che porta a individuare la condizione dell'uomo nell'attuale contesto politico, economico e sociale.

Se troviamo il tempo per una valutazione non frettolosa, scopriamo come oggi l'uomo non trovi più la collocazione che meriterebbe, perché il suo ruolo è offuscato da condizioni diverse che lo emarginano alla periferia di un sistema che privilegia le cose rispetto agli ideali, le quantità rispetto alle qualità, un sistema che banalizza la complessità e che è in difficoltà quando si tratta di tutelare gli interessi di molti di fronte all'egoismo di pochi.

È tempo di restituire dignità all'uomo rispetto alle cose, così come graficamente è riportato nel titolo di questo lavoro, che esalta l'uomo con lettere maiuscole e cubitali.

I vari contributi ivi raccolti comprendono alcuni inediti e trattano in maniera esclusiva il tema uomo-cose, ma osservandolo da prospettive culturali che spaziano su un orizzonte aperto a svariate discipline, per sfociare infine verso un umanesimo planetario.

Sono tanti rivoli che, partendo da varie sorgenti, confluiscono tutti sulla figura dell'uomo, che dovrebbe primeggiare autorevolmente nel confronto con le cose. E non potrebbe essere diversamente, perché l'uomo è ricco di sfaccettature sempre diverse, che si compongono e si scompongono continuamente come i cristalli multicolori di un caleidoscopio.

È figura complessa l'uomo, poliedrica, e nell'attuale sistema tende a diventare poco più di una cosa, piccola pedina in uno scacchiere complicato che lo sopravanza, sottraendogli la dignità che gli compete.

Ed è proprio la dignità quel valore che nella derivazione dal greco *axios* conduce ad assioma, come principio generale, verità incontestabile, di per sé stessa evidente, che non ha bisogno di dimostrazione. Sul riconoscimento di questa dignità si costruisce un assetto sociale con norme e priorità; svilirla in rapporto all’uomo e conferirla invece alle cose è la condizione che stiamo inconsciamente accettando.

Siamo dunque a una svolta: recuperare dignità e centralità all’uomo, non per esibirla, ma come dimostrazione del risultato conseguito grazie all’impegno profuso per meritarsela. Ce lo ricorda Aristotele: “La dignità non consiste nel possedere onori, ma nella coscienza di meritarseli”.

È una coscienza che si costruisce ri-educando a quella libertà di pensiero riportata nel primo capitolo, che ci affranca dai condizionamenti e, senza lasciarci irretire dall’angustia dei fatti, ci consente di respirare la superiore dimensione delle idee.

L’Autore

CAP. I – LIBERTÀ DI PENSIERO

1.1 – LIBERTÀ E CONDIZIONAMENTI

Vivere o lasciarsi vivere

Necessità di una riflessione

Viviamo tempi *fast*, veloci, siamo preda della fretta, dei ritmi cadenzati, intrappolati in una morsa da cui sembra sia difficile divincolarsi. Santa Teresa di Calcutta (1910-1997) si esprimeva in modo icastico: “Mi pare che il mondo attuale sia uscito di senno, divorato dalla fretta”.

A volte ci sentiamo come impotenti a resistere ad un’onda di piena che ci trascina a valle come fucelli e ci impedisce di ragionare, di riflettere, perché siamo troppo impegnati a fare quello che fanno gli altri, quello che altri ci suggeriscono o ci impongono di fare. Questa invadenza dell’*altro* ha dapprima interessato il mondo del lavoro, poi l’ambito della sfera sociale ed infine, subdolamente attraverso i *media*, si è insinuata nelle nostre abitudini domestiche, violando l’ultima fragile resistenza dell’intimità familiare.

Abbiamo così imparato a dimenticare chi siamo, da dove veniamo come singoli e come comunità e ci siamo ingenuamente lasciati abbagliare dal mito dell’erba del vicino.

Ma chi l’ha detto che è sempre più verde? Se avessimo la pazienza di andare a “vedere” potremo scoprire che molte volte si tratta di un *bluff*, di una serie di comportamenti volti a fiaccare la nostra individualità e indipendenza per instaurare un sistema di vita uniforme e, in quanto tale, più controllabile da chi decide per noi e per nostro conto. E noi pedine ubbidienti ci muoviamo velocemente sullo scacchiere, avendo persino la sensazione di essere liberi.

Cui prodest? A chi giova tanto affannarsi? Siamo sicuri di fare tutto nel nostro interesse?

“Non c’è istante della nostra vita – scriveva lo scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) – che non sia carico come un’arma”. E se provassi-

mo a riporre quell'arma? Non si tratta, beninteso, di abdicare all'impegno per rifugiarsi in una nicchia di astrazione o di contemplazione distaccata; certo, qualcuno potrebbe anche esservi interessato, ma la questione riguarda piuttosto la generalità dei casi, tutti coloro cioè che dovrebbero frapporre, tra una fase e l'altra della propria attività, una pausa, un momento di riflessione. Di quale durata? Difficile rispondere.

Nella filosofia zen si racconta didatticamente di un uomo che muovendosi nella giungla viene improvvisamente affrontato da una tigre. Fa per voltarsi e scorge un altro animale feroce che lo sta puntando. Girando ancora lo sguardo, la sua attenzione è attratta da un fiore splendido che fa capolino nella fitta vegetazione e si sofferma estasiato a contemplarlo. In una situazione disperata, in cui anche un attimo può rivelarsi fatale, il Nostro ha la capacità di astrarsi e trovare il tempo e le energie mentali per capire che solo il momento attuale è quello che conta davvero e decidere così di soffermarsi a contemplare un miracolo della natura.

Noi siamo impastati di una cultura diversa, con una diversa cognizione del tempo e delle priorità, ma il richiamo alla filosofia orientale potrebbe indurci a qualche utile considerazione.

Individui, famiglia, società, tutti dovremmo fare periodicamente il punto della situazione, fermarci il tempo necessario per riflettere sul percorso nel quale ci siamo incamminati, per verificare se davvero sia quella la nostra effettiva volontà o se siamo fuorviati e condizionati da interessi esterni che potrebbero non coincidere con i nostri.

E si tratta di verifiche che difficilmente possiamo fare “in corsa”; l'ordinaria cadenza del nostro impegno quotidiano non ce ne dà la possibilità.

Ma quali potrebbero essere gli esiti di queste verifiche?

Gli esiti della riflessione

Gli “integrati” e i “folgorati”

I risultati possono essere i più disparati.

Ci sono quelli che si ritrovano perfettamente nei meccanismi del sistema.

Inseriti in una nicchia, sono quelli che si realizzano (o credono di realizzarsi) in quello che fanno e non si pongono problemi eccessivi sulla loro collocazione nell'ambito generale del sistema.

In molti casi sono così integrati, e magari lo sono da tanto tempo, che hanno smarrito la percezione che possa esserci qualcosa d'altro. Il loro universo è piccolo (sovente limitato all'ambiente di lavoro), ma è così unificante e onnicomprensivo da renderli a volte persino incapaci di divertirsi, inidonei a vivere e godere di esperienze diverse; il loro cervello-macchina è ingranaggio fedele di un meccanismo più grande e non si ritrova più quando cambiano gli abituali scenari di riferimento.

Convinti che il tempo sia danaro, considerano una inutile perdita di tempo coltivare amicizie, dedicarsi ad un *hobby*, condividere più di tanto la vita nella e della famiglia, e persino l'assunzione del cibo quotidiano è un fastidioso accidente di percorso.

Il fascino talora perverso del guadagno, l'ansia di efficientismo ad ogni costo, la febbre del risultato li tengono abbarbicati ai loro *computer*. Sono i tifosi del *desktop dining*, la mania che li induce a lavorare davanti al video anche mentre ingollano un panino o trangugiano una bibita. Sono gli stacanovisti irriducibili che, anche dopo l'auspicata riflessione, non rinuncerebbero al loro dorato modello di vita.

Ci sono poi, all'opposto, coloro che da un riesame della loro collocazione nel contesto generale, potrebbero scoprire che stanno sbagliando tutto. Questa presa di coscienza potrebbe anche avere ripercussioni psicologiche di rilievo, perché una folgorazione sulla via di Damasco non passa senza lasciare traccia.

Si tratterebbe di mutar rotta, ricostruendo faticosamente una propria identità e una rete di relazioni sociali sino ad allora sacrificate, attivando un processo di riappropriazione del proprio tempo e di rivendicazione radicale delle proprie scelte.

Il rischio che si corre è di non essere capaci di gestire improvvisamente tutto, tutto reinventando e riorganizzando. Il tempo enorme repentinamente recuperato può portare allo smarrimento che si prova di fronte ad una pagina diventata improvvisamente bianca; se non si posseggono robuste qualità psichiche si può finire alla deriva, in un deliquio esistenziale. La psiche umana è un meccanismo perfetto, ma delicato proprio per la sua perfezione.

I “semi-integrati”

Tra gli stacanovisti irriducibili e i “folgorati” si colloca una larga fascia di soggetti che definiremmo semi-integrati. L'*aurea mediocritas* di oraziana memoria? No, diremmo piuttosto che si tratta di coloro che si riconoscono nel sistema, ma manifestano segni sempre più eloquenti di insoddisfazione, di inquietudine, man mano che il sistema diventa spersonalizzante.

Avvertono costoro che non è un totem inviolabile un'organizzazione sociale, costruita quasi esclusivamente sulla fretta, sull'ansia del guadagno, su un efficientismo esasperato finalizzato spasmodicamente ad un risultato. Molti sono i sacerdoti che con i *media* si affannano intorno a quel totem per spiegare al volgo come e perché non ci sia nient'altro di meglio. Ma i semi-integrati sono quelli che non lo accettano supinamente, lo sottopongono anzi al vaglio critico e cercano di scoprire al di là del quotidiano quale sia la logica di fondo che lo governa.

Si scopre così che l'ansia di futuro può essere dettata dal rigetto del passato. “Il grado di lentezza è direttamente proporzionale all'intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio” (Milan Kundera, *La lentezza*). Questo pensiero, tra l'altro, spiega in sintesi mirabile la diversità degli stili di vita degli americani e degli europei. Si tratta, per la verità, di sfumature, perché lo stile americano è dominante; in ogni caso è evidente che i primi viaggiano leggeri e perciò più velocemente, perché la loro storia giovane li induce a dimenticare presto, i secondi hanno un ritmo diverso, segnato dal senso della memoria di una cultura millenaria.

E allora perché questo agitarsi irrequieto?

Ci viene in mente *Peer Gynt*, il personaggio che il drammaturgo norvegese Henrik Ibsen (1828-1906) fa viaggiare per mezzo mondo alla ricerca di una ragione di vita nell'affermazione della propria volontà e individualità. Peer vive mille esperienze, ma è prigioniero e non dominatore degli avvenimenti; irretito dagli istinti rinnega se stesso, ma trova ogni volta negli eventi la giustificazione del suo comportamento ondivago e incline ai compromessi.

Alla fine ritorna sconsolato al suo paese. Ripercorre la sua vita sfogliando strato dopo strato una cipolla e scoprendo che anche il cuore della cipolla non è che cipolla: vacua e inutile la sua vita, sprecata nelle omissioni e negli in-

figimenti. Ora una voce lo attira, è Solveig, la donna che aveva lasciato e che ripete la canzone dolcissima dell'attesa, la canzone della fedeltà dell'amore che lo redime; il musicista norvegese Edvard Grieg (1843-1907) l'avrebbe poi rivestita di una musica sublime. Peer era stato veramente se stesso nell'amore infinito che aveva suscitato in Solveig; aveva la soluzione a portata di mano e non se n'era accorto.

Troppo spesso ci si affanna nella costruzione di un futuro, di un paradiso che potrebbe non arrivare mai e forse non ci accorgiamo che agendo con misura potremmo coglierlo qui e ora. Non si tratta di adagiarsi nella mediocrità, o peggio nella rassegnazione o nell'accettazione di un minimo, ma di operare razionalmente.

Ha scritto qualcuno che è il miraggio che fa muovere le carovane. Bene, ma possiamo ampliare il concetto, assumendo la vita lavorativa o la vita *tout court* come metafora di un viaggio attraverso il deserto e il viaggio è il simbolo del progresso, è il passaggio del testimone all'uomo-atleta che verrà e che ci attende.

Il viaggio è dunque nel nostro DNA, ma sarebbe velleitario attraversare il deserto senza fare tappa nelle oasi. Non c'è organizzazione o tecnologia che possa fare a meno di questi momenti di pausa, di ristoro, di recupero di energie fisiche e mentali.

È in questa ottica che dobbiamo riflettere sulla nostra vita.

“Ciò che rende lieta la vita – scrive Goethe (1749-1832) – non è fare le cose che ci piacciono, ma trovar piacere nelle cose che dobbiamo fare”. E un modo per trovare piacere può essere quello di riflettere per armonizzare i nostri comportamenti, nella consapevolezza che l'uomo è un impasto misterioso di corpo e anima o, per i laici, di corpo e psiche. Il progresso non si realizza affastellando solo “cose” con una vita spesa in un inseguimento senza fine, ma si realizza associando a quelle cose i “contenuti”, organizzando sempre e comunque un sistema che abbia al centro l'uomo, in tutta la sua complessità. Il sistema per l'uomo, non l'uomo per il sistema.

C'è qualche sintomo incoraggiante in questa direzione, nella riscoperta di comportamenti che l'urgenza degli affanni quotidiani aveva relegato in soffitta, tra le cianfrusaglie. Non sembri banale, ma il movimento *slow food*, fondato da Carlo Petrini, può collocarsi in questa prospettiva. Una sosta nel tran tran

quotidiano lo ha indotto a inventare una formula, che si sta affermando, e che si pone come alternativa all'omologazione gastronomica del *fast food* e al recupero di una sorta di "biodiversità alimentare", con la valorizzazione di prodotti e sapori locali.

Non si tratta di bandire una crociata contro qualcuno, ma prendere atto che la vita non può essere solo *fast*, ma deve essere anche *slow*; il dosaggio degli ingredienti da affidare allo *shaker* non deve essere imposto da qualcuno dal di fuori, ma deve essere lasciato al singolo, alla sua discrezione.

Concludendo...

Meditiamo gente, meditiamo. L'importante è, appunto, riflettere. Alla fine ognuno trarrà liberamente le proprie conclusioni e deciderà di continuare a essere "super-integrato", o sarà "folgorato", o, infine, un "semi-integrato". Qualunque sarà la sua scelta sarà un bene, perché almeno capirà meglio e responsabilmente quello che fa.

È verosimile che prevalga la soluzione intermedia dei semi-integrati, attenti ad agire senza indugio, ma con cautela, dopo qualche riflessione. Ma anche in questo caso scopriremo di non aver inventato nulla. Duemila anni fa – come racconta Svetonio – ci aveva pensato il primo imperatore romano, Ottaviano Augusto, che rivolgendosi al suo generale impaziente, gli raccomandava prudenza: *Festina lente*, affrettati lentamente. Il frammento dell'illustrazione chiarisce efficacemente l'ossimoro, con la lepre, simbolo della velocità, che è frenata dal guscio della lumaca che la trattiene.



1.2 – I FATTI E LE IDEE

Riconsiderare il senso del nostro operare quotidiano

Viviamo tempi difficili. La premessa sarebbe banale se non aggiungessimo qualche considerazione supplementare, legata alla particolarità del tempo che stiamo attraversando. Non si tratta del normale fluire a cui eravamo avvezzi ed in cui il nuovo si innestava nel vecchio senza stravolgerlo. Oggi siamo incalzati dal succedersi frenetico delle novità che mettono spesso in discussione l'impianto di base delle conoscenze e sottopongono a severa verifica la nostra elasticità mentale, la nostra capacità di astrazione e di sintesi.

In queste condizioni viene a mancare qualsiasi riferimento rispetto al quale misurare il nuovo, per verificare quanta parte dell'innovazione che viene proposta (o imposta?) debba essere criticata e respinta e quanta parte possa essere recepita, modificando conseguentemente la nostra visione della vita. Ecco perché si può parlare, senza tema di esagerare, di passaggio epocale.

Le soluzioni estreme sono chiaramente le più comode. È facile rifiutare *in toto* il nuovo per rifugiarsi in un proprio angolo senza tempo, accettando così i rischi dell'emarginazione dal consesso sociale. È comodo anche accettare supinamente tutto ciò che arriva, piegandosi come un giunco nella direzione in cui soffia il vento dominante.

Ma optare per le soluzioni antitetiche comporta che l'uomo rinunci alla sua essenza di essere raziocinante, rinunci a separare il loglio dal grano, l'apparente dall'effettivo, il contingente dal duraturo. Occorre dunque provare a capire il nostro tempo, anche se la logica con cui si muove può essere diversa da quella che abbiamo finora sperimentato.

L'esaltazione del quotidiano

Ma come orientarsi nella babele informativa e disinformativa da cui siamo bombardati?

Il tempo presente è segnato da quella che viene definita l'idolatria dell'economia, da cui scaturisce il corollario del pragmatismo, l'ansia del fare, del

muoversi per ottenere rapidamente risultati verificabili. Su questa linea un supporto fondamentale è dato dalla scienza e dalla tecnica, le cui conquiste affascinano per la loro ricaduta nel reale.

Eccoci allora chini sul quotidiano, annaspate sul presente per trarne la massima utilità possibile, qui ed ora; eccoci inseguire con ansia spasmodica l'andamento del PIL, perché in questo acronimo è custodito il segreto della nostra felicità. L'aggressione della terra in concorrenza con altri popoli per accaparrarsene le risorse, si innesta in questa esigenza di massimizzazione della produzione, a nulla rilevando che quelle risorse non sono inesauribili e trascurando ogni considerazione su una più equa distribuzione della ricchezza.

Non si vuole qui evocare un fantomatico mondo arcadico-pastorale, ma basterebbe richiamarsi alla Bibbia per ritrovare per l'uomo non un ruolo di proprietario indiscusso della terra, ma di semplice amministratore che gestisce senza distruggere, lungimirante perché pensa anche al futuro. L'odierna ossessione del contingente ci fa invece pensare piuttosto ad un curatore fallimentare, impegnato a realizzare il massimo e rapidamente.

Cosa vuol dire allora questa esaltazione del presente?

Erri De Luca ci spiega che "Per l'animale è evidente. Non ha nessuna prospettiva, nessuna immaginazione di futuro. È tutto il passato da cui proviene e l'esperienza d'istinto che la specie gli ha trasmesso. Per forza è concentrato sul presente: è un acrobata, un atleta del presente" (*Il peso della farfalla*, Feltrinelli 2009). Ma come la mettiamo per l'uomo? Può accontentarsi di vegetare o di agitarsi solo per sopravvivere, o è chiamato ad un passo ulteriore?

Il filosofo tedesco Ernst Bloch (1885-1977) parla dell'uomo come "un compito da realizzare, un immenso serbatoio di avvenire" (*Il principio speranza*). Non possiamo allora limitarci ai fatti, perché il culto del fatto cristallizza l'esistente. Abbiamo bisogno anche delle idee, oggetto platonico di una visione o intuizione intellettuale di cui l'uomo è capace perché depositario di una sua potenzialità tipica, il discernimento.

Il pragmatismo senza idee non solo è sterile, ma è irrazionale e, in quanto tale, non si addice all'uomo. Sarebbe come confondere la giustizia con il farsi giustizia, adattare la realtà alle proprie esigenze immediate, soffocando l'anelito alla ulteriore dimensione a cui siamo chiamati.

L'idea di futuro

Non per caso nella tradizione filosofica indiana viene distinta la giustizia come ideale da perseguire e realizzare comunque, dalla giustizia che considera simultaneamente sia l'azione che le sue conseguenze. E non a caso nella civiltà greca l'espressione "tempo" si declinava in *krónos* nella sua accezione alla quotidianità, al tempo degli uomini, e in *kairós*, in qualcosa che trascendendo la storia terrena, diventava evento superiore, tempo di Dio.

Volendo prescindere dalla considerazione dell'uomo e della sua essenza, registriamo che qualcosa si muove anche nel campo del *management*. Il filosofo irlandese Charles Handy, esperto del ramo, in un testo di qualche anno fa, *L'epoca del paradosso. Dare un senso al futuro*, rielabora il concetto di fattore di ricchezza. Ai tre elementi – terra, lavoro e capitale – considerati fondamentali ed esclusivi nell'economia classica, aggiunge l'intelligenza. Non è innovazione da poco, ove si consideri l'immaterialità dell'intelligenza, a contrasto con gli altri elementi che sono invece perfettamente materiali, negoziabili e trasferibili anche in eredità.

Nell'economia odierna e in quella del futuro assume un ruolo importante un fattore immateriale e se ne avvantaggiano quegli Stati che sanno investire in conoscenza e ricerca. Sarebbe il caso di meditare sulle condizioni dell'Italia su queste tematiche...

Non vogliamo, in conclusione, esaltare esclusivamente l'idea, anche se l'idealismo platonico sosteneva che la vera realtà consiste nelle idee, mentre quella delle cose materiali, in quanto mutevole, sarebbe soltanto apparente.

Ci preme solo evidenziare come, all'opposto, la situazione odierna, impegni l'uomo ad assicurarsi soltanto il concreto dell'oggi, privandolo della sua componente "profetica", proiettata verso il futuro.

Riappropriarsi del valore delle idee significa dunque scegliere il proprio destino e orientare conseguentemente il senso di marcia, realizzando così la necessaria armonia tra fatti e idee. Per riuscirci bisogna che recuperiamo la posizione eretta di esseri pensanti, perché solo così possiamo scorgere l'orizzonte che ci è negato stando proni sul quotidiano; solo così potremo impedire che il ciclone dei fatti in cui siamo impastati imprigioni lo slancio di futuro che è insito nelle idee.

CAP II – L'ECONOMIA E LA FINANZA

2.1 – ECONOMIA CIVILE, FILOSOFIA E RECIPROCIÀ

La nuova frontiera dell'economia

Quando si parla di economia ci si imbatte spesso in atteggiamenti di distacco, quasi di ripulsa, specie da parte delle cosiddette “anime belle”, che credono di doversi impegnare in cause più nobili ed elevate.

Comportamenti non dissimili nella sostanza assumono anche tanti soggetti che si sentono respinti dal linguaggio tecnicistico e confinano l'argomento nei salotti degli specialisti.

Insomma, la “scienza triste” (*dismal science*, com'è stata ribattezzata l'economia dallo storico scozzese Thomas Carlyle nel 1849) non accende gli entusiasmi e la situazione sembra peggiorata oggi, come conseguenza del fenomeno della globalizzazione e dell'atmosfera di diffidenza generata dai grandi incontrollabili traffici finanziari internazionali, punteggiati qua e là da scandali rovinosi.

L'americano James Tobin (1918-2002), Nobel per l'Economia 1981, più di venti anni fa auspicava un granello di sabbia nei meccanismi troppo oliati della finanza internazionale, ma oggi la questione è ancora di più all'ordine del giorno a causa del divario crescente tra il Nord e il Sud del mondo.

È tempo dunque di riconsiderare la rotta, orientandosi verso un salto di qualità. Oggi non basta più controllare meglio i flussi finanziari e ridare più spazio all'economia vera, ma occorre puntare alla cosiddetta economia civile. Si colloca su questa scia il pregevole seminario promosso qualche anno fa da don Bruno D'Emilio della Cappella dell'Università di Foggia, con la partecipazione di qualificati relatori.

Economia e filosofia

L'economia politica può definirsi un mezzo per l'incivilimento delle nazio-

ni, ma per assolvere a questo ruolo deve superare l'amara etichetta di scienza triste che le è stata affibbiata.

La *joyless economy*, come la chiamano oggi gli inglesi, deve superare le angustie dell'economia di mercato, che tratta solo oggetti di scambio, e aprirsi ai beni relazionali adottando in maniera sistematica e non occasionale il principio della reciprocità. In questo principio si sintetizza quell'insieme di attività guidate da motivazioni intrinseche e non strumentali, finalizzate al bene comune. È l'economia civile.

Per trattare di economia si può partire dalla filosofia greca, perché anche l'origine della economia politica non può che riferirsi a quei magici terzo e quarto secolo a. C. Non finiremo mai di studiare i classici!

Quella della filosofia dell'economia è certamente un tema poco frequentato e sembra fuori tempo trattare di economia solidale in tempi di competizione esasperata e di finanza spregiudicata. Tuttavia è proprio per queste ragioni che conviene proporre, soprattutto ai giovani, qualche riflessione anche filosofica sul modello sociale in cui siamo inseriti, per sondare la possibilità di introdurre principi etici in economia.

Ecco allora la riflessione sul rapporto tra i beni, che Socrate divide in cose metafisiche (negate alla conoscenza umana) e umane (che è possibile conoscere); la vera felicità umana consiste nell'aver il minor numero possibile di bisogni. Platone aggiunge che bisogna tendere, con la conoscenza e la moralità al bene universale, fuggendo dalla "prigione corporea" del mondo sensibile per conquistare con l'esercizio della virtù la felicità, l'"eudemonia".

Aristotele, infine, criticando l'astrattezza del bene universale, ritiene che il fine delle cose sia il bene particolare, qualcosa di agibile e praticabile da parte dell'uomo, secondo i dettami della ragione, e cioè della virtù, che si identifica con la felicità. E il virtuoso non punta sui beni, perché sono vulnerabili, ma sui beni relazionali, sicché per Aristotele l'uomo felice ha bisogno di amici ed è felice se ha amici.

Le due visioni filosofiche sono magnificamente rappresentate da Raffaello nella "Scuola di Atene" e, in fondo, può dirsi che tutta la cultura occidentale ha registrato per secoli l'alternanza tra l'anima neoplatonica e quella neoaristotelica.

Nel XVI secolo se ne sono occupati due filosofi: Johannes Althusius

(1557-1638) e Ugo Grozio (italianizzato da Van Groot, (1583-1645). La svolta, tuttavia, avviene nel XVIII secolo, con l'avvento dell'economia di mercato.

Scrivendo Adam Smith (1723-1790), esponente della scuola scozzese: “Nella società civilizzata l'individuo ha bisogno della cooperazione di molte persone, ma la sua intera vita è appena sufficiente per procurarsi l'amicizia di poche persone”.

Illuminismo partenopeo e reciprocità

Le origini dell'odierno concetto di economia solidale possono farsi risalire al periodo d'oro dell'illuminismo italiano, riconducibile alla scuola napoletana (Genovesi, Filangieri) e alla milanese (Beccaria).

Ci sembra appropriato questo rimando, soprattutto se si pensa che quasi 270 anni fa proprio a Napoli nacque la prima cattedra in Europa di economia. Fu affidata ad uno studioso del calibro di Antonio Genovesi (1713-1769), che pubblicò nel 1765 *Lezioni di commercio o sia di economia civile* e che per primo disegnò un mondo che si sarebbe scrollato di dosso i limiti dell'autosufficienza, delineando il principio assolutamente moderno della divisione internazionale del lavoro. Ne sarebbe scaturita la redistribuzione dei ruoli sociali, l'emancipazione economica e, con essa, quella politica.

Che dire, poi, di Gaetano Filangieri (1753-1788), il quale, pur ritenendo l'uguaglianza una chimera, propugnò una distribuzione delle risorse in modo che “il tutto fosse in mano di molti”. Si partiva così da un livello minimo di uguaglianza, combinato con la garanzia delle opportunità per lo sviluppo delle disparità. Aveva anche idee chiare sul tema della funzione sociale del lavoro, contenendolo a “sette od otto ore per giorno, poiché un'eccessiva fatica non è compatibile con la felicità” (*La scienza della legislazione*).

Sembrano concetti ripresi dalla nostra cronaca quotidiana, politica e sindacale, e invece hanno una storia remota, germogliata nella Napoli di 270 anni fa!

Sosteneva il Filangieri che “Dove non vi è fiducia, ivi non vi è né certezza nei contratti, né forza niuna di legge, né confidenza di uomo a uomo”.

Sembrirebbe allora che le piccole comunità siano tenute insieme dall'af-

fetto, mentre quelle grandi siano rette dall'interesse, sicché dove finisce il contratto deve necessariamente subentrare il dono. La sfida della reciprocità, invece, consiste oggi proprio nel tentare di tenere insieme i due mondi e attuare così principi di reciprocità anche per grandi comunità.

È un principio che coniuga affetto con interesse, rivelando sin dall'etimologia – con *rēcus* (da re), indietro e con *prōcus* (da pro), avanti – due espressioni che richiamano movimento, relazione, rapporto, concetti elaborati magistralmente tanti anni fa da Antonio Genovesi, un grande della nostra scienza economica, nato nel salernitano, a Castiglione, non a caso oggi chiamata Castiglione dei Genovesi.

Da qualche anno alcuni valenti studiosi (Zamagni, Bruni, Becchetti e altri) stanno ponendo all'attenzione, anche dei non specialisti, l'economia civile di Genovesi, l'economia dal volto umano, che si apre ai valori del mercato, ma inserendoli in un più ampio contesto in cui l'uomo realizza la completa dimensione del suo essere sociale.

Anche il contemporaneo Adam Smith puntava sul mercato, come strumento di riscatto rispetto alle pratiche feudali, ma affidava gli sviluppi soltanto allo spirito individualista dei singoli (*self interest*), senza alcun riferimento al sociale. Con eloquenza cinica così si esprimeva: “Non ho mai visto fare niente di buono da chi si prefiggeva di operare per il bene comune”. Per lui la “mano invisibile” del mercato avrebbe pensato a tutti.

Su una linea diversa si muove Genovesi, per il quale il mercato è il luogo dove le scelte sono la risultante di un equilibrio tra l'interesse personale e l'altruismo, realizzando così una sorta di “mutua assistenza”. Dal coinvolgimento nel destino altrui (che va oltre la semplice socievolezza) scaturisce il cambiamento e allora l'individuo, che era chiuso nel suo anonimo *particolare*, si apre per evolversi in persona, la cui centralità è l'obiettivo dell'economia civile. Diventa così capace di relazione e di misurarsi con la reciprocità, il cui senso profondo è illustrato lapidariamente dal prof. Stefano Zamagni (Università di Bologna): dare senza perdere e prendere senza togliere.

Il confronto con lo scambio di equivalenti evidenzia una differenza sostanziale, laddove lo scambio punta all'efficienza, mentre la reciprocità porta alla fratellanza. Tutta un'altra storia rispetto all'*homo homini lupus* di Thomas Hobbes.

Potremmo allora definire la reciprocità un contratto davvero *sui generis*, a dimostrazione che i buoni contratti non si contrappongono al mercato. Ne abbiamo conferma se pensiamo all'esperienza del microcredito realizzata dalla *Grameen Bank*, la "banca dei poveri", fondata nel 1976 da Muhammad Yunus in Bangladesh, una delle regioni più misere del mondo. L'esperimento era partito due anni prima, quando Yunus prestò 27 dollari a Sofia Begum per una piccola attività artigianale. Il successo dell'iniziativa, calibrata a livello individuale, ha del clamoroso e oggi è diffusa ovunque, anche nel Nord del mondo, tanto che l'ONU ebbe a proclamare il 2005 anno internazionale del microcredito.

In conclusione, l'economia civile punta alla coesistenza tra contratto e dono, e lavorando in questa prospettiva, la scienza triste potrebbe recuperare interesse e simpatia.

"L'economia è scienza che si dedica al bene umano. Certo esso è desiderabile anche quando riguarda una sola persona; ma è più bello e più divino se riguarda un popolo e la città". Parola di Aristotele da Stagira (*Etica nicomachea*).

2.2 – ECONOMIA, FELICITÀ E RELAZIONE

Dall'ansia per le “quantità” al rapporto interpersonale

Uno sviluppo integrale

Nell'accezione corrente l'economia si occupa di dati concreti: produzione, disoccupazione inflazione, PIL. Più in generale, il suo compito è quello di ottimizzare l'utilizzazione delle risorse (poche) in relazione ai bisogni (crescenti). Una delle ragioni della “tristezza” di questa disciplina è proprio quella di doversi rapportare con la scarsità dei mezzi. Alla sua base c'è quindi un rapporto tra individui e beni. E allora, se questo è il contesto, cosa c'entra l'economia con la felicità?

L'espressione nasce in Grecia da *oikos* e *nòmos* ed indica l'amministrazione della casa e, per estensione, delle sostanze. Vi è insita l'idea dello scambio, del rapporto uomo-uomo da sviluppare e l'attività umana – secondo Aristotele – deve tendere al bene ultimo che è la felicità. Per raggiungerla non dobbiamo “lasciarci vivere”, perché ci assimileremmo al regno vegetale, né dobbiamo perseguire solo il piacere, perché non ci differenzieremmo dagli animali. Chi infine ritiene che la felicità consista nell'accumulazione del danaro, dimentica che questo deve essere un mezzo più che un fine. Dobbiamo in conclusione vivere secondo ragione (elemento che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi), perché per questa via si raggiunge la virtù e con essa la felicità.

Questo filo etica-economia si è spezzato. Dalla rivoluzione scientifica del Seicento e Settecento un perfetto ossimoro ha conquistato spazio: la fede nella scienza, con la quale si crede di poter misurare tutto. Lo sviluppo in senso positivista dell'economia ha mortificato le relazioni interpersonali, determinando l'isolamento della disciplina nell'ambito materiale del rapporto uomo-cosa.

Su ben altra linea si muove l'enciclica *Populorum progressio* (1967) in cui papa Paolo VI profetizza il dibattito attuale: “Lo sviluppo non si riduce a semplice crescita economica. Per essere uno sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire rivolto alla promozione di ogni uomo e di tutti gli uomini” (14). E più oltre: “Avere di più... non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita

è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinserra come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori si induriscono..."(19).

L'ansia di accumulare le quantità ha prodotto il fenomeno di cui parla lo psichiatra francese Christophe André in *Vivere felici*. È il *workaholic* (lo stacanovista di una volta), il maniaco del lavoro, che ha creduto di conquistare la felicità soltanto disponendo di più danaro e sottraendo tempo alla famiglia e al riposo. Per i più ricchi, alcune ricerche hanno evidenziato che l'incremento di risorse non ha fatto aumentare il numero dei "felici". È uno dei paradossi della felicità che Jean d'Ormesson (1925-2017) argutamente sintetizza: "Contrariamente a quel che credono i poveri, il danaro non fa la felicità dei ricchi. Ma contrariamente a quel che credono i ricchi, farebbe quella dei poveri".

Per lo psicanalista tedesco Erich Fromm (1900-80) oggi la felicità è connessa al consumismo: "La felicità dell'uomo moderno: guardare le vetrine e comprare tutto quello che può permettersi, in contanti o a rate".

Quando impareremo a ragionare, prima di lasciarci tentare dal luccichio delle vetrine e dal mondo magico dei messaggi pubblicitari?

La dimensione relazionale

In tempi recenti alcuni fenomeni, pur avendo effetti economici di rilievo, non sono stati trattati dall'economia classica. È stato, ad esempio, sperimentato che la possibilità di conversare su temi diversi dal lavoro agevoli il grado di cooperazione; il clima interpersonale è spesso determinante perché i soggetti tengano o lascino un certo lavoro; le stesse nuove tecnologie si diffondono tanto più rapidamente quanto più efficiente è l'interazione tra gli specialisti; la componente relazionale, infine, è poco correlata con il benessere materiale.

Si è venuta così elaborando, accanto alla pura economia di scambio, una economia *soft*, in cui viene introdotto il concetto di capitale sociale, inteso come costume al rispetto delle norme, dei patti contrattuali. Gli studi effettuati sull'esperienza delle Regioni hanno evidenziato che questo istituto funziona meglio dove 500 anni fa c'era stata l'esaltante esperienza comunale, che

aveva introdotto la cultura dell'autonomia e il senso di appartenenza. Questo capitale sociale può essere collettivo e si semplifica nei cosiddetti distretti industriali in cui piccole imprese specializzate si mettono in rete creando un tessuto organico ed autosufficiente. Ma si parla anche di capitale sociale individuale, quando il singolo operatore riesce a conciliare la personalizzazione delle relazioni nel rispetto della efficienza dell'intero sistema.

Oltre al capitale sociale viene preso in esame anche il capitale organizzativo, la cui entità non è determinata dai valori di bilancio, ma da un complesso di elementi inafferrabili che si richiamano al rispetto delle regole e ad uno spirito di collaborazione.

Si parla inoltre di *social exchange*, uno scambio non di beni materiali, ma di beni verso l'acquisizione di uno *status*, di un prestigio il cui valore sfugge ad una precisa determinazione.

Si introduce così il concetto di beni "posizionali", in cui non è rilevante il rapporto del soggetto col bene, ma il rapporto con altri soggetti.

Incontro come processo produttivo

Da queste premesse scaturisce la possibilità di elaborare un processo produttivo che faccia dell'incontro il centro nevralgico in cui confluisce una varietà di elementi: l'effettuazione di transazioni, lo svolgimento di compiti produttivi, la fornitura di servizi, i beni relazionali di consumo, il capitale umano e i suoi cambiamenti. Dall'incrocio di questi elementi può derivare il cosiddetto affiatamento, che può avere persino connotazioni affettive.

Qualche riflessione andrebbe fatta sulla mobilità e sulla organizzazione dei servizi, che tendono a concentrarsi in maxistrutture condannando alla chiusura i piccoli esercizi a conduzione familiare.

La dimensione relazionale dell'economia è, come si vede, un terreno da esplorare, perché l'uomo è animale sociale, ha bisogno di appartenenza, di una coscienza collettiva, di una gratificazione sociale. La pubblicistica sull'argomento comincia a fiorire, ma è poca cosa rispetto alla monumentalità dei trattati di scienza economica tradizionale.

Occorre investire nella cultura collaborativa, superando gli individualismi

e le diffidenze; si gioca anche su questo tavolo la partita dell'occupazione e non è un caso che nei *test* per le assunzioni trovino spazio esperienze formative, anche remote (attività svolte in associazioni giovanili con funzioni organizzative).

Si aprono nuovi scenari in campo relazionale, con conseguenze nel campo urbanistico (si pensi alle isole pedonali) e nello specifico settore imprenditoriale, con la creazione di una figura inedita, come il *manager* della responsabilità sociale d'impresa, con il compito di predisporre un bilancio sociale (o di sostenibilità), di elaborare un codice etico, di puntare sul valore sociale della pubblicità e di elaborare le strategie nei confronti della comunità e del territorio.

Nel 1999 il premio Nobel per l'Economia 1972, Kenneth Arrow (1921-2017), scriveva: "...buona parte del vantaggio tratto dall'interazione sociale è intrinseco, ossia l'interazione stessa è la propria ricompensa".

2.3 – DELLA MERCATURA

I limiti della società di mercato

Origine ed evoluzione del mercato

Ci sono parole che si usano nell'uso quotidiano, fin quasi a consumarsi e questo processo non è senza conseguenze, perché si finisce con lo smarrire il senso originario, la funzione principale, l'esigenza comunicativa da cui era scaturita.

Una di queste parole è il mercato ed è curioso osservare come l'origine ci porti a più di 2500 anni fa. Risale infatti alla fine del 5° secolo a.C. l'apertura nei pressi del Circo Massimo di un tempio al dio Mercurio e la nascita del *Collegium mercurialium*, la Confcommercio dei romani, che riuniva, appunto, i mercanti (*mercuriales*). Era una delle divinità importate dal mondo greco, che onorava in Ermete il dio del commercio, cui si attribuiva capacità di eloquio, destrezza, volubilità e, come simbolo del guadagno veniva, tra l'altro designato come dio dei ladri (nell'Olimpo non si nega a nessuna categoria una divinità di riferimento).

L'alone di diffidenza si registra (per quello che vale) anche in astrologia, che associa a Mercurio la qualità di amico inaffidabile.

Ma, se questa è l'origine, consideriamo quanta strada ha fatto il mercato nei secoli, a partire dall'agorà greca, al foro romano, alla grande stagione dei mercanti italiani del medioevo, fino alla svolta economica di due secoli fa e alla permanente rivoluzione economica e finanziaria di oggi. Si è passati dal mercato come luogo fisico di contrattazione e fissazione dei prezzi, che avveniva in giorni o periodi dell'anno, alla mercatura senza confini né limiti temporali.

Si può ritenere che il mercato cominci ad acquisire una propria autonomia di funzionamento nel XIV secolo, enucleandosi dall'attività che fino ad allora era posta in essere da altre istituzioni, quali la famiglia o, in ambito più generale, lo Stato. Può essere anche curioso rilevare a questo proposito, come una piccola ma significativa tappa di questa evoluzione sia stata la comparsa degli orologi civici delle torri comunali, che cominciarono a scandire il tempo laico che si affiancava a quello religioso segnato dalle campane.

Era quella una fase in cui l'attività del mercante medievale si intrecciava con la vita della città e contribuiva allo sviluppo con palazzi comunali e opere pubbliche importanti, come strade, ponti, chiese, mura di cinta.

Nella successiva fase rinascimentale, prevaleva nel mercante la componente individuale che si manifestava nella raffinatezza del gusto e, materialmente, nell'edificazione di residenze signorili, arricchite di opere scultoree e pittoriche; si segnava così una sostanziale frattura con gli abitanti della città, con conseguente aumento delle distanze economiche e culturali.

Su questa scia si è innestata l'economia di mercato, l'economia libera a cui si riconosce il merito di incentivare la creatività e assicurare efficienza nel ciclo produttivo e nello scambio; i progressi sin qui realizzati dall'umanità testimoniano la validità di fondo dell'impostazione.

Questo lungo processo evolutivo è segnato da importanti conquiste. In campo giuridico, ad esempio, l'attività mercantile cominciava a specializzarsi, non identificandosi più con la persona fisica del mercante, ma con la creazione della ditta (recante eventualmente un nome di fantasia) e di un simbolo (il marchio) che ne consentisse la facile identificazione.

L'intensificarsi dei traffici rendeva inoltre necessario quantificarli in modo razionale, per assumere decisioni oculate. In campo commerciale venivano a questo fine introdotti i principi della partita doppia, di cui si trova traccia nella *Summa de aritmetica*, pubblicata da Aldo Manuzio nel 1494, opera fondamentale di un francescano, Luca Pacioli, amico di Leonardo da Vinci. Questa economia di mercato allargava i propri spazi con mercanti audaci che sfidavano il mare, creando le basi per allacciare rapporti con la civiltà araba, estendendoli fino all'estremo oriente.

Superfluo sottolineare l'importanza nel campo culturale di questo ampliamento di orizzonti, che ha contribuito anche alla nascita di una sensibilità laica da affiancare a quella religiosa.

Dall'economia di mercato alla società di mercato

La fase attuale, infine, segna una ulteriore evoluzione: è quella che alcuni studiosi, tra i quali Luigino Bruni, identificano con la società di mercato. Si

ritiene oggi che tutto debba avere un prezzo, soggetto quindi alla legge dell'economia di mercato, e che ogni altra istituzione (a partire dallo Stato) debba ridimensionarsi.

Il sistema economico viene elevato a supremo e unico regolatore non solo dei rapporti economici, ma anche dei rapporti sociali.

Nulla quaestio sul primo tipo di rapporti, sui quali si misura l'economicità delle scelte e l'efficienza del sistema; sono rapporti che coinvolgono tutti i titolari di interessi, coloro che sono inseriti nel sistema e che sono dotati di capacità contrattuale.

Ma nei rapporti sociali sono insiti valori che, con ogni evidenza, non possono essere considerati merci e quindi non rientrano nella sfera contrattualistica dell'economia, e sono i valori che si consacrano nell'amicizia, nella gratuità, nella solidarietà, nel perseguimento del bene comune.

Il modello che oggi si propone mira a monetizzare ogni aspetto della vita civile, punta a massimizzare i profitti, a scrutare con spasmodica ossessione gli indici economici espressi nel totem del PIL. Il messaggio che vi è sotteso è nell'accaparramento delle quantità. Sembra che non abbiamo fatto molta strada rispetto a qualche secolo fa, quando in buon Leon Battista Alberti (1404-72) si domandava: "Che giova guadagnare se non se ne fa masserizia?". Ci si convince che la ricchezza porti alla libertà e che questa spiani la strada verso la felicità, come suggeriscono in via subliminale gli *spot* pubblicitari.

Nessun dubbio che un'adeguata disponibilità di risorse sia utile, oltre che necessaria, per un armonico sviluppo della personalità, ma confondere la libertà economica con la libertà *dalla* relazione è un rischio da scongiurare. Difficile realizzare uno sviluppo armonico senza relazione e non è consigliabile inseguire un maggior reddito a scapito dei rapporti familiari e amicali; evitiamo di lasciarci intrappolare dal meccanismo che ci induce a chiuderci a riccio a tutela della nostra autosufficienza economica.

Nella società in cui viviamo ci sono non solo i portatori di interessi che trovano il modo di soddisfarli, ma troviamo anche coloro che sono "ricchi" soltanto dei loro bisogni e necessità e che hanno poco o nulla da offrire contrattualmente.

La marginalizzazione crescente di queste fasce sociali è oggetto di impie-

tose statistiche che ci inducono a domandarci quale sia il livello etico di un sistema economico basato soltanto sul mercato e sul danaro.

La risposta della Chiesa è esplicita: “All’economia, sia in ambito scientifico sia a livello di prassi, non è affidato il fine della realizzazione dell’uomo e della buona convivenza umana, ma un compito parziale: la produzione, la distribuzione e il consumo di beni materiali e di servizi (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 331).

È invece esattamente quello che improvvidamente abbiamo realizzato negli ultimi decenni: quel compito è diventato generale e ha esaltato le magnifiche qualità del mercato, ridimensionando il ruolo dello Stato.

Il filosofo Robert Nozick (1938-2002), espressione della tradizione libertaria americana, nel 1974 con *Anarchia, stato e utopia* perorava uno “Stato minimo”, che fosse impegnato soltanto a garantire il diritto di proprietà e i diritti umani individuali, amministrare la giustizia, tutelare il mercato e assicurare la difesa contro aggressioni esterne, demandando a istituzioni filantropiche i servizi sociali.

Si trattava di una forma di liberalismo estremo che, se fosse stata attuata, avrebbe avuto nel nostro tempo conseguente sociali gravissime, impattando brutalmente con la crisi dei *subprime* del 2008 e oggi con la pandemia. L’intervento massiccio dei governi ha limitato in qualche modo i danni e mentre scriviamo incombe la tragedia della guerra in Ucraina, con ripercussioni a livello planetario che non è ancora possibile quantificare.

Queste esperienze amare dovrebbero insegnarci che la realtà mondiale contemporanea è quanto mai complessa e strettamente interconnessa e non è gestibile con le regole anonime del mercato.

Tempo fa il politico francese Georges Clémenceau (1841-1929) osservava che “La guerra! È una cosa troppo seria per affidarla ai militari” (*La guerre! C’est une chose trop grave pour la confier à des militaires*). Alla stessa stregua, parafrasando, potremmo concludere che non sarebbe prudente affidare lo sviluppo umano soltanto agli economisti.

2.4 – RECIPROCIÀ E TEORIA DEI GIOCHI

Dagli egoismi individuali alla saggezza della cooperazione

Nell'esaminare le relazioni interpersonali, gli studiosi concordano nell'individuare la saggezza di un comportamento cooperativo a fronte dell'autentica insulsaggine degli egoismi. Occorre ripudiare quelle attività che si riconducono a giochi a somma zero, poiché alla "vittoria" di un soggetto corrisponde simmetricamente la "sconfitta" dell'altro, con conseguente risultato nullo per la collettività.

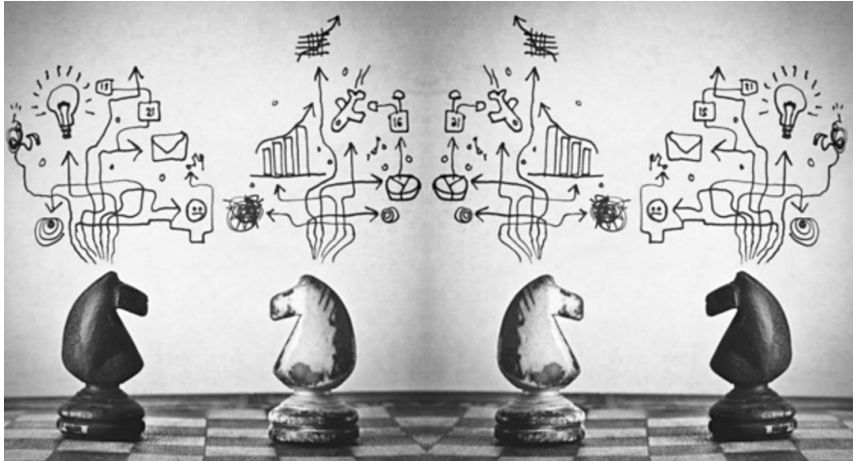
La cooperazione è essenziale per la fioritura di gruppi, comunità e società, ma ciononostante nell'economia neoclassica è stata trascurata. Secondo i calcoli della mera "convenienza" non sarebbe necessario andare a votare, né donare sangue, né lavorare con impegno se non si è controllati. Eppure questi comportamenti sono comunque attivati, a testimonianza di motivazioni che trascendono l'economicismo.

Solo negli ultimi anni gli studi economici hanno ampliato il loro raggio di indagine nel tentativo di spiegare queste contraddizioni.

La teoria dei giochi

Una tappa importante di queste indagini è la teoria dei giochi, una teoria matematica che studia le strategie di comportamento di individui che hanno obiettivi contrastanti in ambiti in cui le decisioni degli uni interagiscono con quelle degli altri. Dopo un incerto inizio nell'immediato dopoguerra, negli anni '60 gli studi matematici sono divenuti più approfonditi, ma con effetti in campo economico che saranno registrati solo a partire dagli anni '70.

Si tratta in sostanza di studiare situazioni strategiche di interazione o di conflitto in cui due o più individui cercano di massimizzare il proprio vantaggio tentando di prevedere i comportamenti degli altri. Non necessariamente le scelte devono portare ad un vincitore e un vinto (col risultato di azzerare il risultato complessivo), perché si tratta di comprendere che gli interessi, oltre che conflittuali, possono essere coincidenti.



Vengono così elaborati modelli matematici, corroborati da simulazioni informatiche e da esperimenti pratici, attraverso i quali si cercano di individuare le motivazioni dei comportamenti e attivare conseguentemente quegli accorgimenti da cui possa derivare una maggiore utilità collettiva.

È un terreno “scivoloso”, perché si tenta di conciliare quello che appare inconciliabile, convogliando nello strumento matematico le scienze sociali che vengono normalmente ritenute inafferrabili. Eppure gli strumenti di analisi si vanno facendo sempre più sofisticati, perché oltre a scandagliare la funzione della fiducia nella teoria dei giochi individuando le soluzioni ortodosse, come la razionalità, si studiano anche le soluzioni eterodosse, come la reciprocità, l'altruismo e l'avversione all'iniquità. Ne deriva che le fonti motivazionali delle scelte, oltre che derivare dall'interesse materiale (*self interest*), scaturiscono anche dalla *vanity* (approvazione sociale) e dal senso di autostima.

Se pensiamo, ad esempio, alla raccolta differenziata dei rifiuti, verifichiamo che all'interesse comune di questa differenziazione corrisponde un “costo” individuale consistente nella maggior cura che il singolo deve avere nel selezionare i rifiuti. Dall'esame dei comportamenti risulta che le scelte individuali sono quelle della non accettazione di quel “costo”, ma è evidente che da ciò derivano carenze per la collettività. Il benessere immediato suggerisce di non cooperare, ma nel lungo periodo l'intera società è perdente. Il sociologo tedesco Alfred A. Schmidt (1931-2012) parla addirittura di “tragedia quando

gli individui fanno la scelta per loro più vantaggiosa e finiscono dove non vorrebbero a causa di un effetto aggregato emergente dovuto al fatto che gli altri fanno la stessa scelta. Questa non è la tragedia dei beni comuni, ma è la tragedia dell'individualismo isolato" (*Conflict and cooperation*).

Occorre allora studiare la cooperazione per individuare le motivazioni che possono incentivarla. Si è passati così da spiegazioni basate solo sull'individuo e sulle sue norme morali di condotta, a spiegazioni che tengono conto della socialità e della relazionalità.

Sono le *social preferences* che introducono nelle funzioni di utilità dei soggetti dei compensi non monetari ma psicologici, associati a comportamenti prosociali. Si tratta dell'altruismo, dell'avversione all'iniquità e della reciprocità. È il superamento dell'individualismo per approdare alla cooperazione, che fa sentire le persone come parti di una comunità. È l'approccio ad una razionalità diversa da quella classica, nata nel Rinascimento e nel '600 e caratterizzata da una struttura rigida, basata su schemi precostituiti. Si affaccia oggi l'esigenza di una nuova razionalità che permetta alla condotta intellettuale una maggiore libertà da schemi vincolanti e più possibilità concettuali.

In questo contesto si tratta di ripensare l'idea di razionalità economica in modo che si possa trovare una ragionevolezza della reciprocità, pur rimanendo all'interno di un orizzonte individuale.

Reciprocità nella razionalità, dunque; è la *we-rationality*, che trova le sue remote radici in Rousseau e Genovesi e che non pensa solo per "me", perché una parte delle azioni hanno conseguenze anche per "noi".

Ricordiamo, a questo proposito, che alcuni anni fa un gruppo di studiosi di Parma, guidati dal prof. Giacomo Rizzolatti, ha scoperto i neuroni specchio e l'esistenza di un meccanismo neurofisiologico in grado di spiegare alcuni aspetti della nostra capacità di entrare in relazione con gli altri. In pratica, la teoria dei giochi presuppone la nostra capacità di vedere negli occhi del competitore, di intuirne le mosse e di tutelare il nostro interesse. Ci sono tuttavia circostanze in cui al profitto personale sostituiamo la cooperazione, l'altruismo e questo avviene proprio a causa dei neuroni specchio che facendoci condividere i sentimenti e le emozioni degli altri ci inducono a comportamenti collaborativi.

E siamo così alla neuroeconomia.

Valore aggiunto

Questi studi aiutano ad individuare la linea di azione più razionale per soggetti che hanno obiettivi in parte conflittuali ed in parte coincidenti, in contesti in cui le decisioni degli uni interagiscono con quelle degli altri.

La consapevolezza della dimensione della reciprocità e una più spiccata intelligenza strategica possono portare non solo a migliori risultati individuali, ma anche al miglioramento delle condizioni generali di convivenza. È la via del *we-thinking*, pensare in termini di “noi”.

Ma occorre uno sforzo ulteriore. Come diffondere questa cultura della cooperazione e della interdipendenza in un contesto sociale che ragiona solo in termini di perseguimento di interesse individuale?

Si tratta di fenomeni di maturità sociale che richiedono tempi lunghi, ma che bisogna comunque trovare il modo di accelerare. In una società globalizzata la sfida internazionale si gioca oltre che sul piano dell'economia classica, anche su quello dell'economia civile, che determina un valore aggiunto al quale non possiamo rinunciare.

È certo che l'efficacia dell'approvazione sociale sul comportamento del singolo dipende dal comportamento degli altri soggetti, ma è anche vero che i risultati collettivi possono dipendere dal comportamento di un singolo. È il cosiddetto effetto *starter*, che rompe la cortina della diffidenza e apre spiragli di sviluppo.

Gli sforzi vanno allora concentrati nel potenziamento, in tutti i soggetti in competizione, dell'intelligenza strategica che porta a buoni risultati individuali e a migliori condizioni di equilibrio sociale e di convivenza.

È quel “capitale sociale” di cui difetta il nostro Meridione, anche per ragioni storiche. Nel Settentrione la civiltà comunale ha creato un sistema “orizzontale”, con rapporti egualitari tra i soggetti che hanno potuto sviluppare la cooperazione. Nel Sud è prevalsa la struttura “verticale”, con i corollari della gerarchia, della coercizione e del potere, ambiti che certamente ostacolano i rapporti fiduciari.

Nell'ambito dell'Unione Europea registriamo comunque un importante provvedimento: le spese destinate alla cooperazione e allo sviluppo sono oggetto di positiva valutazione in sede di analisi della situazione finanziaria di un

Paese. In conseguenza di ciò, si può concludere che l'impegno per la cooperazione più che una spesa è un investimento in termini di sicurezza, perché apre la via della speranza per popolazioni esasperate dal sottosviluppo.

Il conseguimento del benessere economico è una naturale aspirazione umana, ma quando viene raggiunto in un contesto di cooperazione anche internazionale e di pacifica convivenza sociale non può che migliorare quella che definiamo "qualità della vita". Questo concetto ci sembra una conquista del pensiero moderno, ma è in realtà un suggerimento che viene da lontano.

"Cogita semper qualis vita, non quanta sit", "Pensa sempre alla qualità della vita, non alla sua quantità". Lo scriveva Lucio Anneo Seneca duemila anni fa.

2.5 – ECONOMIA CIVILE E SUSSIDIARIETÀ

Tra economia e società

Verso un nuovo ordine sociale

Il principio della sussidiarietà ha una formulazione antica, che si potrebbe far risalire ad Aristotele e al suo concetto di amicizia, virtù etica che scaturisce da una benevolenza reciproca e gratuita tra gli uomini, che relega in secondo piano il possesso dei beni materiali.

In tempi più recenti (enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, 1931) la sussidiarietà diviene un principio di filosofia sociale: “Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le loro forze e l’industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare”.

È un “equilibrio del fare” molto delicato da realizzare e che oggi sfocia nel *welfare state* con una connotazione verticale e una orizzontale. La prima limita l’intervento di un’autorità superiore su una persona o collettività in grado di agire da sola; la seconda prevede l’obbligo dell’autorità di fornire i mezzi necessari affinché i singoli e le collettività possano raggiungere le loro finalità.

È in gioco il rapporto tra libertà dell’individuo e organizzazione politica di una comunità che si riconosce in uno Stato. Tra queste figure si inseriscono i corpi intermedi che da un lato si differenziano dall’organizzazione politica e per l’altro assumono una consistenza autonoma che non è semplice sommatoria di individui.

In questo ambito si muove l’economia civile, tema per il quale punto di riferimento è il prof. Stefano Zamagni. Già del ’400 era tuttavia oggetto di studio da parte di Johannes Althusius (1557-1638) e Ugo Grozio (italianizzato da Huig Van Groot, 1583-1645), che erano – guarda caso – due filosofi. Il primo, tedesco, fondatore della teoria del contratto sociale; il secondo, olandese padre del diritto pubblico moderno. Entrambi hanno dato una svolta ai rapporti tra i cittadini (allora sudditi) e il potere, assicurando ai primi maggiori spazi di libertà.

Impulso decisivo fu dato anche dalla scuola dell’Illuminismo napoletano (Genovesi, Filangieri, Dragonetti), nel cui ambito nel 1753 fu assegnata ad

Antonio Genovesi la prima cattedra di Economia. Il cosiddetto padre dell'economia, Adam Smith, era titolare di Filosofia morale.

Possiamo ritenere che l'ordine sociale si regga sui principi dello scambio equivalente, della redistribuzione e della reciprocità. L'economia civile è in grado di conciliare i tre principi, mentre l'economia politica trascura la reciprocità e l'economia solidale trascura lo scambio equivalente.

In quale disciplina si può applicare la sussidiarietà? Non nell'economia liberista di mercato, perché in questo caso lo Stato non ha il dovere di fornire i mezzi ai cittadini per raggiungere i loro scopi. Non nell'economia sociale di mercato, perché non si potrebbe realizzare la sussidiarietà orizzontale.

Tre paradossi

Non resta che l'economia civile e a supporto di questa tesi è possibile esporre tre paradossi. Partiamo da quello ambientale, per evidenziare come l'economia politica abbia – a torto – sempre trascurato di valutare le potenzialità della natura, ritenendole infinite e deducendone che il consumo delle risorse naturali non fosse di ostacolo ad uno sviluppo economico illimitato.

C'è poi il paradosso della felicità (*Easterlin paradox*), elaborato nel 1974 dall'economista americano Richard Easterlin: a fronte di un aumento del reddito medio tra il 1945 e il 1970, pari al 60%, non era intervenuta alcuna variazione nella percentuale delle persone che si dichiaravano felici. Ne deriva che, contrariamente a quanto sostenuto dall'economia classica, l'aumento della ricchezza non necessariamente porta alla felicità, perché oltre una certa soglia la felicità comincia a diminuire. Già Adam Smith (1723-1790) aveva osservato che il ricco può non essere felice, perché la maggiore disponibilità di beni non gli consente di consumarne oltre un certo limite, mentre per altro verso aumentano le sue ansie per la tutela della proprietà e l'invidia da parte di chi ne è sprovvisto.

Recuperando il pensiero antico, ricordiamo allora come Aristotele, indagando sul rapporto tra uomo e cosa, osservava che le cose *sono*, mentre la felicità è *relazione* tra le persone e che quindi per poterla raggiungere occorre essere almeno in due. Per contro, chi utilizza la mera utilità, può farlo da solo. In epoca moderna il poeta inglese George Byron (1788-1824) avrebbe poi

chiosato: "Chiunque vuol conquistare la gioia, deve dividerla con qualcuno: la felicità è nata gemella". Da questo assunto dovrebbero scaturire le scelte politiche, ma il panorama odierno non sembra confortante, incentrato com'è sull'ansia di possedere, incentivata dal messaggio pubblicitario.

Il terzo paradosso, infine, è quello della diseguaglianza. Ne tratta efficacemente un economista serbo-americano, esperto di statistica economica alla Banca Mondiale, Branko Milanovic, in un libro pubblicato dal Mulino, *Chi ha e chi non ha*. Apprendiamo che la curva della diseguaglianza negli ultimi 30 anni è aumentata tanto quanto nei 200 anni precedenti. Il sistema migliora nella quantità, ma peggiora nella distribuzione.

Quale opzione?

Come rimediare a questo modello di economia politica? C'è chi propone di insistere sul *welfare state*, di cui John Maynard Keynes (1883-1946) è stato l'ideatore, con un intervento dello Stato che negli anni '30 ha prodotto buoni risultati. La storia, però, non si ripete e le disparità di reddito, oggi eccessive, dimostrano che questa formula, non più sufficiente, si rivela molto dispendiosa. C'è inoltre alla base il vizio di fondo della natura contrattualistica, anche se mitigata dalla socialità.

C'è chi propende per le soluzioni collaterali: terzo settore, commercio equo e solidale, microcredito. Si tratta di approcci utili, che però non intaccano il sistema.

L'economia civile sarebbe utile alla bisogna, perché pone al centro l'essere umano, che per sua natura non solo è socievole, ma fa della socievolezza il cardine dell'esistenza. È qui la sostanziale differenza con l'economia di Adam Smith (1723-1790), perché lo scozzese non riteneva che la socievolezza fosse rilevante per il mercato: "La società civile può esistere tra persone diverse... sulla base della considerazione della utilità individuale, senza alcuna forma di amore reciproco o di affetto" (*Teoria dei sentimenti morali*).

Il mercato, dunque, è civiltà, ma non reciprocità. La socievolezza, invece, vuol dire anche desiderare di stare insieme agli altri. Un messaggio delicato nella giungla odierna degli egoismi.

2.6 – UN'ANIMA PER L'ECONOMIA

Nuove sensibilità per una mutazione epocale

Dalla crescita allo sviluppo

Da qualche tempo, nel ribollente mondo dell'economia, si affacciano temi nuovi che modificano il concetto profondo di impresa, la cui attività, dapprima racchiusa in se stessa, tende ora ad aprirsi nel contesto in cui opera.

I soggetti che agiscono nell'impresa e nel suo ambito sono i portatori di interesse (*stakeholders*) e sono azionisti, dipendenti, clienti e fornitori, sindacati, organizzazioni di categoria e anche la comunità.

La teoria economica contemporanea ha ampliato gli orizzonti dell'impresa, che non sono più limitati al perseguimento del profitto, perché è chiamata a integrare questa attività con finalità più generali, rispondendo alle aspettative degli altri portatori di interesse.

Si tratta di armonizzare esigenze diverse. Gli azionisti privilegiano la celere remunerazione dei capitali investiti, optando per la distribuzione degli utili d'esercizio sotto forma di dividendi. Gli altri *stakeholders* puntano a obiettivi poliennali in cui collocare il superiore "scopo" dell'impresa, che spazia dalla sicurezza sul lavoro, al rispetto per l'ambiente, all'uso diligente delle risorse della natura. È quanto emerge anche dall'enciclica *Centesimus annus* (41), in cui, nel ribadire la legittimità dell'utile individuale, si pone la necessità di completarlo con l'utile sociale, per realizzare lo sviluppo integrale dell'uomo.

Il tempo che stiamo vivendo può rappresentare una mutazione epocale e si caratterizza proprio per questa apertura dell'economia verso contesti planetari, che tengono conto delle condizioni della natura, della limitatezza delle risorse del globo e della necessità di estendere a tutte le popolazioni i benefici dello sviluppo.

Parliamo di sviluppo, più che di crescita, perché quest'ultima è la semplice espressione sintetica di un numero, che si riconduce a quantità anonime destinate all'*homo oeconomicus*, per soddisfare l'impulso originario dettato dall'egoismo. Lo sviluppo, invece, fa riferimento all'uomo senza aggettivi, osservato nella sua complessità di creatura che necessita sia di beni materiali,

identificabili e quantificabili, che di risorse immateriali, di beni relazionali, di empatia e anche di spiritualità.

Stiamo dunque agli albori di un passaggio, ricco di prospettive stimolanti. Dall'economia politica, che privilegia le quantità della crescita, il bene totale, si punta all'economia civile che punta al bene comune, allo sviluppo completo dell'uomo nella sua interezza, a prescindere dalla specifica personalità e dal lembo di terra dove ha avuto la ventura di nascere.

Perché ce ne avvediamo solo adesso?

Avremmo potuto riflettere sul significato originario delle parole che usiamo, un esercizio piuttosto negletto nel tempo frettoloso di oggi. Dovremmo – come alcuni studiosi suggeriscono – reimparare ad “abitare” le parole per recuperarne il senso autentico.

Nel caso dell'economia, l'etimologia ci riporta all'*oekonomia(m)* latina, derivante dall'*oikonomia* greca, amministrazione della casa, composto da *oikos*, casa e da *némō*, distribuisco equamente.

Questo significato autentico in età moderna è stato modificato dall'avvento dell'utilitarismo e in tempi recenti dal neoliberalismo, che ha accentuato alcuni aspetti del liberismo con l'esaltazione dell'individualismo e dell'economia a scapito della politica e dello stesso liberalismo, la cui azione variegata ricomprende armonicamente politica, economia, cultura.

Si è così generata la corsa allo sfruttamento indiscriminato della natura, l'attacco alla biodiversità con l'appiattimento del gusto, la noncuranza rispetto all'inquinamento e all'inequiva distribuzione delle risorse, che ha creato una voragine tra chi produce valore e chi acquisisce gli utili.

In questo quadro degenerativo l'uomo è una semplice anonima pedina, una tessera sperduta nel complesso mosaico che lo coinvolge nel ciclo infinito della produzione e del consumo, nel quale dovrebbe incidere.

The economy of Francesco

A fronteggiare questa situazione si sono levate le voci di studiosi, che tentano di dare una svolta verso un capitalismo “dal volto umano”.

Pensiamo a Walther Rathenau, politico e imprenditore berlinese, nato nel

1867 e ucciso nel 1922 da estremisti di destra. Il suo pensiero è oggi rivisitato proprio nella ricorrenza centenaria e, in via semplificativa, proponiamo una sua frase celebre in risposta agli azionisti che lamentavano la modestia degli utili: “La società non esiste per distribuire dividendi a lor signori, ma per far andare i battelli sul Reno”. Evidente l’interesse generale che deve prevalere sul particolare.

Studioso della razionalizzazione industriale e seguace della mistica ebraica, aveva avvertito sin da allora l’esigenza di una svolta per il capitalismo, che restituisse un’anima all’uomo-automa, che la standardizzazione ha privato della personalità. Occorre superare l’assillo del guadagno, recuperando valore alla responsabilità e alla solidarietà.

C’è bisogno di ritrovare gioia nel lavoro, quella gioia che si manifesta in canto nella poesia di Walt Whitman (1819-1892) *Sento cantare l’America (I hear America singing)*. È una lirica che trasmette ottimismo e fiducia da ogni verso e che riguarda ogni attività, coinvolgendo l’intera giovane nazione. Ognuno dà il proprio contributo alla crescita sociale.

A distanza di un secolo il filosofo francese Jean Guilton (1901-1999), ci richiama a una realtà ben diversa. Nel 1956 scrive: “Mi sto accorgendo che l’uomo moderno non canta più durante il lavoro. Sa usare male i beni che ha messo da parte: vuol possedere, ma non sa più gioire” (*Invitation à la pensée et à la vie*).

Sono intuizioni al limite della profezia, che trovano perfetto riscontro nella realtà odierna, con autorevoli studiosi che avvertono la crisi del capitalismo e indicano come rimediarsi.

Ci riferiamo a Thomas Piketty (*Una breve storia dell’uguaglianza*), Adam Gopnik (*A thousand small sanities*), Paul Collier (*Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le nuove ansie*), Beata Javorik (*Il ritorno dello Stato. Imprese, comunità, istituzioni*), Mariana Mazzucato (*Missione economia*) e altri brillanti studiosi italiani tra i quali spiccano Stefano Zamagni, Luigino Bruni, Alessandra Smerilli, Leonardo Becchetti.

Ci riferiamo anche alla posizione della Chiesa (*Centesimus annus*, 42) che non è ostile al capitalismo; riconosce il ruolo dell’impresa, della proprietà privata, della creatività individuale, ma occorre che la libertà d’impresa sia inserita in un contesto giuridico generale che valorizzi una libertà umana integrale all’insegna di valori etici.

È doveroso sottolineare anche il contributo prezioso e continuo di papa

Francesco su questo fronte della revisione dell'attuale assetto economico mondiale. Nella lettera del 1° maggio 2019 ai giovani ricercatori, economisti e imprenditori per invitarli al convegno su *The economy of Francesco* (nel senso del santo), si esprime per “una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda. Un evento che ci aiuti a stare insieme e conoscerci, e ci conduca a fare un ‘patto’ per cambiare l’attuale economia e dare un’anima all’economia di domani”.

E si tratta di quell’economia che, senza originare disuguaglianze, coniuga sostenibilità e sviluppo, perché come ci ha ricordato il presidente Mattarella nel recente discorso di reinsediamento, “Le disuguaglianze non sono il prezzo da pagare alla crescita. Sono piuttosto il freno per ogni prospettiva reale di crescita”.

Possiamo fidarci?

L’itinerario verso una nuova impresa, che forse è stato appena avviato, comincia a farsi strada anche nei piani alti delle grandi aziende mondiali, trovando sorprendentemente consensi anche nell’alta finanza internazionale.

Valga per tutti l’esempio di Larry Fink. Chi è? Rassegnandoci al costume imperante degli acronimi in lingua inglese, diremo che è il Ceo (*chief executive officer*), il grande capo del super fondo finanziario americano BlackRock, che gestisce quantità incredibili di capitali, più di 10 miliardi di dollari, due volte il Pil del Giappone.

Mr. Fink scrive lettere aperte ai suoi azionisti per aggiornarli sull’evoluzione dei mercati finanziari. In quella di tre anni fa si riproponeva di favorire investimenti sociali; due anni fa poneva l’accento sulla sostenibilità. Nell’ultima, pubblicata su *La Stampa* del 19 gennaio 2022, osserva che “la relazione tra un’impresa, i suoi dipendenti e la collettività è in fase di ridefinizione” e che “la pandemia ha anche fatto luce su questioni come l’uguaglianza etnica, l’assistenza all’infanzia e la salute mentale, rivelando il divario tra le aspettative generazionali sul lavoro”. La decarbonizzazione, inoltre, sta determinando “uno spostamento epocale del capitale”.

Stiamo davvero svoltando verso modelli economici che assicurino sostenibilità ambientale, equità nella distribuzione delle risorse, restituendo dignità al lavoratore in attività e speranza ai giovani?

Sotto questo profilo, è certamente confortante la notizia, apparsa sui quotidiani il 30 marzo 2022, relativa alla nascita dello “Statuto della persona”. Si tratta di un’intesa stipulata tra l’ENEL e i sindacati, “un modello di relazioni sindacali, basato sempre più sulla collaborazione in cui la persona e le sue esigenze sono al centro di un nuovo approccio al mondo del lavoro”. C’è anche chi ritiene che si tratti di un “decalogo che contiene i principi e i valori umani all’interno dell’organizzazione aziendale”. Per altri ancora è un meccanismo virtuoso in cui dignità e benessere sono elementi imprescindibili.

È un testo “rivoluzionario” per la ricomparsa di vocaboli come persona, valori umani, dignità, e ci domandiamo se farà da apripista per altre auspiciabili intese.

Difficile rispondere. Siamo nel guado, tra un passato in crisi e un divenire *in nuce*, che è una pianticella da accudire e proteggere. Siamo fiduciosi, anche se è lo stesso Fink nell’*incipit* della lettera a renderci prudenti: “Caro Ceo, alla base del capitalismo c’è un costante ‘reinventarsi’; per non rischiare di essere soppiantate da nuovi concorrenti, le aziende devono continuamente evolversi, di pari passo con il mondo che le circonda”.

C’è davvero una sincera resipiscenza dell’attuale inquieto assetto economico, oppure è soltanto l’ansia di cavalcare il nuovo succoso *business* delle decantate trasformazioni epocali, da avviare presto per scongiurare il tracollo ambientale e sociale?

La risposta dipende anche da noi e dalla capacità di vigilanza che sapremo mettere in campo, utilizzando il nostro pensiero critico. Compete infatti a ognuno di noi approfondire i temi senza lasciarci trascinare dagli imbonitori, che prosperano proprio sulla rassegnazione e sulla superficialità delle masse.

2.7 – LA “GUERRA” DI WALL STREET

Economia reale e finanza speculativa

I giochi in Borsa

Ci occupiamo di Borsa e di finanza speculativa. Può sembrare un tema un po' ai margini rispetto ai nostri orizzonti abituali, ma non è così. Infatti per un verso quello che accade nei labirinti della Borsa e delle transazioni *on line* finisce con l'interessare anche i nostri pur modesti risparmi, e per altro verso tutto serve a tentare di capire in che tipo di mondo – nolenti o volenti – siamo immersi.

La cronaca di fine gennaio 2021 racconta del caso di GameStop, un'azienda di *videogame* che per la grande finanza di Wall Street non aveva futuro. I responsabili dei fondi speculativi (*hedge fund*) hanno avviato così ingenti vendite allo scoperto, una tecnica con cui gli operatori prendono a prestito (senza pagarle) le azioni al prezzo corrente e, anche se non le possiedono materialmente, si impegnano a venderle, in un futuro solitamente prossimo (di qui il nome inglese *short selling* per tali vendite). Con questa speculazione al ribasso si conta di comprare al momento della scadenza il titolo a un prezzo inferiore, intascando la differenza.

Gli ingenui osservano che non dovrebbe essere possibile vendere qualcosa che si ha solamente a prestito, ma questa regola di ordinario buonsenso è stata superata nel 1949 dalla fervida fantasia del giornalista americano Alfred W. Jones (1900-1989), che “inventò” i fondi con la formula dello scoperto.



Da allora gli speculatori “giocano” in Borsa, determinando il corso dei titoli, con riferimenti scarsi o nulli rispetto all'economia reale.

Nel caso di quel gennaio è accaduto che tanti piccoli improvvisati operatori di Borsa abbiano dichiarato guerra ai fondi che speculavano al ribasso, e hanno concordato di concentrare i loro acquisti proprio sulle azioni della GameStop. Naturalmente il prezzo è lievitato fino a un incredibile + 1600%, causando così perdite gigantesche per i fondi che alla scadenza erano comunque costretti a comprare le azioni che si erano impegnati a vendere.

Come è potuto accadere un tale terremoto? Chiariamo anzitutto chi sono questi operatori. Sono i *millennials traders*, giovani che hanno deciso di utilizzare in questo modo le risorse che le autorità pubbliche hanno messo a loro disposizione per fronteggiare la pandemia.

Dove hanno operato? Non nel recinto fisico della Borsa, che nell'immagine quasi romantica molti di noi vedono animata da figure in maniche di camicia, che, osservando i tabelloni luminosi delle quotazioni, gesticolano con segni convenzionali per manifestare la loro volontà di vendere o comprare.

I nostri *millennials* operano *on line*, dal *computer* di casa: sono i cosiddetti *social traders*, che con un tamtam ossessivo tipico dei *social* hanno coordinato un'azione di massa opponendosi al fallimento della GameStop e infliggendo perdite ingenti ai fondi, con la tecnica sopra descritta della “spremuta dei ribassisti” (*short squeeze*). Una vera guerra si è scatenata a Wall Street tra questi giovani e gli *hedge fund*, con questi ultimi che hanno replicato reclamando l'intervento dell'autorità di vigilanza sulla Borsa (SEC, *Securities and Exchange Commission*), agendo sulla piattaforma utilizzata dai piccoli investitori e tentando di impedire loro di acquistare le azioni GameStop. La questione è diventata politica, con democratici e conservatori a difesa dei risparmiatori digitali, mentre non è ancora possibile quantificare esattamente le perdite subite dai fondi.

Qualche riflessione

Emerge in primo luogo evidente lo scollamento sempre più grave tra economia reale e finanza (specie quella speculativa). Quest'ultima, nata come mezzo per supportare l'economia, è diventata fine a se stessa e si muove or-

mai in assoluta autonomia, con tecniche speculative che prescindono dagli interessi aziendali e da quanti in azienda operano. Paradossalmente la situazione è peggiorata a causa della pandemia, perché la cospicua liquidità immessa dai Governi per fronteggiare l'emergenza ha accentuato i fenomeni speculativi, facendo schizzare i valori di Borsa, mentre l'economia reale langue nell'inattività.

L'economista John K. Galbraith (1908-2006) ci aveva insegnato ne *Il grande crollo* che “Se vogliamo vedere le cose in un rapporto di causa ed effetto, la causa è l'economia, l'effetto è il mercato azionario, mai viceversa”.

L'andamento dei titoli quotati era dunque abbastanza connesso con l'economia reale. Molto è cambiato e oggi, di fronte a questa evoluzione-involuzione, la politica balbetta, pur sapendo, ad esempio, che un provvedimento utile contro l'anarchia speculativa potrebbe essere il divieto di vendite allo scoperto, che sono all'origine degli *hedge fund*, titoli con andamento che prescinde da quello generale del mercato, destinati a facoltosi sottoscrittori che amano rischiare.

Ma la politica è assente anche sul fronte dei *social network*. Non sa, non può o forse non vuole intervenire sul chiacchiericcio che si scatena sulle piazze virtuali, dove, approfittando della possibilità di firmarsi anche solo con un nomignolo, vengono fornite indicazioni su quali operazioni privilegiare, determinando così il corso dei titoli.

Con la solita incisiva semantica papa Francesco ha stigmatizzato le odierne leggi di mercato definendole come “tirannia invisibile, a volte virtuale”. Di qui la necessità di ripristinare un corretto rapporto dell'uomo col denaro, che deve essere solo lo strumento, non il fine di ogni attività. Occorre individuare soluzioni monetarie e fiscali adatte a stabilizzare un sistema complesso che non miri soltanto ai risvolti economici dell'attività umana, ma punti anche agli aspetti morali. Occorre in definitiva riporre al centro l'uomo, nella sua complessità e nella sua interezza.

Non ci pare, però, di scorgere nell'orizzonte planetario odierno segnali incoraggianti. Il sistema attuale che privilegia l'avere, mortificando l'essere è molto potente e probabilmente è in grado di fagocitare qualunque generoso tentativo di restituire dignità all'essere umano.

L'apprendista stregone

Nel corso degli ultimi decenni l'*homo technologicus* si è lasciato affascinare da un progresso tumultuoso che in molti casi lo ha colto impreparato ad affrontare problematiche inedite.

Emerge così l'immagine dell'apprendista stregone, che dopo aver attivato un sistema complesso non riesce più a governarlo, perché sono saltati i precedenti equilibri. Ci sembra che faccia al caso nostro lo scrittore greco del II secolo dopo Cristo, Luciano di Samotracia, che nel *Philopseudes* ("Gli amanti del falso") racconta una storiella, riproposta nel 1797 con una ballata da Johann Wolfgang Goethe. Il musicista francese, Paul Dukas, a fine '800 ne ha tratto uno scherzo sinfonico, *L'apprenti sorcier*, "L'apprendista stregone", divenuto famoso anche grazie alla trasposizione di Walt Disney nel film "Fantasia".

Il vivace cartone animato presenta lo stregone che si assenta dal laboratorio, raccomandando al suo apprendista di lavare il pavimento. Il giovane, appresa una formula magica, la utilizza per imporre ad una scopa di attingere acqua dal fiume. La scopa esegue diligentemente e presto tutti i contenitori sono pieni. L'apprendista maldestro ha dimenticato intanto la formula e, in preda alla disperazione, invoca il maestro, che appena giunto rimedia alla situazione.

Ecco, siamo al punto. Arriverà anche per l'uomo orgoglioso del XXI secolo il maestro che ricomponga in equilibrio il mondo dissestato che ci circonda?

Cap III – LA GIOSTRA DEL CONSUMO

3.1 – DA PERSONA-CITTADINO A INDIVIDUO-CONSUMATORE È l'involutione prodotta da modelli sociali da ridiscutere

Il tempo presente propone (o impone) modelli di comportamento dei quali spesso ci sfuggono le motivazioni e le conseguenze. Uno di questi consiste nel perseguire in modo quasi esclusivo il proprio interesse, le proprie preferenze, il proprio piacere.

Anche nei tempi remoti si registravano forme svariate di individualismo (il profeta Amos pronosticava “guai agli spensierati di Sion”), ma riteniamo che il fenomeno si sia accentuato nella nostra epoca sulla spinta del progresso scientifico e tecnologico e, in maggior misura, per effetto della influenza dei *mass-media*.

I modelli che tali mezzi veicolano esaltano l'apparenza, il gusto quasi maniacale del possesso materiale dei beni, attraverso il quale concretizzare il proprio irrinunciabile “diritto alla felicità”.

Noi ci lasciamo catturare da questo meccanismo perverso e crediamo di conquistare la nostra libertà non sviluppando kantianamente la capacità di farci carico della nostra vita, ma perseguendo più modestamente il piacere generato dalla soddisfazione dei nostri bisogni.

Assorbiti dalla rotazione produzione-consumo-produzione, non ci avvediamo che tanta “libertà” ci rende di fatto schiavi delle nostre debolezze e men che mai ci poniamo il problema di verificare che si tratti di bisogni effettivi o di bisogni indotti. È diventato arduo distinguere l'indispensabile dal necessario, l'utile dal superfluo e dal voluttuario. Scomparsa ogni scala di priorità, tutto sembra diventato al tempo stesso indispensabile e voluttuario ed è sempre più spasmodica la conquista dell'ultimo prodotto che soddisfa l'ultimo bisogno indotto.

Alla fine, da protagonisti delle nostre scelte, diveniamo vittime del produttore. Ce lo ricorda la scrittrice americana Mary McCarthy: “Oggi il con-

sumatore è la vittima del produttore, che gli rovescia addosso una massa di prodotti ai quali deve trovare posto nella sua anima”. Ci pare particolarmente efficace il riferimento all’anima, perché in effetti il messaggio del produttore non si ferma in superficie, nell’istante che conduce all’acquisto compulsivo, ma penetra nella profondità del nostro sentire.

Siamo l’uomo “unidimensionale” di cui parla l’economista americano John Galbraith (1908-2006): “Nelle nostre società della crescita tutto accade come se San Pietro, prima di destinare gli uni al Paradiso e gli altri all’Inferno, facesse a tutti questa sola domanda: «E tu, che cosa hai fatto sulla terra per accrescere il prodotto interno lordo?»”.

Il prezzo

Questa rincorsa ha un prezzo che viene pagato in vario modo.

C’è anzitutto lo sfilacciamento del contesto sociale che esalta i benestanti e mortifica quelli che arrancano negli ultimi gradini della scala, quelli che abitano gli “scantinati del mondo”, come leggiamo della poesia del missionario andriese, don Vito Miracapillo, impegnato in Brasile contro i latifondisti e in favore degli Indios; sono quelli che ad ogni brusca accelerazione sono sbalzati fuori dal carro sociale e scendono verso la soglia di povertà. A ben guardare anche le classi agiate pagano uno scotto, perché troppo interessate a pavoneggiarsi nell’esibizione degli *status symbol*, non si avvedono che il consumatore ha preso il posto dell’uomo.

C’è poi la dilatazione dei tempi di lavoro, sia nella loro articolazione giornaliera che in quella settimanale, con il ricorso al lavoro straordinario (non sempre pagato) e con la scomparsa della domenica. Ogni giorno va utilizzato per la produzione e non può fare eccezione quello che etimologicamente sarebbe destinato al Signore. Anzi, nei comunicati commerciali, tutti i dirigenti della GDO, (grande distribuzione organizzata) si affrettano ad avvertire orgogliosamente che “siamo aperti anche la domenica”.

Un prezzo elevato viene infine pagato in termini di rarefazione dei rapporti sociali e familiari. L’uomo (già declassato a consumatore, anello debole della catena produttiva) diventa l’individuo che l’egoismo confina nella soli-

tudine. Se siamo così poco saggi da tagliare ogni legame con gli altri e con la nostra storia, finiamo per ritrovarci in balia di una “libertà solitaria”, come la definisce la prof.ssa Mary Ann Glendon, presidente della Pontificia Accademia di Scienze Sociali. Si tratta di una libertà individuale che lo isola di fatto dalla società e gli fa perdere la dignità di cittadino.

“L’individuo – ammoniva Alexis de Tocqueville (1805-1859) – è il peggior nemico del cittadino; l’individuo tende ad essere tiepido, scettico e diffidente nei confronti del bene comune”.

Accade così che, quando l’individualismo diviene esasperato, l’approvvigionamento dei mezzi di sussistenza si trasforma in accaparramento (anche di ciò che dovrebbe essere bene comune), si riducono gli spazi per la relazione, si rinuncia alla famiglia, preferendo rapporti provvisori e non impegnativi, si taglia drasticamente il numero dei figli inaridendo il ceppo sociale.

Il risveglio

Bisognerebbe aprire gli occhi su questa realtà composita, riflettere e tentare soluzioni. Non esistono ricette miracolose valide per tutti i contesti, ma sarebbe già tanto se ci scuotessimo dalla narcosi che ci addomestica e cominciamo a contrastare il fatalismo e la rassegnazione che ci fa accettare tutto, degradando la nostra autonomia e il nostro spirito critico.

È emblematico il racconto dello scrittore americano John Steinbeck (1902-1968), *L'affare del numero 7 di Rue de M...*. Vi si narra di un bambino che mastica imperterrito una *chewing gum* e, quando il padre lo rimprovera, si giustifica dicendo che non è colpa sua: “È la gomma che mastica”. Il padre l’allontana, la butta perfino nel fiume, ma la gomma torna sempre a farsi masticare. L’oggetto (la gomma) è divenuto soggetto e il ragazzo che credeva in un primo tempo di dominarla, si scopre alla fine schiavo.

E noi, quando ci stancheremo di ruminare?

3.2 – CONSUMO, DUNQUE SONO Il consumo come stile di vita

Impegnati nell'affrontare problemi contingenti, quando qualcuno ci pone la domanda su dove stiamo andando, sulle motivazioni remote dei nostri consumi, rischia di passare per uno che, non avendo nulla a cui pensare, si esercita in elucubrazioni fantasiose e complicate, col risultato di farci perdere tempo.

Nostro compito, anche nell'attuale fase di crisi, è quello di consumare molto e di pensare poco. Abbiamo delegato ad altri quest'ultima funzione e sono proprio costoro i burattinai che, tramite i *media* e la pubblicità, muovono i fili del nostro comportamento. Noi docilmente ci uniformiamo alle loro direttive e ci convinciamo di non poter fare a meno di certi prodotti, perché la rinuncia comporterebbe frustrazione.

Dalla miriade di piccole scelte indotte deriva alla fine uno stile di vita, in cui ci sentiamo appagati, perché ci fa sentire “nel” sistema, inseriti negli atteggiamenti collettivi, personaggi attivi nel palcoscenico della vita. Sul piano internazionale, poi, questo stile tende a uniformare comportamenti in ogni latitudine, annullando progressivamente la ricchezza delle diversità territoriali e culturali.

Siamo dunque avviluppati in un sistema economico che più che soddisfare i bisogni vitali, mira a incentivare il desiderio di beni sempre diversi e sempre nuovi.

Ma alla varietà dei prodotti proposti al nostro consumo, si abbina anche la quantità da consumare. L'ostentazione dell'opulenza fa parte della cultura dell'immagine, sicché siamo “qualcuno” se ci manifestiamo agli altri in un certo modo e ci facciamo conoscere come tali. Al “Penso, dunque, sono” di cartesiana memoria, abbiamo sostituito il prosaico “Consumo, dunque sono”.

Non ci riferiamo, per questo aspetto, ai negletti che annaspiano inventandosi mille espedienti per la mera sopravvivenza; il tema della povertà meriterebbe trattazione *ad hoc*. Ci riferiamo invece ai tanti soggetti “normali” che hanno rinunciato ad *essere* per coltivare l'*avere* e l'apparire. Ma anche per costoro il culto dell'immagine connessa ai consumi ha i suoi costi. Inseguire l'ultimo modello di un prodotto, frequentare gli ambienti alla moda, indossare

vestiti griffati non è alla portata di tutte le tasche. E allora eccoli arrabattarsi in tutti i modi per aggrapparsi agli *status symbol*, e perché ai loro figli, pargoli o “bamboccioni”, non manchi nulla per sentirsi almeno pari agli altri.

Lavorare per consumare

Per guadagnare di più occorre lavorare di più, con gli straordinari, col doppio lavoro (rigorosamente in nero), immolando anche i giorni festivi. Annichiliti da questo *tour de force*, molti non si avvedono che per soddisfare le esigenze della produzione e del consumo, stanno dimenticando di essere coniugi e genitori e non sanno più cosa sia una vita di relazione o una passeggiata con un amico.

Ci si ritrova in casa per tempi più ridotti, logorati dalla fretta e dal lavoro, poco disponibili al dialogo. Il “focolare domestico”, luogo di condivisione, ascolto, educazione e crescita, diventa poco alla volta e senza che ce ne avvediamo, un albergo-ristorante, una stazione di servizio, dove ci si trattiene lo stretto indispensabile per rifornirsi di quanto serve per poter ripartire. Ci stiamo anche abituando a essere taciturni, in linea con quanto accade ai *self service*, dove ci viene anche risparmiato il disturbo di parlare con un altro essere umano, per chiedergli 40 euro di benzina verde o per parlare del tempo atmosferico.

Anche il desco familiare tende a sparire, sostituito dal frigorifero. I componenti della famiglia sono in casa in orari diversi, perché diversi sono gli impegni e gli orari di lavoro; per tutti il frigo è sempre disponibile per fornire 24 ore su 24 un servizio inappuntabile con cibi cotti, precotti o freddi da sbocconcellare in fretta.

A sera, forse, ci si potrebbe incontrare, scambiare qualche parola, ma siamo stanchi e ci lasciamo coccolare da un intruso che è diventato più familiare dei nostri familiari. È il televisore, l'elettrodomestico che ci droga subdolamente con la pubblicità, proponendoci modelli di vita che ci spingono sempre più in alto, costringendoci a un continuo inseguimento per agganciare quello che ci fanno apparire come il carro della felicità. Piuttosto amaro, a questo proposito, il pensiero del filosofo parigino Edgar Morin: “La concezione di felicità tipica della cultura di massa, può essere detta consumatrice nel senso

più largo del termine, vale a dire che essa spinge non soltanto al consumo dei prodotti, ma al consumo della vita stessa” (*Lo spirito del tempo*).

Ci viene in mente Sisifo, l'eroe mitologico condannato a spingere su per le pendici di un monte un gran sasso, che in prossimità della vetta, rotolava di nuovo a valle, costringendolo a riprendere la fatica. Accade così anche per noi, perché quando crediamo di aver raggiunto un certo obiettivo come *status* di consumo, la pubblicità ce ne propone subito uno ulteriore, più impegnativo. È una scalata che in qualche modo suscita nel consumatore un certo orgoglio personale e misura anche lo sviluppo economico di un territorio, in termini di produzione e di posti di lavoro, che riguardano naturalmente anche il mondo della pubblicità, oggi diventato un vero ramo d'industria.

Operatori di ogni livello, dagli psicologi agli strateghi della comunicazione, alle maestranze, tutti sono impegnati per fornire ai committenti prodotti pubblicitari idonei a stimolare nei potenziali acquirenti curiosità e consumo.

Per altro verso, occorre che il consumatore sia informato correttamente e sviluppi un senso critico che lo faccia approdare a scelte meditate, responsabili e non compulsive.

Già, occorre, bisogna, ma intanto, siamo lì, a sfogliare un giornale, o davanti alla TV, intenti ad (as)sorbirne i messaggi. Ma niente paura. Per fortuna, negli intervalli tra uno *spot* e l'altro abbiamo ampia scelta tra le tre “v”: veline, violenza, vacuità”.

Buon assopimento!

3.3 – IMPARIAMO A CONSUMARE

Da un consumo critico risvolti positivi per l'economia, la società, l'ecologia

L'etica del consumo è un tema che comincia finalmente a farsi strada nella comune sensibilità per approdare ad uno stile di vita improntato alla sobrietà, che, tra l'altro, è una virtù cristiana. L'occasione propizia è proprio l'attuale crisi, con le difficoltà che lasciano il segno sul tessuto sociale. Tuttavia, a parte la crisi, si può registrare un interesse inedito per i valori della solidarietà, per il rispetto della natura, per la consapevolezza della limitatezza delle risorse disponibili nel nostro pianeta.

Se pensiamo che nel 2050 si stima che saranno 300 milioni i rifugiati ambientali, comprendiamo bene come sia impellente riconsiderare il nostro rapporto con il mercato e con le leggi dell'economia.

Esistere per consumare?

Dovrebbe essere superata, ormai, la sbornia del consumismo ad ogni costo, quella molla che ci spinge all'acquisto in uno stato simile all'ipnosi. Il superamento di questa fase passa attraverso l'adozione di scelte consapevoli negli acquisti, che devono essere razionali, non più compulsive, dettate dalle suggestioni della pubblicità. “Abbiamo creato – osservava il ministro Giulio Tremonti – un tipo umano che non solo consuma per esistere, ma esiste per consumare” (*La paura e la speranza*, Mondadori).

Non dovremmo, dunque, considerarci dei bidoni aspiratori, budelli di collegamento tra il supermercato e la spazzatura, che è problema nel problema. Il regime disordinato dei consumi, con imballaggi esagerati e confezionamenti in materiali di plastica praticamente indistruttibili, genera infatti quantità abnormi di rifiuti di difficile smaltimento.

Naturalmente, la consapevolezza negli acquisti non è dono grazioso del caso, ma frutto di un'educazione che ci induce a domandarci come funziona l'economia e quale mondo si cela dietro ogni prodotto che acquistiamo. A questo riguardo non bisogna schermirsi, accampando la scusa della nostra

irrilevanza di fronte a una questione che ci sovrasta. Occorre convincersi che non possiamo continuare ad essere spettatori passivi come a teatro, mentre va in scena la trama dell'economia. Possiamo e dobbiamo entrare nella compagnia teatrante per contribuire come soggetti attivi alla redazione del copione.

Quale consumo

Si tratta di capire quali sono le materie prime impiegate, la loro provenienza per sapere quanti km il prodotto percorre per arrivare allo scaffale, le tecniche di produzione, il rispetto della natura e, non da ultimo, se e come sono osservati i diritti dei lavoratori.

Diventa allora fondamentale l'educazione al consumo critico, imparare a leggere le etichette e a distinguere i prodotti secondo una nostra classifica personale che li cataloghi in necessari, utili, superflui. Potremo così orientare razionalmente il nostro *budget* di spesa, resistendo alle sirene della pubblicità.

È certamente utile, ad esempio, sapere che per produrre la bottiglia di plastica per l'acqua minerale occorrono ben 12 litri di acqua. Sappiamo anche che l'“oro blu” scarseggia e, come se non bastasse, quella bottiglia vuota, inquinante e indistruttibile, finisce in discarica, quasi sempre indifferenziata, specialmente nel nostro Sud.

Non possiamo certo diventare periti merceologici o infallibili esperti di economia, ma porsi il problema della conoscenza è già un buon punto di partenza, perché ci consente in prospettiva di recuperare il nostro ruolo attivo di decisori effettivi in merito alle nostre disponibilità finanziarie e pervenire a scelte che premiano quei produttori che meglio rispondono ai nostri desiderata.

Non dimentichiamo che anche le opere più grandi sono come la statua di Nabuccodònosor, costruita in oro, argento, bronzo, ferro e argilla. Il masso che si stacca dalla montagna la colpisce nel punto più debole, i piedi d'argilla, e la statua diventa “come pula nelle aie durante l'estate” (libro di Daniele 2,32-35). Noi consumatori siamo in definitiva arbitri della stabilità di quella statua, ma non abbiamo ancora piena coscienza di questo potere che possiamo esercitare adottando uno stile di vita improntato alla morigeratezza.

Non si tratta, evidentemente, di tornare alla candela o alla caverna, ma di

elaborare una propria scala di priorità. Se riusciamo a muoverci in questa linea scopriremo che non è più indispensabile arrabattarci col lavoro straordinario o col doppio lavoro per soddisfare bisogni indotti, fittizi.

Il tempo così “liberato” potrebbe essere dedicato ai rapporti familiari e sociali, che diventano sempre più sfilacciati. Si calcola, infatti, che i componenti della famiglia contemporanea stiano insieme soltanto per 45 minuti al giorno.

È in gioco la tanto decantata e sognata qualità della vita e non sarà un caso che si parli di ben-essere e non di ben-avere. Si racconta che Socrate soleva recarsi spesso al mercato. “Ma che ci vai a fare, maestro?” gli domandavano i suoi studenti che lo sapevano assorto e meditabondo. “Mi piace andarci – rispondeva – per scoprire di quante cose posso fare benissimo a meno”.

3.4 – LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DEL CONSUMATORE

Come “votare col portafoglio”

La realtà odierna ci offre un panorama non proprio esaltante, con frequenti crisi finanziarie e inaccettabile incremento delle disuguaglianze. Tanto per fare un esempio, negli USA già nel 2015, per la prima volta dopo cento anni, la classe media non è più maggioranza, che è invece formata dalla classe dei più ricchi sommata a quella dei più poveri.

Se ricordiamo che i sociologi concordano nell'individuare nella classe media un importante supporto della democrazia, non possiamo poi stupirci se registriamo una preoccupante astensione dal voto e una pericolosa avanzata di populismi e nazionalismi.

Possiamo tuttavia evitare di indulgere nel pessimismo e lo facciamo seguendo gli indizi che ci fornisce lo svedese Johan Norberg, storico delle idee, che ha pubblicato nel 2016 “Progresso. Dieci motivi per guardare al futuro con fiducia” (IBL Libri). Stralciamo qualche dato. L'aspettativa di vita nel mondo è aumentata di oltre 20 anni dal 1950, e prima del 1800 non superava i 40 anni; nel 1900 non esisteva il suffragio universale, mentre nel 2015 il 63% dei Paesi è retto da democrazia elettorale; nel 1820 l'alfabetizzazione era riservata solo al 12% della popolazione, oggi solo il 14% non è in grado di leggere.

Tutto bene? Non proprio, se è vero che i problemi sopra riportati hanno indotto un paio di anni fa un settimanale autorevole come il londinese *The Economist* a parlare della necessità di una “rivoluzione del capitalismo”, che si rende necessaria per arginare la svolta impressa negli ultimi decenni al mondo globalizzato. Vediamo perché.

Quale impresa

In economia, in tema di valore, si distingue chi lo crea da chi se ne appropria. Negli ultimi tempi è accaduto che il limite si sia spostato in favore dell'impresa, nelle sue articolazioni tra azionisti e amministratori. Come riporta lo stesso giornale, si è delineato “un sistema squilibrato a favore dei

proprietari del capitale a spese dei lavoratori". In pratica si è così tornati alla teoria economica classica, che assegnava all'impresa il compito esclusivo di massimizzare gli utili.

Nell'odierna accezione di impresa trovano invece spazio diversi soggetti che hanno una "posta in gioco" (*stake*). Sono i portatori di interesse (*stakeholder*) e si individuano, oltre che negli azionisti, anche in clienti, dipendenti, fornitori e, più in generale, nella comunità in cui l'impresa opera.

Da questo nuovo modello di gestione scaturisce che l'impresa deve perseguire il profitto, senza però ignorare gli equilibri ambientali e sociali su cui si regge l'assetto sociale nel suo complesso. Il profitto così generato serve a ridare anima all'economia, diventa arricchimento collettivo, perseguendo quei valori generali in cui l'intera società si riconosce. È il mondo nuovo realizzato nel secolo scorso dall'imprenditore visionario Adriano Olivetti, capitalista dal volto umano, che ha dato vita all'utopia, concependo l'industria come progetto morale e coniugando progresso materiale, tecnologia d'avanguar-

La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia,

Adriano Olivetti



dia, primato della cultura ed etica della responsabilità. Ci domandiamo – per inciso – quanto spazio trovi questa evoluzione dell'impresa nei manuali oggi utilizzati nelle nostre scuole superiori e all'università.

L'involuzione del nostro tempo ci porta in altre direzioni, perché l'economia si presenta compatta e acquista larga autonomia, occupando gli spazi la-

sciati da una politica inconsistente, rinunciataria e frammentata. Si finisce così per marginalizzare il cittadino che, da attore delle scelte di interesse comune, viene degradato al ruolo modesto di consumatore, quale semplice destinatario di decisioni prese da altri.

Quale consumatore

C'è qualche rimedio? Probabilmente sì e lo ha proposto qualche anno fa il prof. Leonardo Becchetti, ordinario di Economia all'Università Tor Vergata di Roma. Nel suo libro (*Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, 2012) suggerisce di ricorrere al “voto col portafoglio”, strumento con cui il cittadino, con una scelta oculata, può premiare quelle imprese che dimostrino una “efficienza a tre dimensioni”, associando alla capacità di creare valore economico, il rispetto del lavoro e dell'ambiente.

Il tema è stato ripreso da papa Francesco con la *Laudato si'*, un'enciclica straordinaria che offre spunti preziosi su molti aspetti del nostro vivere contemporaneo.

Leggiamo al punto 206 che “quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori. Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico”.

Il piccolo uomo, dunque, il consumatore vezzeggiato formalmente, ma sostanzialmente dileggiato dai protagonisti del mercato (grandi imprese, imbonitori della televisione e dei social, pubblicitari e persuasori di ogni risma) può far sentire la sua voce. Il voto col portafoglio consente all'acquirente di intervenire nel mercato promuovendo le imprese che assolvono in modo corretto il ruolo di promozione economica e sociale che viene ad esse affidato. È un ruolo complesso, perché,



oltre alle tre dimensioni citate, occorre rispondere alle attese di tutti i portatori di interesse che gravitano nell'orbita dell'impresa.

Per dimostrare l'affidabilità, è necessario che le imprese assumano un comportamento di responsabilità, dando conto (*accountability*), con il bilancio d'esercizio e con il bilancio sociale, di quello che fanno, informando tutti gli *stakeholder*. In questo modo si può realizzare il "miracolo" di generare ricchezza non solo economica, ma anche relazionale, in un contesto finalizzato al perseguimento del bene comune.

Come può il semplice acquirente esercitare il proprio voto col portafoglio? Occorre anzitutto che sia cosciente di poter influire sui comportamenti aziendali. Vari esperimenti condotti da studiosi confermano questa possibilità. Per esercitarla occorre tuttavia essere informati. Non sempre e non tutti possono esserlo, ma il semplice gesto di porre domande può sortire l'effetto di stimolare le imprese a "presentarsi" con sistemi di valutazione, che consentano all'acquirente di effettuare una scelta ponderata.

Sappiamo tuttavia che una rondine non fa primavera. Per questa ragione l'azione deve essere coordinata con altri consumatori. Non è un compito facile, ma si comprende perfettamente come sia bene spendersi in questa prospettiva, se si considera che l'acquisto responsabile qualifica il consumatore, sottraendolo dall'anonimato in cui viene relegato dai persuasori pubblicitari.

Si potrebbe ora obiettare, come i vari passaggi sopra individuati si traducono in aumento dei costi che si riverberano poi sul prezzo. È vero, ma proviamo ad ampliare l'orizzonte.

Da qualche decennio è attiva la formula del commercio equo e solidale, con la quale si segue la filiera dei prodotti che acquistiamo, privilegiando quelli provenienti da luoghi dove non si mortifichi il lavoro, non si deprechi la natura, si rispetti l'ambiente. Promuovendo con le nostre scelte questo tipo di commercio, si amplia il panorama di quelle aziende che operano correttamente, con effetti benefici sui prezzi e si restringe in qualche modo il mercato di quelle che operano per il fine esclusivo del profitto.

Vaste programme, verrebbe da dire parafrasando il generale De Gaulle, ma se si pone attenzione all'alta valenza etica di questo approccio, si scoprirà che comunque il prezzo più alto non è ostacolo insuperabile alla nostra scelta.

Ed è ancora papa Bergoglio a ricordarci che "l'esercizio di questi compor-

tamenti ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce a una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo” (212). Può essere un passaggio accidentato, ma Johann Gottlieb Fichte, filosofo tedesco (1762-1814), ci insegna a non aggirare l’ostacolo, ma ad affrontarlo per superarlo, perché in questo modo esso diventa una tappa del nostro percorso verso la libertà. In ogni caso, se permanessero dubbi o perplessità, poniamoci una domanda semplice: preferiamo che la gente sia al servizio dell’economia o che questa sia al servizio della gente?

CAP. IV – LA POLITICA

4.1 – COVID 19, E POI?

Il mondo alle prese con il post-pandemia

La pandemia che sta flagellando il mondo ha costretto i decisori politici a varare provvedimenti urgenti per contrastare derive drammatiche altrimenti irrecuperabili. Ora che si è quasi superata la fase più acuta, sarebbe tempo di qualche riflessione più pacata, per valutare quelle circostanze che hanno acuito le manifestazioni della malattia, trarre qualche insegnamento e proporre linee operative per una programmazione di vasto respiro, che sia almeno di medio termine.

Ecco qualche spunto.

Le condizioni pregresse

La divisione internazionale del lavoro, creando monopoli produttivi ha determinato strozzature e speculazioni nell'approvvigionamento dei presidi sanitari.

Il ridimensionamento drastico della medicina di prossimità praticato negli ultimi anni ha aggravato le condizioni sanitarie in Lombardia, creandovi difficoltà da cui ancora oggi stenta a riemergere.

Dopo lunghe settimane di isolamento umano, sono miracolosamente ricomparsi i pesci nella laguna di Venezia e anche a Milano abbiamo scoperto che il cielo è azzurro.

Sotto la sferza della necessità abbiamo verificato che in pieno XXI secolo non possiamo ignorare il contributo che la scienza informatica può dare per la didattica *on line* e il telelavoro.

La ricerca spasmodica mondiale di un vaccino ha finalmente zittito coloro che fino a pochi anni fa si sono battuti per il no-vax.

Il prezzo del petrolio il 30 marzo 2020 ha toccato il minimo di 17,2 dollari al barile; il 5 maggio è risalito ma 23,2, ma a maggio 2019 era a 59,4, mentre a giugno 2014 era a 114. Il libero gioco del mercato, abbinato alle decisioni politiche dei Paesi produttori, ha prodotto questo sconvolgimento che implica una domanda: in queste condizioni come può un'impresa programmare un'attività nel medio periodo? Una trattazione specifica meriterebbe lo sconquasso provocato ora dall'allucinante "operazione militare speciale" condotta dalla Russia in Ucraina.

La pandemia si è diffusa prevalentemente nei centri molto popolosi ed è dimostrata la pericolosità degli allevamenti intensivi da cui si origina la zoonosi, il salto della malattia dalla specie animale all'uomo.

La complessità del mondo contemporaneo e la stretta connessione tra i saperi dovrebbero aver ridimensionato il ruolo dei super specialisti tanto celebrati nel secolo scorso.

Gli effetti della pandemia si sono riversati in maniera difforme, falciando gli anziani e peggiorando le condizioni dei meno abbienti e dei giovani. Pensiamo agli anziani che nell'immaginario collettivo sono considerati scorie di cui liberarsi, perché non più funzionali ad un sistema di produzione basato sull'efficienza. Pensiamo agli studenti che in case piccole hanno avuto difficoltà a ritagliarsi un minimo di spazio o ad altri che non hanno potuto seguire le lezioni perché semplicemente sprovvisti di *computer*.

La riflessione

Gli spunti proposti sommariamente e non esaustivi pongono ora la questione del come venirne fuori. Si fa un gran parlare in questi giorni di "stati generali" e di "ripartenza", ma se riflettiamo sulle tematiche proposte, avvertiamo che sarebbe inadeguato ripristinare semplicemente le condizioni dello *statu quo ante*.

Gli storici insegnano che le grandi catastrofi contribuiscono a cambiare la visione del mondo, sia sul piano materiale che su quello del pensiero. Pensiamo al terribile terremoto di Lisbona (1° novembre 1755), che ha coinvolto nella riflessione personalità come Voltaire, Rousseau, Kant.

Se quello era un evento tragico che sconvolse con tre scosse un territorio relativamente piccolo, quanto e come dovremmo oggi meditare su un disastro che coinvolge 4 miliardi di persone e che per giunta si manifesta per mesi e mesi nella forma subdola e inafferrabile di un minuscolo virus.

Si comprende allora come questa pandemia dovrebbe essere vissuta anche come una occasione per rimediare a quanto si è rivelato errato e avviare soluzioni alternative.

A questo punto si apre un ventaglio di possibilità. Ci sono i fatalisti, per i quali quello che deve succedere, succederà. Poi ci sono i pessimisti che prevedono in tempi sempre più ravvicinati altre sciagure planetarie che non ci devono trovare impreparati; gli ottimisti – infine – confidano nel metamorfismo dell'uomo, capace di assorbire anche le scosse più violente.

I rimedi possibili

La pandemia ha sconvolto ogni attività umana, sicché occorre ripensare tutto l'assetto sociale e lo stesso ordine politico mondiale. È compito immane da affrontare con ogni possibile tempestività e senza impelagarsi in astruse scale di priorità che creerebbero solo scontenti.

Dovendo partire dal settore sanitario, sul piano organizzativo occorre ripristinare la medicina di base, che operando strettamente sul territorio, potrebbe intervenire più tempestivamente, evitando così l'intasamento nelle grandi strutture ospedaliere. Sul piano finanziario non dimentichiamo che in Italia la spesa sanitaria è al di sotto della media europea e per quella pro-capite siamo ultimi (3.391 dollari contro una media di 3.978). Sul piano politico occorre ridisegnare il rapporto Stato-Regioni, dopo i limiti evidenziati dal federalismo sanitario.

Occorre ri-orientare il nostro sistema di vita oggi monopolizzato dall'economia che è, sì, importante, ma è solo una delle discipline che formano il sociale. “La vita di un uomo – ammoniva Saul Bellow (1905-2005) – non è un'impresa commerciale”. L'uomo infatti non vive solo di economia, ma anche di relazioni, che sono proprio quelle che l'attuale sistema relega ai margini, per concentrarsi solo su quelle che si rapportano a efficienza, razionalità,

produttività. Ricordiamo lo sconforto che quasi 50 anni fa già trapelava da questo frammento da *La Storia* di Elsa Morante (1912-1985): “Hanno trasformato il lavoro degli altri in titoli di borsa, i campi della terra in rendita, e tutti i valori reali della vita umana, l’arte, l’amore, l’amicizia in merci da comprare e da intascare”.

Una giusta combinazione tra beni materiali e beni relazionali può realizzare un modello di sviluppo da cui scaturisca il bene comune, qualcosa in cui l’intera comunità possa identificarsi.

Si inseriscono in questo obiettivo il rispetto dei diritti umani, la riduzione delle differenze nella distribuzione delle risorse, oggi fortemente sperequata. E c’è ancora un tema pregnante, quello dell’ambiente o svolta verde (come si dice oggi), un bene prezioso che non è di nostra esclusiva proprietà, ma dobbiamo lasciarlo ai nostri eredi.

Ecco allora l’attenzione al recupero urbano che rivitalizzi il cuore della città, senza consumare suolo; ecco il tema delle risorse che sostituisca la politica di rapina oggi praticata con voracità (come se non ci fosse un domani) e che va invece rimodulata favorendo quelle rinnovabili e riducendo così l’inquinamento; ecco il tema del clima che dopo la fiammata accesa dalla piccola attivista svedese Greta Thunberg, abbiamo “eroicamente” dimenticato; ecco il decongestionamento delle metropoli, che riducendo le problematiche delle epidemie, riporti vitalità nei piccoli centri urbani e montani, contribuendo a vigilare sul territorio salvaguardandolo da frane e smottamenti.

Umiltà e coraggio

Ci rendiamo conto che abbiamo aperto un libro dei sogni. Ma come dimenticare che stiamo vivendo un tempo eccezionale?

Il nostro *homo technologicus* si è intestato addirittura un’era geologica, sicché, superata ormai l’era quaternaria, saremmo oggi nell’antropocene (termine coniato dal chimico olandese Paul J. Crutzen), come a sottolineare la vasta impronta che l’uomo moderno sta lasciando sulla terra.

Di fronte a un microscopico virus abbiamo però smarrito ogni baldanza e ci ritroviamo a fare i conti con la nostra vulnerabilità. Con un esercizio

di umiltà potremmo riprendere il controllo e recuperare il senso del nostro esistere. Bisogna però rinunciare ai piccoli egoismi regionali e nazionali. È impresa ardua, ma la situazione che rischia di degenerare in una tragica lunga recessione, richiede il coraggio delle grandi occasioni e una comunità d'intenti, almeno a livello di Unione Europea.

Noi europei convinti dobbiamo comprendere che non abbiamo altra strada, se non vogliamo finire smembrati e stritolati come i vasi di coccio di manzoniana memoria, in un contesto mondiale dominato dai grandi attori politici, che hanno anche nella coesione interna la loro forza.

La valanga di stanziamenti decisi dalle varie istituzioni sembra adeguata alla straordinarietà delle circostanze che investono tanti Paesi e tutti i settori di attività. Se ben utilizzati potremmo ridare speranza soprattutto ai giovani che si affacciano su un orizzonte cosperso dei debiti derivanti da quei copiosi stanziamenti. Le statistiche ISTAT sulla disoccupazione giovanile sono desolanti, sicché nell'utilizzo di quei fondi occorre tenerle ben presenti, visto che il peso dei debiti graverà soprattutto su queste generazioni.

L'impegno che attende politici e tecnici è complesso, ma la crisi che ci è piovuta addosso deve essere risolta cogliendo l'occasione per trasformare il punto di svolta in opportunità, puntando su quanto sopra richiamato come rimedi possibili e non su vecchie ricette.

Ce lo suggerisce Albert Einstein (1879-1955), un grande: "Non si può risolvere un problema usando lo stesso modo di pensare che ha creato quel problema".

4.2 – RIPARTIRE, MA COME?

Dopo la grave recessione causata dalla pandemia

Da qualche tempo, sui media e in occasione di qualunque dibattito, si fa un gran discettare sulla ripresa delle attività economiche, sulla “ripartenza”, ritenendo che la fase critica della pandemia sia definitivamente superata.

L’osservazione dei dati più recenti dovrebbe indurre a maggiore prudenza, soprattutto perché nella vicina Africa i vaccinati raggiungono percentuali irrilevanti della popolazione.

In questa sede proponiamo però qualche riflessione sull’assetto assunto dal mondo occidentale da circa tre decenni e che è improntato alla massimizzazione del profitto. E ciò perché se si vuole “ripartire” è bene conoscere preliminarmente la direzione di marcia e valutare se l’assetto che si è venuto creando rispecchi davvero il migliore dei mondi possibili.

L’impresa e il bene comune

Qualche riserva a questo proposito può partire proprio dalla natura stessa dell’impresa, che si caratterizza per rappresentare varie categorie di portatori di interesse (*stakeholders*), riconducibili ad azionisti (*shareholders*), lavoratori, clienti e fornitori, oltre che alla comunità di riferimento.

Il fine dell’impresa è quello del massimo profitto, per il quale sono impegnati gli amministratori, che, a conclusione dell’esercizio, consentono all’impresa di distribuire gli utili agli azionisti sotto forma di dividendi. Il gradimento di questo *modus operandi* viene poi espresso dagli azionisti al momento dell’assegnazione degli incarichi dirigenziali.

L’ansia del risultato “qui ed ora” (che si manifesta, tra l’altro, con l’elaborazione di situazioni aziendali trimestrali) induce troppo spesso i *manager* ad adottare politiche aziendali di sfruttamento dell’esistente per realizzare il massimo degli utili, con la conseguenza di porre in secondo piano una politica di investimenti che guardi al futuro, creando autentico valore.

Questo assetto economico trascura evidentemente gli altri *stakeholders*, che,

quantunque interessati a congrui utili aziendali, si differenziano dagli azionisti, perché puntano a obiettivi di medio-lungo periodo, che garantiscano una qualche stabilità. L'azionariato invece punta alla massima redditività immediata dell'investimento; è per sua natura mobile, volubile, cangiante e non è estraneo ai movimenti di borsa dettati dalla mera speculazione finanziaria, che ovviamente non si cura degli altri portatori di interesse.

Il capitalismo odierno

Il capitalismo che ha operato fino agli anni '80 del secolo scorso ha realizzato progressi straordinari nel campo della qualità dei consumi, dell'alimentazione, della riduzione delle differenze di ricchezza tra le classi sociali, dell'allungamento della vita media. Il tutto è avvenuto anche grazie alla compartecipazione di tutte le parti interessate al sistema produttivo, con la supervisione della Politica, quella con la P maiuscola.

Il capitalismo odierno è orientato quasi esclusivamente a favorire solo una componente, trascurando la mediazione dei corpi intermedi (associazioni di categoria, sindacati, associazioni culturali) e favorendo soluzioni dirigistiche centralizzate che esaltano gli egoismi individuali e sono insensibili rispetto alle finalità del bene comune, la cui realizzazione dovrebbe essere promossa dalla politica.

Illuminante a questo proposito è la valutazione dell'economista Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace nel 2006, "inventore" della Grameen Bank, un istituto indipendente che presta senza garanzie a imprenditori piccoli, esclusi dal circuito bancario ordinario. L'economista del Bangladesh è esplicito nell'individuare la politica moderata come vittima del capitalismo contemporaneo, di cui denuncia i limiti e le contraddizioni (*Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione e inquinamento*, Feltrinelli).

Ecco allora la disuguaglianza nella distribuzione delle risorse, che sta diventando sempre più eclatante. Ecco l'insostenibilità ambientale causata dall'utilizzo rapace delle risorse naturali. Ecco la riduzione della biodiversità dovuta alla standardizzazione delle produzioni e all'omologazione del gusto; il germe della vita – ce lo insegna il filosofo greco Eraclito (535-475 a.C.) – si cela

nella diversità, non nel piattume e nell'uniformità. Ecco l'isterilirsi della classe media che sta scivolando verso la povertà, col rischio che la disillusione metta in crisi le stesse democrazie occidentali, che diverrebbero facili prede di autocrati di varia estrazione.

Ecco il degradarsi della figura del lavoratore, cui si stenta a riconoscere la dignità di persona, stritolato com'è in un sistema accelerato di produzione-consumo-produzione. Folgorante l'intuizione di Charlie Chaplin in *Tempi moderni*, un film del 1936, che ci presenta l'operaio avvinghiato alla macchina in posizione impossibile. Ricordiamo per contro un brano da *Il denaro* dello scrittore francese Charles Peguy (1873-1914): "Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli imprenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto".

Riconosciamo che la citazione sa tanto di patetico e richiama una realtà remota oggi improponibile. Giova tuttavia ricordare che l'economia è una scienza sociale e come tale deve armonizzarsi con i valori della persona, della natura e della società tutta.

"Ripartiamo" dunque, ma valutiamo l'opportunità di introdurre correzioni all'attuale sistema economico che regola il mondo. È necessario farlo per noi stessi, ma soprattutto per chi verrà dopo di noi.

4.3 – LIBERALISMO O LIBERISMO?

Una scelta doverosa e improcrastinabile

Confronto ineludibile

Volgiamo l'attenzione all'assetto internazionale degli Stati (in cui l'Italia è inserita), organizzati nelle forme del liberalismo, che potremmo definire come una concezione politica basata sulla fiducia nelle capacità creative dell'individuo e sul postulato della libertà come condizione indispensabile per la realizzazione piena della personalità umana.

Più che un sistema di pensiero ben definito, è un atteggiamento intellettuale, che dà vigore alla libertà del singolo, in opposizione all'assolutismo monarchico. L'origine risale infatti al XVIII secolo e si è sviluppato in quello successivo, avendo come primi teorici il filosofo inglese John Locke (1632-1704), autore di *Due trattati di governo*, 1690 e lo scrittore politico francese Montesquieu (1689-1755), autore dello *Spirito delle leggi*, 1748.

Il liberalismo ha poi trovato consacrazione negli USA con la Dichiarazione dei diritti (1776) e in Francia con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789). Il riconoscimento di diritti individuali garantiti dalle Costituzioni, il principio della sovranità popolare, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge sono elementi tipici dell'età moderna, una conquista auspicabilmente definitiva della civiltà occidentale.

Veniamo ora al liberismo, che si concretizza nella libertà di produzione e commercio. I padri ispiratori sono personalità di spicco come Adam Smith, David Ricardo e John Stuart Mill, vissuti tra il '700 e l'800. Il loro insegnamento è stato accolto in Europa soprattutto nella seconda metà dell'800, ma già sul finire del secolo l'attività imprenditoriale spregiudicata in danno dei lavoratori ha offuscato i principi ispiratori del liberismo. Ne è derivato l'intervento dello Stato in campo economico, che si sarebbe accentuato in occasione della Grande Guerra, confluendo poi in una politica protezionista negli anni Venti e Trenta. 44 Stati nel luglio 1944 firmavano gli Accordi di Bretton Woods, nel New Hampshire (USA), con cui erano fissate le regole commerciali e finanziarie internazionali, con l'istituzione di cambi fissi tra le

monete e con il ruolo centrale del dollaro; l'obiettivo era di evitare le turbolenze monetarie del periodo tra le due guerre.

Liberalismo e liberismo sono nozioni identiche? La questione ha appassionato studiosi del calibro di Benedetto Croce (1866-1952) – che negava l'identità – e Luigi Einaudi (1874-1961), di parere contrario.

In realtà il liberalismo è una concezione di vita che supporta il valore positivo della libertà dei singoli, mentre il liberismo caratterizza un sistema economico che privilegia la libertà d'impresa e contrasta l'intervento statale in economia.

Il liberalismo è dunque una dottrina politico-filosofica che rivendica un nucleo di diritti naturali e inalienabili dell'uomo. La sua sfera spazia dall'ambito politico a quello culturale a quello economico, promuovendo il liberismo. Quest'ultimo ha valenza solo economica, fondata sul libero scambio delle merci (senza dazi, né vincoli statali), sulla concorrenza, sul rispetto delle leggi di mercato, secondo le quali l'equilibrio dei fattori produttivi si realizza spontaneamente dall'incontro libero delle attività individuali.

Nel liberalismo si promuove un'organizzazione dello Stato e della società in cui siano rispettate le libertà civili, sociali ed economiche; nel liberismo si celebra il vantaggio personale, come unico stimolo dell'uomo ad operare in ambito economico.

Il passaggio di poteri

Delineato questo quadro d'insieme, ci domandiamo come si articola oggi l'assetto economico che non riguarda più l'organizzazione dei singoli Stati sancito nel 1944, ma l'intero pianeta nelle varie sfere d'influenza. Il modello di Bretton Woods, poggiato sulla forte sovranità degli Stati, oggi è superato, perché il contesto è diventato globale e in questo ambito si muovono come meglio credono organizzazioni mercantili la cui potenza offusca quella degli Stati.

La politica ha ceduto il suo potere all'economia, che persegue in autonomia i suoi obiettivi, che possono anche configgere con gli interessi generali. Accade così che i Consigli di amministrazione di grandi società abbiano più

potere di un governo politico e assumano decisioni fondamentali che incidono sulla vita di intere popolazioni.

L'economia ha così preso il largo, sganciandosi dai vincoli dell'etica e della politica. Sono diventati ambiti diversi e indipendenti, in quanto – come osserva Stefano Zamagni, ordinario di Economia all'Università di Bologna – l'etica è il regno dei valori, la politica è quello dei fini e l'economia è il regno dei mezzi. La globalizzazione, osannata nei circoli ristretti dell'economia mondiale, ha ampliato certamente le possibilità di scambio e di conoscenza, ma presenta un effetto “collaterale” su cui riflettere, perché come osserva l'economista e filosofo Friedrich von Hayek (1899-1992), “Chi possiede tutti i mezzi stabilisce tutti i fini”. Il mercato decide i fini e li persegue in autonomia usando i mezzi di cui dispone. È un ribaltamento dei compiti dalle conseguenze gravi per l'anello debole della catena, l'uomo che, da centro del mondo viene declassato a pedina marginale dell'universo aziendale.

La componente umana nel ciclo di produzione, la cosiddetta forza lavoro, sta diventando una merce qualsiasi da spostare di qua e di là, come si delocalizza uno stabilimento industriale, seguendo le esigenze di affari globali, in un mondo che per l'economia è un piccolo villaggio. Parafrasando Humphrey Bogart, nel film *L'ultima minaccia* (1952) potremmo concludere che “È l'economia, bellezza! E tu non puoi farci niente! Niente!”.

Ma non finisce qui, perché l'economia sta cedendo lo scettro alla finanza (finanziarizzazione dell'economia) e questa a sua volta alla finanza speculativa. Le movimentazioni in borsa sono automatizzate con robot che grazie ad algoritmi sofisticati compiono migliaia di operazioni in un millisecondo (*Hft, High frequency trader*). Sul Sole-24Ore del 26 maggio 2019 leggiamo che negli USA queste operazioni raggiungono il 66% dei volumi, in Europa il 47%, in Asia il 40%, in Italia il 30%. Siamo sempre i soliti ritardatari, incapaci di apprezzare le mirabolanti conquiste della tecnica!

Aggiungiamo che non tutte queste operazioni comportano un trasferimento effettivo di titoli, ma avvengono solo per lucrare il differenziale di quotazione che si realizza secondo per secondo. Sono giochini di borsa che determinano il valore di titoli, a nulla rilevando che dietro quei documenti è in gioco il destino lavorativo di tanti addetti.

Dopo le tute blu e i colletti bianchi, anche l'*homo oeconomicus* sta diventando

una specie in via di estinzione, sicché ai tre regni sopra indicati, aggiungeremo quello della finanza, regno della speculazione.

La fatica di pensare

Se questo è lo scenario, ci domandiamo quale dovrebbe essere il nostro atteggiamento di semplici uomini pensanti. È chiaro che nessuno auspica un ritorno a un fantomatico bel tempo che fu e nessuno nega le conquiste del neoliberalismo in termini di libertà d'intrapresa, di produttività, di efficienza. Occorre tuttavia fare chiarezza su un punto: se l'economia dilaga negli spazi della politica è tempo ora che questa, promuovendo gli interessi generali, recuperi la sua competenza in materia di fini, perché se è bene che il mercato maneggi gli strumenti, non è accettabile che decida anche quali debbano essere le finalità.

Occorre cioè superare l'autoreferenzialità e l'idolatria dell'economia; il neoliberalismo, figlio del liberalismo, sta emarginando (o ha già emarginato) chi l'ha generato.

L'efficientamento del sistema economico in una società complessa come la nostra, non può essere demandato soltanto al mercato, ma è la risultante di una collaborazione che comprende lo Stato e i corpi sociali intermedi. È questo il percorso verso l'umanizzazione dell'economia, altro che finanziarizzazione speculativa! La posta in gioco è importante, perché non riflettiamo abbastanza sul fatto che l'idea della politica non è un'elaborazione astratta, ma si innerva nell'istituto della democrazia e si incarna nel concetto di popolo, sicché ogni arretramento della politica trascina con sé la democrazia e il popolo.

Questo recupero della politica è irto di difficoltà, perché lo Stato agisce ancora in termini squisitamente territoriali e, per quanto possa essere esteso il territorio, non riesce a competere con i detentori di economie che operano a livello globale. Di qui la necessità di federare gli Stati, per dialogare in condizioni paritetiche con tutti gli attori globali, al fine di realizzare lo sviluppo integrale dell'uomo.

Affrontiamo con risolutezza la fatica di pensare e diffidiamo di coloro

che graziosamente si offrono di pensare al posto nostro. L'industriale americano Henry Ford (1863-1947) così si rivolgeva agli addetti alla catena di montaggio: "Operai, non vi si chiede di pensare, ci sono persone pagate per questo". A distanza di un secolo ci domandiamo se e quanto la situazione sia migliorata. In ogni caso è tempo di destarci dal torpore. Siamo certi che "non possiamo farci niente"?

4.4 – LA DISTRIBUZIONE INIQUA DELLA RICCHEZZA

Una tendenza sempre più evidente

Qualche dato recente

Le ricchezze mondiali tendono a concentrarsi sempre più in pochissime mani. Nel 2014 lo studioso francese Thomas Piketty aveva pubblicato un poderoso volume (*Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani) in cui si evidenziava il meccanismo perverso che portava a una distribuzione sempre più iniqua delle risorse globali, che si è accentuata anche a causa della pandemia.

Se ne è occupato l'Oxfam (una confederazione mondiale specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo), che nel gennaio 2022 ha presentato al *World economic forum* di Davos dei dati allarmanti.

Eccone qualcuno. Nei due anni di pandemia i 10 uomini più ricchi del mondo hanno incrementato il loro patrimonio da 700 a 1500 miliardi di dollari. La loro ricchezza è 6 volte maggiore di 3,1 miliardi di persone più povere al mondo. In Italia il 5% più ricco a fine 2020 aveva una ricchezza superiore a quella dell'80% più povero.

Secondo i dati diffusi in aprile 2022 da Equilar, società specializzata in ricerche di mercato, la pandemia non ha intaccato i redditi dei più ricchi, anzi i 500 amministratori delegati delle principali società americane hanno registrato nel 2021 un incremento del 20%.

Il processo di concentrazione avanza come uno schiacciasassi e gli studiosi concordano nel ritenere che sia frutto della globalizzazione, fenomeno per cui i mercati e gli operatori diventano prevalentemente globali, muovendosi su scala mondiale alla ricerca delle migliori condizioni.

L'apertura dei mercati è stata salutata originariamente con favore anche nei paesi in via di sviluppo, perché la libertà di commercio, il movimento dei lavoratori creavano opportunità anche in quei Paesi che attraevano gli investimenti grazie al basso costo della manodopera. Ben presto però si è verificato che il gioco non era equo, perché l'investimento era stato finalizzato soltanto all'utilizzazione di manodopera con modeste pretese e non anche al trasferimento delle conoscenze, che avrebbe consentito a quei Paesi di progredire in autonomia.

I grandi gruppi mondiali hanno così acquisito una incredibile potenza e si muovono ormai in autonomia, anche senza il sostegno degli Stati, che – oltretutto – non riescono a formulare delle regole di comportamento.

Oltre alle guerre nei paesi d'origine, sono proprio gli accentuati squilibri di ricchezza a determinare le ondate migratorie che alcuni paesi cercano di arginare costruendo muri che ci riportano indietro di secoli. L'immigrato diventa quello che toglie il lavoro e il malcontento trova sfogo nell'urna elettorale, punendo i partiti tradizionali incapaci di governare il fenomeno e privilegiando formazioni di ispirazione populista.

Si osserva, tuttavia, che alla base di tale reazione non ci sia uno specifico disegno politico; è piuttosto il segno di una lacerazione del tessuto sociale che oppone i poveri ai ricchi, gli acculturati ai soggetti poco scolarizzati e che si traduce in una lotta generale contro il sistema del potere, contro coloro che decidono il destino di tutti.

Come se ne esce?

Difficile trovare soluzioni. Il processo di liberalizzazione e di *deregulation* è stato tumultuoso ed è avvenuto così rapidamente che è stato paventato solo da poche menti avvertite. Le loro preoccupazioni sono rimaste senza esito e ora i decisori si trovano ad affrontare una situazione quasi disperata, perché la politica è stata surclassata dalla potenza della finanza (anche speculativa), che è capace ormai di condizionare la sorte di interi continenti e di milioni di persone.

La corsa affannosa all'autorealizzazione individuale ha creato fortune planetarie che è difficile scalfire con iniziative dei singoli Paesi. Per fronteggiare i grandi gruppi, che perseguono finalità esclusivamente aziendali, occorrerebbe un'azione coordinata degli Stati, organizzata su scala sovranazionale e francamente non si può proprio dire che una tale struttura sia all'orizzonte. Basti pensare al balbettio inconcludente che si registra intorno al tema scandaloso dei paradisi fiscali, per toccare con mano l'impotenza di un sistema che condanna a parole altisonanti l'evasione fiscale, ma poi custodisce gelosamente le proprie banche dati che, se messe in comune, potrebbero fornire risultati interessanti.

La contesa tra nani politici e giganti finanziari è assolutamente impari.

Occorre allora uno sforzo culturale e filosofico che distingua la semplice crescita economica dallo sviluppo umano; un impegno che destituisca il PIL dal trono su cui l'abbiamo insediato (che – paradossalmente – si incrementa anche con le guerre e i terremoti) e lo sostituisca con altri indici più complessi, armonizzando efficienza con equità e rimettendo al centro la persona invece delle cose, la solidarietà invece dell'egoismo, la dignità al posto dello sfruttamento.

Sono questi gli elementi che determinerebbero la qualità della vita e che dovrebbero dare sostanza a quello che la stessa Dichiarazione di indipendenza americana chiama diritto al perseguimento della felicità. L'indice post-PIL potrebbe essere l'ISU, Indice di sviluppo umano, che è più significativo, perché valorizza persone e relazioni, oltre alle cose materiali. Siamo convinti che una graduatoria internazionale redatta in base all'ISU cambierebbe di molto quella attuale del PIL.

Occorre in sostanza realizzare la svolta verso una globalizzazione “illuminata”, come la definisce nel suo *best seller* l'economista americano Jeffrey Sachs, dall'ottobre 2021 membro della Pontificia Accademia delle scienze sociali (*La fine della povertà. Come i Paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria del pianeta*, Mondadori 2005).

Una via potrebbe essere quella di attivare meccanismi di compensazione in favore dei Paesi e dei soggetti danneggiati dalla globalizzazione. E non sarebbe un dono grazioso, ma la presa d'atto che la disuguaglianza eccessiva è un ordigno che minaccia di esplodere. Per tentare di neutralizzarlo occorrerebbe creare un'attenzione generale simile a quella che sembra ormai acquisita verso l'ambiente del pianeta.

La distanza tra ricchi e poveri interessa tutto il globo; non è ineluttabile, ma sarebbe inutile tergiversare puntando su tentativi di singoli Stati. Occorrono intese globali coraggiose e lungimiranti per disinnescare l'ordigno, ma non abbiamo molto tempo...

4.5 – IL MONDO DISUGUALE

Politica, economia e società

Il linguaggio amaro dei numeri

Volendo trattare degli squilibri economici che affliggono il pianeta e i singoli Stati al loro interno, non si può evitare di snocciolare alcuni dati.

Ricordiamo preliminarmente, con un pizzico di orgoglio italico, che già nel 1914 un nostro statistico, Corrado Gini, aveva elaborato un indice per misurare la concentrazione della ricchezza. L'indice Gini, usato ovunque, spazia da 0 a 1; lo 0 corrisponde a un'equa distribuzione della ricchezza, l'1 identifica invece la massima concentrazione. Per dare maggiore evidenza dei dati l'indice è moltiplicato per 100. Con indice superiore a 50 si segnalano i Paesi africani; il più virtuoso è la Slovacchia (20,9); gli USA sono a 41,1, l'Italia a 33,4.

Dal 1990 a oggi la produzione economica globale è più che triplicata, mentre la percentuale di reddito della metà più povera è quasi invariata. Nello stesso periodo la differenza tra i redditi pro capite medi dei Paesi più avanzati e di quelli meno sviluppati è aumentata del 100% (*World Social Report* dell'ONU – 2020). Se guardiamo ai nostri dati, scopriamo che tra il 2018 e il 2019 la povertà assoluta è passata da 2.100.000 a 4.600.000 di italiani. Ampliando lo sguardo, apprendiamo che la ricchezza globale posseduta dall'1% più ricco corrisponde a più del doppio della ricchezza posseduta da 6,9 miliardi di persone.

Volendo, poi, scendere al pratico di ogni giorno, scopriamo che 780 milioni di persone soffrono la fame, mentre 2 miliardi sono obese o sovrappeso. Agitando lo spettro della carenza di cibo, sono state promosse tecniche di coltivazione e allevamento che hanno aumentato le produzioni, trascurando le conseguenze sull'ambiente che oggi lamentiamo. Non è dunque la quantità che manca, ma è la sua distribuzione che con un eufemismo potremmo definire difettosa.

Le differenze economiche nel corso delle ultime decadi sono sempre aumentate di anno in anno, per aggravarsi ulteriormente a causa della pande-

mia nel 2020, un anno d'oro per gli uomini più ricchi del mondo che hanno registrato incrementi da capogiro. Pensiamo a Jeff Bezos (Amazon), il cui patrimonio è aumentato del 68,7% rispetto al 2019; Elon Musk – sudafricano – con l'industria spaziale e automobilistica ha realizzato un incremento del 482%; Bill Gates rimane al terzo posto con un + 16,3%, che impallidisce di fronte al + 997% del cinese Zhong Shanshan, acque minerali.

Il ventaglio delle posizioni

Come ci si comporta di fronte a questa piccola selezione di dati?

Fino a qualche anno fa l'iniquità della distribuzione economica era oggetto di discussione in circoli di anime belle. La questione era avvertita, occorre fare qualcosa, ma senza fretta, perché la diversa ripartizione delle risorse era ritenuta connaturata col sistema, gli scostamenti più accentuati erano solo occasionali incidenti di percorso da superare in vista di nuovi equilibri, garantiti dalla “mano invisibile” del mercato.

Su questa scia per alcuni studiosi gli squilibri scaturiscono dalle bizzarrie della natura, dalle condizioni del clima e dalla conformazione strutturale dei territori.

In ogni caso, niente paura: la ricchezza di chi occupa la parte alta della piramide sociale sarebbe defluita verso gli strati più bassi. È il *trickle down* americano, l'effetto sgocciolamento, che però in pratica non avviene, come si evince dalla mole di dati statistici che documentano lo squilibrio e il suo aggravamento.

Su un altro fronte si colloca l'economista inglese Anthony Barnes Atkinson (1944-2017), il quale ritiene che sia preferibile disporre di una “torta piccola” ben distribuita, piuttosto che di una grande divisa in modo diseguale; tutto questo a condizione che sia compensato con una giustizia sociale in termini di libertà, opportunità, poteri (*Disuguaglianza. Che cosa si può fare?* – Raffaello Cortina).

È una valutazione che richiama in qualche modo la “decrescita felice” di Serge Latouche e Maurizio Pallante, che prospettano la rinuncia al superfluo, privilegiando lo sviluppo sostenibile.

Emblematica, poi, la posizione del primo ministro inglese William Gladstone (1809-1898), che professava il suo “amore per la disuguaglianza”.

Quello che si pone in discussione non è la disuguaglianza in sé, ma l'eccesso della disuguaglianza, il divaricamento estremo delle condizioni sociali. L'uguaglianza dei cittadini evocata dall'art. 3 della nostra Costituzione non mira all'appiattimento delle condizioni di vita, ma alla rimozione di quelle condizioni di disparità economica e sociale che non consentono a tutti di fruire delle medesime opportunità.

Su queste basi si innesta la sana competizione, da cui scaturisce lo sviluppo, parola magica determinata da fattori economici come il sistema produttivo, il livello di industrializzazione, la formazione del risparmio e modalità di investimento, e da altri fattori che si richiamano alla struttura politica, alla densità di popolazione, al livello di istruzione.

Le differenze economiche sono accettabili se ricondotte in un ambito di eticità, ed è quello che ha assicurato uno sviluppo equilibrato fin quasi alla fine degli anni '80, in un contesto di politica economica che ha favorito una ordinata propagazione della ricchezza.

La frattura degli anni '90

Può ricondursi dunque a partire dagli anni '90 il tempo della divaricazione tra politica ed economia. In realtà il terreno era stato approntato già nel 1970, quando Paul Samuelson (1915-2009), nel ricevere il Nobel per l'Economia, scrisse: “Non mi interessa chi scrive le leggi di una nazione, se posso scrivere i suoi manuali di economia”. Era il segno dell'imminente sopravvento di quest'ultima e il progressivo arretramento della politica, ridotta ad ancella.

Ecco allora le privatizzazioni, l'abbandono delle bonifiche ambientali, aggravato da uno sfruttamento indiscriminato e selvaggio del territorio, con buona pace dell'*Earth Overshoot Day*, Giorno del Sovrasfruttamento della Terra, l'indice che individua in un giorno il momento in cui l'uomo ha esaurito tutte le risorse che la natura è in grado di rigenerare in un anno. Nel 2020 è stato il 22 agosto, un dato che sembrerebbe confortante se confrontato con il 2019 in cui si è fermato al 29 luglio, ma come dimenticare che nel 2020 quasi

tutto si è fermato per il *lockdown* causato dalla pandemia e che 20 anni fa era il 21 settembre?

Ecco allora la marginalizzazione dei corpi sociali intermedi, la mondializzazione dell'economia, con le grandi aziende che, spaziando in ambito planetario, decidono in autonomia l'allocazione delle produzioni, la residenza fiscale e l'assegnazione di *bonus* ragguardevoli ai propri dirigenti apicali, ai quali sono assegnati anche *stock options* (opzioni all'acquisto di azioni) nonostante l'andamento positivo del titolo non sia merito loro. Il tutto nell'assenza della politica (anche negli Stati potenti), incapace di intervenire per tutelare la massa dei cittadini.

Ecco la precarizzazione del lavoro, con la diffusione specialmente tra i giovani della *sharing economy* (economia condivisa), che è più prosaicamente *gig economy*, economia dei lavoretti. Dopo il Quarto Stato si affaccia così nell'orizzonte sociale il Quinto Stato ed è una innovazione *in peius* (Maurizio Ferrera, *La società del Quinto Stato*, Laterza). Nel primo caso si ravvisa una certa organizzazione, sorretta da principi ideologici e strutture di rappresentanza, che sono assenti nel Quinto Stato, massa ondivaga e informe, priva di punti di riferimento, mina vagante che può anche minacciare l'intero assetto sociale.

Per questi giovani la disuguaglianza è anche intergenerazionale. Un sondaggio IPSOS del 2017 riporta che per il 48% della popolazione i figli avranno una vita peggiore di quella dei genitori, rompendo così un ingranaggio virtuoso che dal dopoguerra, sia pure con alterne vicende, aveva sempre portato progresso. Con grande lungimiranza questa involuzione era stata anticipata nel 2005 da Serena Zoli, che con *La generazione fortunata* (Longanesi) aveva descritto “lo speciale destino toccato a chi è nato tra il 1935 e il 1955”, raffrontandolo alle prospettive grigie dell'attuale “epoca delle passioni tristi”, che preoccupa i giovani di oggi. L'ascensore sociale funziona, ma solo in discesa!

Ma oltre ai giovani precari è perdente anche la classe media, che non solo patisce l'azzeramento delle prospettive di miglioramento, ma si vede ora riacciata ai margini della povertà. Il fenomeno è stato individuato statisticamente negli USA già nel 2015, quando per la prima volta da 100 anni la classe media non è più maggioranza, che è invece formata da quella dei più ricchi sommata a quella dei più poveri.

Il quadro, sommariamente delineato, è il turbocapitalismo che, secondo l'economista americano Joseph Stiglitz (Nobel per l'Economia nel 2001), è “progettato per creare disuguaglianze”.

La situazione è riprodotta oggi dal “fattore K”, che non è quello inventato da Alberto Ronchey sul Corriere della Sera nel 1979 (K da *Kommunizim*), per spiegare la mancata alternanza delle forze politiche nel governo del Paese.



Si tratta invece della rappresentazione visiva della disuguaglianza evocata dal presidente Biden nella recente campagna elettorale; è la lettera K, che con i due segmenti orientati verso l'alto e verso il basso presenta la distanza tra ricchi e poveri e come essa sia destinata ad aggravarsi.

In questo clima matura uno stile di accanimento nei confronti del proprio simile, passando dalla figura del concorrente con cui competere a quella dell'avversario da contrastare, fino alla gradazione ultima del nemico da abbattere.

Assorbiti dalla liberalizzazione, dalla tecnologia avanzata e dalla mondializzazione dei mercati, stiamo ignorando chi arranca nei Paesi meno sviluppati e dimentichiamo anche chi ci vive accanto. È venuta meno l'idea di fraternità, senza la quale per un verso si ha difficoltà a percepire l'ingiustizia distributiva che è insita della disuguaglianza, e per altro verso ci si ingegna nel costruire teorie giustificatorie tese a legittimare il sistema.

Una di queste è la “fine delle ideologie”, con cui si finge di dimenticare che in realtà una scelta ideologica c’è, ed è orientata verso il pragmatismo del libero mercato che, esaltando l’*homo faber*, trascura ogni principio di umana solidarietà.

L’assetto economico sin qui richiamato assume le forme, più o meno accentuate, del neoliberismo, ma sono comunque connesse all’economia reale. Negli anni recenti ecco infine la ciliegina della finanza che, nata per favorire quell’economia, è poi sfociata nella pura speculazione. Approfittando della *deregulation* dei mercati finanziari e della finanziarizzazione del capitalismo le speculazioni si avventurano in giochi talora spericolati di borsa, avvalendosi delle innovazioni del digitale e di sofisticati algoritmi, sfuggendo a ogni controllo grazie a una tecnologia avanzata.

Le conseguenze

Dove ci porta questo processo di radicale trasformazione economico-sociale?

Una risposta è fornita dal cinese Ha-Joon Chang, economista dello sviluppo, che distingue il mercato dal capitalismo, individuando nel primo quel complesso di regole i cui cardini sono una leale concorrenza, un uso discreto delle risorse e una distribuzione della ricchezza correlata ad un effettivo valore aggiunto che il singolo realizza. Il capitalismo, invece, usa le proprie risorse per indurre la politica a sviluppare l’attività senza doversi confrontare con la concorrenza.

La trasformazione odierna esalta dunque il capitalismo e mortifica il mercato. Aggiungeremmo ancora che l’eccessiva concentrazione delle risorse e il mancato “sgocciolamento” finiscono col danneggiare il consumo, principio fondamentale su cui si regge lo stesso capitalismo. È il consumo che quella classe media impoverita ha difficoltà ad alimentare e che finisce per innestare un avvitamento perverso dell’economia verso il basso.

Viene così ad incrinarsi quel rapporto virtuoso tra economia di mercato e democrazia, che è stato il motore dello sviluppo realizzato fino agli anni ’80. Questo scollamento è confermato dall’andamento positivo della borsa

(espressione della finanza ordinaria e sempre di più di quella speculativa) e l'andamento negativo del PIL (espressione dell'economia reale).

Gli effetti degli attuali squilibri si riverberano non solo in campo economico-finanziario, ma anche in quello sociale e politico, con conseguenze per ogni comunità. Pensiamo al blocco della mobilità sociale, che condanna alla povertà i figli di poveri. Pensiamo al senso di frustrazione di tanti giovani che non trovano opportunità di lavoro. È fatale allora che costoro si rifugino nell'astensionismo, perdano fiducia nelle istituzioni e, più in generale nella stessa democrazia, ed è possibile che siano tentati di destabilizzare il sistema.

Come sorprendersi, poi, se si propagano idee populiste, difficili da gestire? Alan Greenspan (già Presidente della *Federal Reserve* americana, nominato da Reagan) è perentorio: “Se si diffonde la sensazione che i benefici del capitalismo siano distribuiti in modo iniquo, il sistema è destinato a crollare”.

Succede infatti che la politica ultraliberista del *laissez faire*, favorevole a pochi soggetti abili e fortunati, venga contrapposta a una improntata all'austerità, provocando un impoverimento generale, che trova ristoro solo parziale in un *welfare* ridotto all'essenziale.

Può nascere così il mito dell'uomo forte, che offre soluzioni semplici a problemi complessi. La recente storia della Germania ci conferma che il nazismo ha attecchito maggiormente proprio nelle regioni in cui era praticata una politica severa di austerità.

Qualche prospettiva

Se quella delineata è la situazione complessiva di oggi, ci domandiamo se e come modificarla.

L'argomento già da qualche anno ormai è all'attenzione degli studiosi. Thomas Piketty (*Il capitale nel XXI secolo*) sostiene l'ineluttabilità dell'aumento della disuguaglianza, in quanto strettamente connesso con la natura del capitalismo. Ma, ci domandiamo, questa “natura” è davvero immodificabile? Un'attenta valutazione delle conseguenze sui consumi – alle quali abbiamo accennato – dovrebbe consigliare di ridurre l'attuale divaricazione tra capitalismo e mercato, tra finanza ed economia.

In ogni caso la disuguaglianza non è un certamente un totem, una situazione cogente immodificabile piovuta misteriosamente dal cielo. È piuttosto il risultato di un'azione incisiva condotta da una agguerrita minoranza.

Per Stiglitz è la conseguenza di una “scelta politica” e tocca alla maggioranza far valere le proprie ragioni combattendo i paradisi fiscali e aggiornando le norme in materia finanziaria, che sono oggi assolutamente inadeguate rispetto al tumultuoso sviluppo tecnologico. Questa svolta darebbe, correlativamente, un impulso rigeneratore all'economia reale, che oggi è divenuta la Cenerentola smarrita nella giostra dei mercati finanziari.

Occorre recuperare la collaborazione con i corpi intermedi (sindacati, associazioni di categoria), per restituire dignità al lavoro, come valore da salvaguardare ad ogni persona.

È necessario, inoltre, riflettere sulle eccessive disparità retributive tra *manager* e dipendenti, pur valutando la meritocrazia e le gravose responsabilità che oggi sono a livello planetario. Adriano Olivetti (1901-1960) sosteneva che “Nessun dirigente, neanche il più alto in grado, deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo”. L'ingegner Vittorio Valletta (1883-1967), amministratore delegato della Fiat al tempo del miracolo economico, aveva un compenso pari a 20 volte quello di un operaio; con Sergio Marchionne quel rapporto era salito a 435. Marchionne è deceduto nel 2018; oggi probabilmente la divaricazione si è ulteriormente ampliata. Come mutano le situazioni in pochi decenni!

Siamo chiamati a un'azione irrinunciabile di riequilibrio che da un lato riduca il potere e l'autoreferenzialità della finanza (specialmente quella speculativa) e dall'altro rivaluti l'economia reale e il ruolo fondamentale della politica come regolatrice dei fenomeni tecnologici ed economici e orientata a perseguire finalità di etica pubblica.

Sono in gioco i valori della democrazia.

Ce lo ricorda Louis Brandeis, giudice della Corte Suprema americana: “Possiamo avere una società democratica o la concentrazione di grandi ricchezze nelle mani di pochi. Non possiamo avere entrambe”.

Figura esemplare questo giudice, anche per il suo generoso impegno per le questioni sociali e contro il consumismo di massa. Se osserviamo che è

morto nel 1941, possiamo ancora meglio apprezzare il pensiero che abbiamo riportato, che assume il valore della profezia.

Ottanta anni dopo, a noi non sono richieste virtù profetiche, perché disponiamo di dati statistici in quantità, per cui l'inerzia non è giustificata dall'alibi della mancata conoscenza.

Illuminante è il monito di Martin Luther King (1929-1968): “Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla”.

CAP. V – LA SCIENZA E LA TECNICA

5.1 – VERSO IL SUPERAMENTO DELLO SCIENTISMO Tra ideologia scienziata e nuovo irrazionalismo

La “superiorità” scientifica

Il tempo presente sembra caratterizzato da una egemonia della scienza e della tecnica che investe ogni campo dello scibile. Il fervore di questa conquista è tale da indurre molti scienziati a ritenere che il metodo scientifico sia applicabile anche alle discipline umanistiche.

Contro questa supponenza si schierava Benedetto Croce, che pur senza minimizzare le scienze, riteneva che fosse opportuno porre qualche limite al tentativo di impostare ogni ricerca con criteri di assoluta scientificità.

La “superiorità” scientifica ha ribaltato la situazione del XVIII secolo, quando i filosofi accampavano competenze anche in ambito scientifico. L’evoluzione della scienza è stata poi repentina, divenendo presto troppo specialistica per essere seguita anche dai filosofi. Si sono così divaricati gli ambiti di ricerca, e quella scientifica è proseguita con ritmi più accelerati rispetto a quella umanistica, generando fenomeni di estraneità, diffidenza e disagio.

Queste perplessità sono registrate anche in abiti scientifici illuminati, tanto che lo scienziato Giuliano Toraldo di Francia (1916-2011) ha osservato che “I dati sperimentali e le teorie che abbiamo in tutti i settori sono superiori alla nostra capacità di sistematizzazione, di utilizzazione, di finalizzazione”. Occorrerebbe dunque una pausa di riflessione, non per imbavagliare la scienza, ma per capire meglio in quale direzione si sta marciando.

E in fondo è quanto viene normalmente realizzato anche nelle tecniche manageriali delle aziende e ora anche della pubblica amministrazione. I responsabili del piano strategico fissano gli obiettivi da perseguire, esaminano le risorse disponibili e, qualunque sia la durata del piano, prevedono con attenta periodicità momenti di verifica, che servono proprio a fare il punto della situazione, prendendo atto dei risultati conseguiti, accertando gli eventuali

scostamenti rispetto ai programmi e decidendo infine sul da farsi: modificare alquanto gli obiettivi o introdurre dei correttivi che consentano alla fine di raggiungere quelli prefissati.

Lo scientismo

La rivoluzione scientifica degli ultimi decenni è stata invece travolgente ed ha esaltato i protagonisti instaurando una vera e propria “religione della scienza”, presto degenerata nella ideologia scienziata.

Le basi del suo percorso possono farsi risalire alla meccanica di Galilei, con la quale si considerava una classe di fenomeni del mondo naturale e se ne esaminavano specificamente gli aspetti quantificabili e riconducibili sul piano della materia.

Un ampliamento distorto di tali principi anche fuori dei limiti galileiani, ha condotto al meccanicismo, che ha preteso di applicare quei principi anche in ambiti metafisici e nella psiche umana. Alla filosofia meccanicistica si è associato il determinismo, per il quale tutti i fenomeni sono legati da un principio di causalità, con esclusione quindi degli assunti della morale cristiana. Si approfondiva così il solco tra la concezione meccanicistica da un lato e libertà dell'anima e Provvidenza divina dall'altro.

Breve, a questo punto, il passo verso il materialismo, volto a ignorare l'esistenza di sostanze spirituali, riconoscendo soltanto quelle corporee. Per il filosofo britannico Thomas Hobbes (1588-1674) la stessa espressione di “sostanza spirituale” è un controsenso, essendo la sostanza sinonimo di corpo.

Tutto sarebbe dunque riconducibile alla scienza fisica (riduzionismo), sicché basterebbe approfondire questi studi per conseguire il completo controllo del sistema.

L'ubriacatura scienziata, nei vari aspetti sommariamente delineati, sembra oggi decisamente superata, perché la pretesa di dare risposte univoche alle domande ultime dell'uomo si è rivelata velleitaria. In estrema sintesi: la scienza, impegnandosi a fondo può tentare di penetrare i vari misteri dell'universo e capire “come” funziona, ma l'uomo si chiede anche il “perché” di tale funzionamento, e su questo fronte la scienza è in difficoltà.

La critica postmoderna

La mancata (o inadeguata) risposta è tra le cause di quel disagio al quale si accennava più sopra e che si manifesta nel rinnovato interesse per le arti magiche, per la cosiddetta medicina alternativa o per esperienze religiose organizzate in sette estreme. Questa critica postmoderna trae la sua origine da un tecnicismo esasperato che si autoalimenta e che sfugge ad ogni tipo di controllo umano. Alcuni anni fa la Borsa americana fu attraversata da un brivido; i *computer* erano programmati in modo automatico per disporre vendite di titoli in presenza di determinate condizioni e senza controllo umano. Ne scaturirono disastrosi effetti a cascata, perché l'apprendista stregone aveva messo in moto un meccanismo infernale, al quale si riuscì a rimediare solo reintroducendo l'elemento umano nelle decisioni.

La realtà-uomo è dunque più complessa di quanto possa apparire o si voglia far credere, e il solo approccio scientifico non è sufficiente per un'indagine approfondita e completa.

Non si tratta, beninteso, di ribaltare nuovamente la situazione, proponendo un *revival* del dogmatismo filosofico o un nuovo irrazionalismo. La storia dell'uomo non si ripete e, anche quando si ha l'impressione di trovarsi di fronte al *dejà vu*, in realtà i fenomeni che sembrano simili, si materializzano su piani diversi, su livelli sempre inediti.

È necessario, invece, navigare tra Scilla e Cariddi, tra una certa presunzione di onnipotenza razionalista della scienza e una contrapposta indeterminazione della filosofia. Occorre ridare un'anima alla scienza; il suo sviluppo non solo è compatibile con la spiritualità, ma è la via per avvicinarsi al meraviglioso, all'armonia del Creato.

Forse siamo vicini alla nascita di una nuova disciplina che tiene conto del mondo digitale, che oggi interessa tutti i campi. Lo scrittore americano Lev Manovich, che si occupa di linguaggi digitali, in un testo di recentissima pubblicazione (*Cultural Analytics*) sostiene che, accanto alla grande massa dei dati organizzati scientificamente, sarà possibile acquisire gli strumenti culturali per migliorare la qualità della conoscenza.

Sono le *digital humanities*, quelle che, orientate alla convergenza tra cultura umanistica e scientifica, consentiranno di affrontare la sfida odierna della fu-

sione dei saperi, in una visione superiore che, valicando le punte degli egoismi e delle autoreferenzialità, non perda *mai* di vista l'uomo, che deve essere sempre al centro del sistema.

5.2 – LA DIALETTICA SCIENZA - UMANESIMO

Dalla contrapposizione al dialogo interdisciplinare

Il profilo filosofico

L'evidenza

La scienza si avvale di un procedimento che ha nell'evidenza il suo criterio di verità; per capire, cioè, occorre verificare, vedere, come si presenta la realtà. Si giunge in questo modo alla determinazione delle leggi rigorose e oggettive che non lascino spazio alle sensazioni che possono ingannare.

Non sarà un caso – come osserva il filosofo Massimo Cacciari – che in tedesco scienza sia tradotto in *wissen*, dal latino *videre*, la cui radice *eid-os*, idea, visione, richiama proprio il “vedere”. Uno studioso di Cartesio, Jean Laporte (1886-1948), ne sintetizzava così il pensiero: *savoir se réduit à voir*. Nella filosofia greca Platone (427-347 a.C.) definiva la “cosa pensata” (noumeno) come sinonimo di idea o specie intelligibile, qualcosa cioè che non è visibile e tangibile, ma che si coglie solo con il ragionamento. Aristotele (384-322 a.C.), dal canto suo, definiva “fenomeno” ciò che si manifesta direttamente ai sensi e Kant (1724-1804) avrebbe poi precisato nei fenomeni i dati di senso che danno luogo alla scienza e nelle “cose pensate” (i noumeni) l'oggetto intelligibile: “ciò che non contiene nulla che non possa essere conosciuto dall'intelligenza è intelligibile”.

La dialettica tra il mondo (fenomenico) della natura e il mondo (noumenico) dell'uomo avrebbe alimentato il dibattito filosofico che si sarebbe articolato nei diversi movimenti dello storicismo, della fenomenologia e dell'esistenzialismo.

Si tratterebbe, per lo storicismo, non di penetrare il senso della totalità, ma di partire dalla concretezza dell'esperienza umana, distinguendo quella che ci pone di fronte alle cose, da quella che ci guida alla scoperta della propria interiorità. Non sarebbe dunque possibile recuperare un'unica forma di sapere (come sostenevano l'idealismo e il positivismo), dal momento che il mondo della natura è rigido nella sua ripetitività, mentre quello dell'umano è creativo e imprevedibile.

Il dubbio

Come armonizzare, allora, la razionalità con l'individualità? Anche il filosofo Edmund Husserl (1859-1938), padre della fenomenologia, privilegia la concretezza e accantona le elaborazioni talora ardite dei sistemi filosofici per "tornare alle cose" (*zu den Sachen selbst*). Per giungere ai principi indubitabili occorre fare preliminarmente *epoché*, mettere cioè "tra parentesi" le nostre convinzioni filosofiche, sospendendo il giudizio in attesa di verificare che cosa resista al dubbio.

Secondo la fenomenologia, il punto di arrivo, quello che residua, è il manifestarsi alla coscienza. Ma come si presentano i fatti e gli oggetti alla coscienza?

Occorre distinguere tra l'intuizione di un dato di fatto e l'intuizione di un'essenza. Il fatto si presenta continuamente nella nostra esperienza quotidiana, ma quando affiora alla coscienza noi non cogliamo più *un* suono, *un* colore, ma cogliamo *l'*essenza, *il* suono, *il* colore. L'oggetto non è soltanto una entità individuale, effimera, ma si caratterizza per dei requisiti che gli appartengono. Quando i fatti e gli oggetti si rivelano alla coscienza, si realizza la loro piena conoscenza.

La scienza deve far propria questa consapevolezza di essere "in situazione", poiché non esiste una pura scienza, ma quella che si rapporta anche con le altre dimensioni della razionalità. Ne deriva la necessità di superare l'artificiosa contrapposizione tra scienze umane e scienze esatte. L'esperienza di questi ultimi tempi dovrebbe farci capire che anche i principi fondamentali delle scienze esatte sono suscettibili di rettifiche, approfondimenti, perfezionamenti.

Albert Einstein (1879-1955), per fare un esempio, non nega la meccanica di Newton, ma la ricomprende, la collega, assorbendone i paradigmi. Quando si ampliano gli orizzonti è fatale che si ripensi a ciò che si riteneva acquisito definitivamente.

La stessa geometria di Euclide (III sec. a.C.), ritenuta modello assoluto di evidenza, è superata ove si consideri l'avvenuta scoperta di una geometria non euclidea. Le acquisizioni della prima geometria restano valide, ma soltanto in quell'ambito.

Il profilo culturale

Del confronto scienza-umanesimo sotto il profilo culturale si sono occupati, tra gli altri, Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista, Piergiorgio Odifreddi, matematico, Giorgio Israel, storico della matematica. Per un verso gli scienziati declamano le sorti meravigliose aperte dalla scienza e dalla tecnica e per altro verso gli umanisti magnificano le vette raggiungibili approfondendo temi come verità, religione, arte.

In rapporto alla verità, ad esempio, i primi sostengono che la scienza è la religione della verità, perché i suoi risultati sono ovunque incontrovertibili, mentre le posizioni filosofiche o religiose appartengono agli ambienti nei quali fioriscono e perciò sono differenziate e improponibili in altri contesti.

Il contrasto sembra insanabile, ma c'è chi sostiene che la stessa scienza, come la filosofia e la letteratura sono frutto di un progetto di conoscenza umanistica; basterebbe pensare a Galileo, a Keplero, Copernico e Newton per capire come quella cultura scientifica non solo non fosse areligiosa, ma addirittura ambisse ad avvicinare a Dio attraverso la conoscenza della divina armonia dell'universo.

La verità sarebbe dunque appannaggio esclusivo e definitivo della scienza. Ma perché escludere che anche la letteratura è conoscenza e che la mente umana è cresciuta alimentandosi anche di fiabe, arte, religione?

Quanto alla definitività delle verità scientifiche è ormai condiviso il pensiero del filosofo viennese Karl Popper (1902-1994) che negli anni Trenta del secolo scorso spiegava che il sapere umano è sempre provvisorio, perché si regge su continue congetture e confutazioni che possono modificare "verità" precedentemente acquisite.

Quanto all'arte, si sostiene che i due mondi della scienza e dell'arte siano unificati nelle grandi genialità di Leonardo e Galilei. L'arte è certamente rappresentazione visiva, ma è anche categoria culturale che la nostra cultura europea ha costruito col bello.

Cosa dice, poi, la scienza sulla ricerca della felicità, sulla cosiddetta "vita buona"? La risposta scientifica non è esaustiva, perché un ruolo rilevante in quella ricerca è ricoperto dalla religione, dalla coscienza, dalla pace con noi stessi. Kant ci ha insegnato a considerare l'uomo non uno strumento, ma un

fine, mentre la scienza di oggi utilizza l'uomo per tentare di imporre un'ideologia di massa, un pensiero unico che mortifica la complessità erodendo continuamente i confini con l'umanesimo.

È vero che le ricerche in ambito umanistico nei secoli recenti non hanno progredito come in quello scientifico, ma sembra eccessiva la pretesa della scienza di indagare senza vincoli in ogni territorio. È bene dunque diffidare del “delirio faustiano della individualità”, che induce il singolo ad agire solo perché la scienza ne offre la possibilità. In questo modo viene a mancare il filtro della opportunità, della coscienza critica, che permetterebbe di realizzare la “vita buona”.

Inoltre l'eccessiva parcellizzazione rischia di degradarla a livello di tecnica, anche se comincia ad avvertirsi la presenza di un ibrido, la tecnoscienza. È una scienza dinamica e autopropulsiva di innovazione tecnologica che nasce dalla tecnica, ma non è più la semplice ancella, quasi una sorta di artigianato, finalizzata a realizzare quello che la scienza scopre. Ora è diventata quasi autonoma, perché sviluppa i propri percorsi conferendo al suo agire pratico la sistematicità del metodo scientifico.

Il dialogo

La mediazione

Una mediazione nella dialettica scienza-umanesimo si può tuttavia individuare nell'attribuzione di pari dignità alle culture anche le più diverse, perché tutte sono da riferirsi all'uomo, che non è soltanto un ammasso di cellule, ma un essere unico, di straordinaria complessità. Occorrerebbe un bagno di umiltà, riconoscendosi “ignoranti” alla stregua di Nicola Cusano (nome italianizzato di Nikolaus Krebs, 1401-1464), che parte dall'ignoranza socratica (“so di non sapere”), ma la fa diventare “dotta” (*De docta ignorantia*).

Emblematica, a questo fine, è l'immagine geometrica che propone il filosofo e matematico tedesco: la verità è un cerchio e i tentativi dell'uomo portano ad aumentare sempre di più i lati del poligono che si cerca di inscrivere nel cerchio, allo scopo di adeguarsi il più possibile a quella forma perfetta.

Un altro tentativo di mediazione si può esperire osservando come nel cervello siano presenti due emisferi. Quello di sinistra è la sede del linguaggio razionale, in quello destro c'è invece la componente istintiva, viscerale. La verità può essere a sinistra, ma questo non vuol dire che nell'altro emisfero ci sia falsità, vuol dire solo che ci sono altri obiettivi.

L'armonia

Si può dunque delineare una logica possibilista, si profilano dubbi sulla pretesa infallibilità della scienza, mentre d'altro canto si tende a valorizzare la qualità rispetto alla quantità e si fa strada l'esigenza di riconoscere il valore della complessità.

Alla scienza compete la funzione di raggiungere una finalità, ma c'è una questione diversa che esula da questa specificità ed è quella di definire la direzione di marcia, individuare quale debba essere lo scopo.

È una questione che non può essere affrontata basandosi sul principio della separatezza, ma che deve essere impostata col dialogo tra le varie discipline e nel rispetto dei loro specifici statuti, evitando per un verso la mitizzazione della scienza che diventa autoreferenziale e, per altro verso, l'esaltazione dell'irrazionalità che sconfinava nel mondo alchemico e nella magia.

La vera unicità verso la quale far convergere cuori e menti, energie e risorse è quella che riconduce all'Uomo, nella sua armonia e nella sua complessità. Ogni altra finalità dell'agire umano è fuorviante, se non pernicioso.

Il tema, come si vede, è complesso e non è facile scorgere soluzioni definitive. Ogni studioso tuttavia, porta con la sua competenza un piccolo-grande contributo alla costruzione di una verità, che rimane tuttavia più una tensione ideale che un obiettivo realmente perseguibile. Scriveva il filosofo parigino Helvétius (1715-1771) che “la verità è una torcia che brilla attraverso la nebbia senza dissolverla”. È tuttavia compito dell'uomo provare a diradarla.

La ricerca prosegue, all'infinito...

5.3 – LA TECNICA SOGGETTO DELLA STORIA

Lo sviluppo tecnologico sfugge al controllo dell'uomo

L'età della tecnica

Lo scenario che si è aperto con l'avvento dell'età della tecnica è dominato da un principio essenziale: raggiungere il massimo obiettivo con l'impiego minimo dei mezzi. È un principio drastico, che non ammette deroghe, tanto che chi non si adegua è tagliato fuori, non soltanto perché la robotica sottrae posti di lavoro, ma soprattutto perché è la logica stessa della tecnica che elimina la componente dell'irrazionale, che è invece anche una parte costitutiva dell'essenza umana.

Non vi è dunque spazio per l'immaginazione, il sogno, i progetti che sono crogiuoli dove si forgiavano coraggio, autodeterminazione, spirito critico, passione. L'uomo stesso viene messo progressivamente fuori gioco da un sistema imperniato solo su efficienza e produttività, valori inderogabili della tecnica perché garantiscono funzionalità e che contrastano ogni forma di indipendenza e di libertà di espressione.

Il lavoratore non è più persona, considerata nella complessità dell'essere, ma è soltanto il fornitore di una prestazione che deve essere la più efficiente per essere riconosciuta dall'apparato di appartenenza, pena l'espulsione dal sistema. È la società iperformativa, da cui può scaturire insicurezza e tensione emotiva.

Lentamente, ma inesorabilmente, quasi senza accorgercene, la nostra intelligenza da problematica si sta adattando al ragionamento che governa i robot che lo stesso uomo ha progettato e realizzato.

Sono temi trattati già all'inizio del secolo scorso dai filosofi Oswald Spengler (1880-1936), *Il tramonto dell'Occidente*, Martin Heidegger (1889-1976) e dal suo allievo Günther Anders (1902-1992), *L'uomo è antiquato*, che fa risalire la nascita di questo modello in epoca nazista, quando il culto dell'organizzazione, corroborato dallo sviluppo della tecnica, ha consentito ai gestori del potere di governare, secondo la propria visione, sia la vita individuale che la produzione industriale.

La spersonalizzazione

Il processo di spersonalizzazione degli operatori è così “progredito” da assimilare l’uomo alla macchina, tanto che quando è stato chiesto al direttore del campo di concentramento di Treblinka, in Polonia, cosa provasse nel fare quel “lavoro”, l’interessato rispondeva che suo compito era quello di eliminare 3000 persone entro le 5 pomeridiane, perché altre 3000 avrebbero seguito la stessa sorte entro le 11 dell’indomani. Non era incaricato di “provare” qualcosa, ma soltanto di eseguire in modo diligente un ordine. Risposta simile avrebbe poi fornito il pilota che sganciò le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki: *Nothing, it was my job.*

Non è dunque importante la persona dell’operatore, ma quello che è incaricato di fare, usando al meglio la tecnologia disponibile. È la razionalità strumentale evidenziata da Marcuse, Horkheimer e Adorno, che annulla l’individualità soffocandola sotto la coltre della uniformità tecnologica.

È un processo che investe anche altri settori della vita sociale.

Pensiamo ai licei, dove non si assegnano temi da svolgere, ma prove di “comprensione del testo scritto” e la valutazione è espressa secondo parametri matematici. Anche in questo caso viene bandita la valutazione della personalità, la modalità specifica con cui il singolo si pone di fronte alla questione proposta. Il tentativo di pervenire a una valutazione oggettiva mortifica l’individualità, riproducendo anche nel delicato settore della formazione, che è compito precipuo della scuola, criteri di valutazione assimilabili a quelli in uso in ambito lavorativo. In maniera quasi subdola stiamo passando da un’educazione alla soggettività, caratteristica della concezione umanistica della nostra scuola, a un modello anglo-americano che valuta secondo la prestazione.

L’invasione della tecnica pervade anche la vita quotidiana. Pensiamo alla opportunità di fornire un telefonino a un allievo di prima media. In caso affermativo si cede alla moda imperante, in caso negativo si danneggia la socializzazione. Questo vuol dire che la tecnica spazia anche oltre l’orizzonte squisitamente tecnico e finisce per condizionare la stessa struttura, la stessa convivenza sociale.

L’onnipresenza della tecnica si evidenzia anche sul piano della storia del nostro tempo. Ricordiamo che l’Unione Sovietica è crollata non nel 1960, ma

nel 1989. La ragione può essere individuata nel diverso livello della tecnica che la anteponeva al competitore americano sulla scena mondiale. Intorno al 1960 l'URSS prevaleva sugli USA sul piano tecnologico, ma qualche lustro più tardi la situazione si è invertita e con l'Unione Sovietica è collassato anche il comunismo.

La condizione universale

La tecnica è dunque condizione universale per realizzare qualunque obiettivo; ne consegue che non è più uno strumento nelle mani dell'uomo, ma è diventata – come osserva il prof. Umberto Galimberti – soggetto della storia.

Un parallelo può essere tracciato nella considerazione del valore del danaro. Si ritiene – normalmente – che sia un mezzo per soddisfare i nostri bisogni, ma se il danaro diviene la condizione universale per produrre qualsiasi bene e soddisfare ogni bisogno, allora esso non è più un mezzo, ma è lo scopo prioritario rispetto al quale il soddisfare bisogni e produrre beni diventano funzionali alla realizzazione del danaro.

Alla stessa stregua se la tecnica è la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, finisce con lo sfuggire al controllo dell'uomo, diventando soggetto del mondo e relegando l'uomo a mero funzionario addetto agli apparati tecnologici. È esattamente il processo filosofico dell'eterogenesi dei fini, formulato da Wilhelm Wünderlich (1832-1920), maestro della fisiologia meccanicistica ottocentesca. Accade, cioè, che il risultato delle azioni umane non dipenda dall'obiettivo che si pone chi le compie, ma dal modo in cui le condizioni esterne intervengono a modificare tale obiettivo.

Che fare?

Non si può dire che il panorama sia confortante, perché oggi le “condizioni esterne” sono dettate dalla tecnica, che agisce quasi in autonomia, sapendo *come* si devono fare le cose, mentre spetterebbe alla Politica (con P maiuscola) decidere *se* e *perché* quelle cose debbano essere fatte per raggiungere l'obietti-

vo del bene comune. Compito gravoso quest'ultimo, a cui la odierna politica (con la minuscola) ha rinunciato, consentendo così all'economia, alla tecnica e alla finanza di assumere qualunque decisione, anche quelle di grande impatto sociale.

La finalità – infatti – è solo quella di autopotenziarsi, a nulla rilevando che non è affatto certo che la maggiore disponibilità di “cose” (suggerita da una pubblicità asfissiante e ammiccante) migliori la condizione umana, che si alimenta anche di altri valori.

Ma, oltre alla Politica, ci si chiede verso quali discipline ci si dovrebbe orientare per riequilibrare il sistema superando il mero “sviluppo” perseguibile con la tecno-scienza, per approdare al concetto più articolato di “sviluppo umano”. Le discipline sono diverse e spaziano dalla filosofia, alla religione, all'arte, alla sociologia, ma, per quanto il ventaglio sia articolato, il fronte comune risulta debole rispetto alla risolutezza della tecno-scienza, che avanza per proprio conto, perseguendo finalità specifiche che non considerano l'uomo nella sua interezza.

L'essere umano in realtà è un'entità complessa, perciò filosoficamente non si può prescindere dalla conoscenza dell'intero. Platone è categorico: “Chi è capace di vedere l'intero è filosofo, chi no, no” (*Repubblica*).

Ma dove sono oggi i politici-filosofi o i filosofi-politici?

Cap. VI – LA SOCIOLOGIA

6.1 – WELFARE, CROCE E DELIZIA

Alla ricerca di un equilibrio tra liberismo e intervento dello Stato

Le origini

Ci sono parole consunte dall'uso, divulgate dai *media*, senza che si riesca a percepirne la valenza di significato. Il fenomeno si accentua per le parole straniere, che non sono tradotte, sicché ognuno conferisce il significato che più gli aggrada.

Una di queste locuzioni magiche è *welfare state*, che sarebbe letteralmente “stato di benessere”, ma che diventa anche “stato assistenziale”, “stato sociale”, “società del benessere”, “società dei consumi”.

È modello di politica sociale con cui lo Stato mira ad attenuare le disuguaglianze e a realizzare per tutti i cittadini una situazione di sicurezza economica e sociale. Queste esigenze in passato erano in parte fronteggiate da movimento cattolico, ordini religiosi, confraternite di arti e mestieri. Con lo Stato unitario si affermano principi di uguaglianza universale e giustizia sociale; la povertà è avvertita come problema sociale e ne deriva la necessità di intervenire anche per assicurare il controllo sociale delle categorie svantaggiate. Una distribuzione troppo iniqua delle risorse avrebbe reso ingestibili le masse, specie in regime di democrazia rappresentativa.

L'intervento equilibratore dello Stato traeva anche origine dalla inidoneità del mercato a garantire pari diritti e servizi per tutti. Il modello che ne è derivato è il *welfare state*, come convergenza tra liberalismo e socialismo riformista, come ricorda lo storico Lucio Villari (*L'insonnia del Novecento – Le meteore di un secolo* – Bruno Mondadori – 2005). Con questo modello sono garantiti i valori di libertà, iniziativa privata, senza sacrificare uguaglianza sociale e interesse collettivo.

La crisi

Su questa scia l'intervento dello Stato si è però gradualmente esteso in settori disparati, alterando il rapporto tra investimenti e PIL e privilegiando la spesa. Ne è derivato un freno alla crescita economica quando il costo dei servizi è aumentato più del reddito.

Alla lievitazione dei costi ha contribuito anche una burocrazia sempre più invadente ed autoreferenziale, refrattaria a cambiamenti e valutazioni di efficienza. Le critiche si sono accentuate in tempi recenti, con l'affermazione del liberismo spinto, teso a massimizzare i profitti e privilegiare l'interesse individuale.

È la celebrazione del mito dell'economia, della razionalità economica eretta a sistema infallibile, della fiducia nella forza regolatrice del libero mercato. Qualunque idea in controtendenza è tacciata di irrazionalità.

A questa evoluzione ha contribuito grandemente il tonfo clamoroso del comunismo che, a partire dal 1989, ha aperto la strada al liberismo.

Il recupero

Ma la dimensione economica può esaurire la complessità dell'umano?

Certamente no. Una tale visione del mondo relegherebbe in un angolo quel retaggio culturale che si richiama a valori non individualistici che, opportunamente guidati, possono contribuire ad uno sviluppo equilibrato, duraturo e stabile, al riparo dalle crisi cicliche originate da convulsioni speculative e finanza spregiudicata.

“Lo sviluppo – per dirla con l'enciclica di papa Giovanni Paolo II – non deve essere inteso in modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano” (*Centesimus annus*, 29), e questa integrità si conferisce anche con il diritto, la filosofia, la teologia. “Non è possibile – ribadisce l'enciclica (24) – comprendere l'uomo partendo unilateralmente dall'economia, né è possibile definirlo semplicemente in base all'appartenenza di classe. L'uomo è compreso in modo più esauriente, se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e la posizione che egli assume davanti agli eventi

fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire”.

L'uomo non può dunque essere ridotto a semplice forza lavoro, come un fattore della produzione, né può essere strumento di lotta di classe.

Nel primo caso sarebbe assorbito e mortificato in una dimensione di semplice produttore di beni, e poi di consumatore degli stessi. La pubblicità sui media esalta proprio questi ruoli, ribaltando la scala dei valori ed esaltando la fruizione immediata dei prodotti: se non acquisti, non esisti. E nella cattura dei clienti sono scandagliate tutte le possibilità della psicologia; l'ultima trovata sono i *lovemarks* (di cui parla Kevin Roberts, guru della pubblicità), con cui si cerca di “rispettare” il consumatore per farlo “innamorare” del prodotto, instaurando tra il consumatore e il prodotto un rapporto di “intimità” che va oltre quello fiduciario.

Sull'altro fronte, la caduta del muro di Berlino ha frantumato un'utopia, ma non si può dire che siano state – *ipso facto* – soddisfatte le istanze di giustizia e di solidarietà avanzate dai più deboli.

Welfare society

Il percorso è complesso e passa attraverso una rivisitazione del *welfare* che per un verso elimini gli sprechi razionalizzando la spesa e dall'altro superi il dualismo mercato-Stato, offrendo spazi a quello che non a caso si chiama Terzo settore.

Si passerebbe così dal *welfare state* al *welfare society*, con cui si prenderebbe atto che obiettivi complessi e generali, come ad esempio sanità e istruzione, non possono essere perseguiti con strutture finalizzate al profitto e, d'altro canto, è impraticabile la via dello “statalismo di ritorno”, come lo chiama Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà.

E allora, più che domandarsi come far fronte a certe esigenze in modo efficiente, occorre capire quali siano le finalità da perseguire. Una semplificazione è suggerita da Tito Boeri, professore di Economia alla Bocconi, che ipotizza anche per l'Italia il reddito minimo garantito, già operante in altri Paesi UE e sul quale finalmente è ripresa di recente la discussione. A questo livello sarebbero adeguati i redditi inferiori; ciò che è al di sopra potrebbe essere affidato al Terzo settore.

In Italia questo percorso sta lentamente avanzando, ma molto resta da fare.

Si tratta, in fondo, di coniugare efficienza economica con efficienza sociale, una quadratura del cerchio per la quale vale la pena spendersi.

6.2 – TEMPO E PENSIERO

La perenne evoluzione tra passato, presente e futuro

La questione del tempo ha affascinato filosofi e scienziati, nel tentativo di darne una definizione certa. Lo stesso Agostino (354-430) nelle *Confessioni* (XI, 14-17), interrogato sul significato del tempo, ammetteva che “Se nessuno me lo chiede, lo so; se lo voglio spiegare a chi me lo chiede, non lo so” (*Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare veli, nescio*).

Il tema è dunque stimolante ed è interessante qualche riflessione, a partire dalle classiche dimensioni che rapportano il tempo al presente, al passato e al futuro.

Dall'età dell'oro all'evo moderno

C'è stata una fase storica in cui prevaleva una visione statica del mondo, in cui si riteneva che tutto quello che doveva accadere fosse avvenuto; era dunque al passato che occorreva volgere l'attenzione, come ad una mitica età dell'oro a cui fare riferimento nel presente. Il passato evocava l'avvicinamento all'origine, a cui occorreva ispirarsi dopo che le circostanze della vita ce ne avevano allontanato.

Questo recupero interessava ogni aspetto della scienza e del pensiero e quanto più il passato era remoto, tanto più acquistava autorevolezza ed era perciò da rispettare. Discostarsene avrebbe significato viaggiare verso l'ignoto, l'imponderabile, perché si sarebbe violato la sacralità dell'origine a cui tutta la natura faceva riferimento.

Questa concezione ha travalicato i secoli, giungendo indenne fino al medioevo. Con l'avvento dell'evo moderno tutto è stato messo in discussione, in ogni campo dello scibile umano, dalla medicina all'arte, alla scienza, alla filosofia. Il passato era sì da conoscere e ricordare, ma non poteva continuare ad essere un tabù, perché pur partendo da quelle basi doveva essere possibile approfondire gli argomenti e seguirne l'evoluzione, senza temere di essere emarginati, collocati all'indice, condannati all'abiura e persino alla morte.

La storia ci insegna quanto faticoso (e spesso macchiato di sangue) sia stato questo percorso. Basti pensare alla drammatica vicenda di Galileo Galilei, a cui la cultura ottusa del medioevo più retrivo opponeva l'incredibile formula dell'*ipse dixit*, con la quale i seguaci di Aristotele, anche di fronte all'evidenza dei fatti concreti, affermavano l'intangibilità di quanto il filosofo aveva affermato quasi duemila anni prima.

Era un'*auctoritas* che era inconcepibile mettere in discussione e con questa chiusura si sbarrava la strada ad ogni innovazione e allo stesso evolversi della civiltà. Eppure Bernardo di Chartres (come riporta il suo allievo Giovanni di Salisbury), già del XII secolo aveva sostenuto che "Noi siamo come nani sulle spalle dei giganti (*nanos giganum humeris insidentes*), così che possiamo vedere un maggior numero di cose e più lontano di loro, tuttavia non per l'acutezza della vista o la possanza del corpo, ma perché vediamo più in alto e ci eleviamo proprio grazie alla grandezza dei giganti". In questa espressione troviamo il riferimento alle preziose esperienze del passato che quasi ci trasformano da nani in giganti, ma c'è anche l'apertura al nuovo, c'è l'ansia di andare oltre, di guardare lontano.

Alla fine, però, la dinamicità della modernità, con la forza inoppugnabile dell'inventiva e dell'esperimento, ha prevalso sulla rigidità del passato, rivelando che la storia non è necessariamente una degenerazione rispetto ad una situazione di tradizione consolidata, ma è un percorso da costruire nel presente, lasciando spazio all'inventiva e alla sperimentazione.

Si tratta di un passaggio cruciale, che con l'Illuminismo avrebbe poi definitivamente trionfato con la ragione, assicurando solida consistenza allo sviluppo della scienza e di altre discipline.

Il presente scientifico e la sua crisi

Ne è scaturito un attivismo febbrile, alimentato da un tumultuoso sviluppo tecnologico, che ha generato un oggettivo progresso nelle condizioni di vita, esaltando la fiducia incondizionata nel presente. L'*homo technologicus* si inebria per le mirabolanti conquiste scientifiche, vive avidamente il presente e ripone una fiducia intemerata nel futuro, perché le scienze fisiche e

sperimentali consentiranno di dare una risposta esauriente a tutti i bisogni dell'uomo.

Si approda così allo scientismo, il movimento positivista di fine '800 che esaltava le "magnifiche sorti e progressive", con un ottimismo incondizionato in un destino di progresso illimitato dell'umanità. Il virgolettato è riportato con amarezza da Giacomo Leopardi (1798-1837) ne "La ginestra o il fiore del deserto", ed è una citazione dagli "Inni sacri" scritti nel 1832 da Terenzio Mamiani, suo cugino. Questa "sbornia" di presente ha contagiato tutti e ancora oggi, in pieno XXI secolo, rincorriamo affannosamente il nostro tempo, come il Coniglio bianco di Lewis Carroll (1832-98), che correndo mormorava: "Povero me, povero me! Arriverò in ritardo!" (*Alice nel Paese delle Meraviglie*).

Siamo certi che possiamo serenamente programmare il futuro puntando soltanto sul cartesiano metodo scientifico e sul lume della ragione? Il metodo mira certamente a conquistare una conoscenza certa e con l'attività umana ispirata dalla ragione sovrasta la metafisica, che prescinde invece dall'esperienza sensibile.

Questa impostazione, però, oggi mostra qualche crepa, perché gli spazi della conoscenza stanno disegnando una più complessa "scienza dell'uomo", con gli studi di antropologia culturale, psicanalisi, psicologia, sociologia. Il filosofo viennese Karl Popper (1902-1994), negli anni '30 del secolo scorso ha messo in dubbio che la scienza di oggi miri alla certezza, perché si poggia in realtà su congetture, su ipotesi soggette ad essere continuamente confutate: "Il cammino della scienza è lastricato di teorie abbandonate che, un tempo, si consideravano dimostrate". Ne consegue che la stabilità del sapere umano è sempre una meta da raggiungere, un miraggio che si sposta continuamente in avanti non appena si crede di aver raggiunto un obiettivo.

Qualche decennio prima ci eravamo anche imbattuti in Marx, Nietzsche e Freud, i quali avevano insinuato il dubbio che il tanto conclamato amore per il sapere fosse davvero autentico, perché secondo Marx (1818-1883) potrebbe aver celato interessi di classe. Per Nietzsche (1844-1900) potrebbe trattarsi della manifestazione di una volontà di potenza, intesa come sforzo del singolo per affermarsi superando ogni ostacolo ed elevandosi al di sopra della morale comune. Quanto a Freud (1856-1939) potrebbe trattarsi di una spinta interiore dettata da un'ansia libidica. E che dire poi di Leopardi che

sin dal 1836 (anno della “Ginestra”) aveva con sarcasmo dubitato dell’assoluta fiducia nel continuo progresso dell’umanità basata sulla sola conoscenza scientifica?

Dovremmo ora aver capito che imprigionare l’uomo in uno schema rigido e definitivo è impresa ardua, oltre che inutile, perché può sfociare nell’integralismo, che coltiva la pretesa di possedere la verità, negando spazio a qualunque evoluzione del pensiero.

Guardare oltre

Come cristiani potremmo dunque concludere (ammesso che su questi temi si possa giungere ad una “conclusione”) che l’uomo è un essere assolutamente complesso, un impasto miracoloso di materia e spirito. Vive intensamente la realtà del presente, fruendo di ogni ritrovato tecnico-scientifico, ma è anche soggetto a pulsioni, desideri non riconducibili alla materialità, perché avverte anche il bisogno di coltivare valori relazionali, di commuoversi davanti al sorriso di un bimbo, di estasiarsi davanti alla magia di un tramonto infuocato o ad un cielo stellato.

L’uomo è dunque legato al presente terreno, che è però al tempo stesso memoria e attesa, perché si alimenta delle esperienze del passato e si proietta sul futuro. Considerando la nostra natura di creature, questa proiezione non è semplice sviluppo orizzontale del tempo, ma deve tendere verso l’alto, per trovarvi la completa realizzazione.

“I cristiani sono nel mondo, ma non sono del mondo”. Così leggiamo in un testo antico di autore anonimo ritrovato per caso nel XV secolo, e riteniamo che sia l’espressine più efficace e una sintesi mirabile della nostra condizione. Si tratta della “Lettera a Diogneto” e correva il tempo intorno alla prima metà del secondo secolo dopo Cristo...

6.3 – RIUMANIZZARE L'UOMO

Al recupero dei valori della complessità e universalità

Sembrirebbe quasi scontato sostenere che oggi per parlare di politica, economia, cultura bisogna rapportarsi ad una dimensione planetaria. Le conquiste scientifiche e il progresso tecnologico hanno reso il nostro mondo un villaggio e l'attuale tragica crisi del morbo del coronavirus (una "catastrofe", secondo il Fondo Monetario Internazionale) dovrebbe convincere anche i più convinti nazionalisti della imprescindibilità delle connessioni, delle relazioni che oggi intrecciano in un groviglio inestricabile qualunque attività umana.

Nella piccola Europa, l'esperienza incredibile della Brexit, trascinatasi in maniera persino grottesca per tanti anni, dovrebbe averci insegnato che alla soglia della terza decade del XXI secolo, le piccole patrie sono il passato che riemerge dalle nebbie del cosiddetto "secolo breve", insanguinato da due terribili guerre.

Dopo il "divorzio" dalla Gran Bretagna del 31 gennaio 2020 si è finalmente fatta chiarezza sulle volontà, ma non si può certo dire che tutte le questioni siano risolte, anzi la fase transitoria ci dimostra che non esiste oggi un Alessandro Magno capace di recidere con un colpo di spada il nodo gordiano. L'economia e la finanza hanno imparato a ragionare in termini universali, mentre la politica annaspa nell'irrilevanza del *particolare*, affogata nell'urgenza delle ennesime, imminenti elezioni.

Viviamo dunque un tempo segnato da una paradossale contraddizione, che vede da una parte la globalizzazione che abbatte i confini e dall'altra l'insorgere dei nazionalismi che erigono steccati.

Come venirne fuori?

L'uomo, essere complesso...

Occorre tornare all'uomo e recuperare il senso della complessità. Può sembrare una dichiarazione apodittica, evidente di per sé e che non avrebbe bisogno di dimostrazione, ma richiede invece un attento approfondimento a

cui si è dedicato con grande lucidità Edgar Morin, il filosofo nato a Parigi nel 1921, fautore di una filosofia che integra, che non divide.

È accaduto nel tempo che l'uomo si sia imbrigliato nella logica dell'*homo sapiens*, impegnato nell'elaborazione di una razionalità dal carattere assolutizzante. Per realizzare gli obiettivi razionali l'uomo è diventato *faber* e si è avvalso della tecnica, considerata idonea a dare soluzione a qualunque problema. Per perseguire l'interesse personale è infine diventato *homo oeconomicus*, formula ritenuta idonea ad ottenere la massima soddisfazione delle proprie necessità.

... e frammentato

Seguendo questa linea di evoluzione (o involuzione?), l'uomo ha frammentato in visioni parziali quella che era la sua originaria straordinaria unicità, che presiedeva alla profondità della sua realtà.

È accaduto così che l'*homo sapiens*, concentrato a celebrare la razionalità, abbia trascurato quelle manifestazioni di esaltazione prorompente, quegli stati di turbamento, l'alienazione, le false speranze, che pure fanno parte della sua condizione concreta di vita.

Parallelamente l'*homo faber*, assorbito dalle piccole e grandi realizzazioni tecnologiche, ha smarrito il gusto del sogno, il mistero dei fantasmi, la magia della poesia, per non parlare del fascino del mito di cui è comunque permeata qualunque civiltà. Per limitarci a quella occidentale, pensiamo ad esempio alla Statua della Libertà, agghindata come Minerva, alla catena di negozi che vendono *hot dog* che prende il nome di Hercules, a Pegaso, il cavallo alato che ritroviamo nel settore del movimento merci e persone. E che dire poi del mito del cavallo di Troia, evocato il 15 febbraio 2020 dal Segretario di Stato USA, Pompeo, alla Conferenza di Monaco sulla NATO? Sono narrazioni fantastiche che utilizziamo, ma delle quali non sempre percepiamo il senso.

L'*homo oeconomicus*, infine, viene spesso tentato dall'egocentrismo, dall'ansia del possesso materiale illimitato, altari sui quali sacrifica anche le relazioni familiari e interpersonali, i gesti di gratuità, lo spirito di solidarietà.

Abbiamo dunque nel corso del tempo separato quello che era unito, abbiamo distinto nell'uomo lo spirito dal corpo, abbiamo frammentato la co-

noscenza in una miriade di saperi, con i risultati di spaesamento che oggi rileviamo.

A proposito dei guasti della iper-specializzazione è graffiante l'ironia dello sceneggiatore Ennio Flaiano (1910-1972): "Lo specialista è una persona che possiede molte nozioni su un numero limitato di argomenti... e che a poco a poco possiede sempre più nozioni su un numero ancora minore di argomenti... fino a quando sa praticamente tutto a proposito di niente. L'evo moderno è finito. Comincia il medio evo degli specialisti. Oggi anche il cretino è specializzato".

L'eccessiva frammentazione dei saperi ostacola dunque lo sviluppo di capacità idonee a confrontarsi con i problemi nella loro dimensione sistemica.

L'identificazione unitaria dell'uomo non può ritenersi esaustiva se è formulata nella sola articolazione di *sapiens*, *faber* ed *oeconomicus*, perché la sua essenza è pluridimensionale, essendo al tempo stesso biologica, psicologica e sociale, e non può pertanto prescindere dalle implementazioni sopra delineate, che integrano e completano la conoscenza dell'uomo nella sua profonda complessità.

Qualificante ci pare un pensiero di Francesco Tomatis, ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Salerno: "Solo l'uomo cammina ai confini di ciò che non ha confini, sa vedere il mistero, ascoltare il silenzio, esperire l'infinito". Sono tutte sensazioni che percepisce sempre meno; l'uomo produttore e consumatore non ha tempo, perché assillato della fretta, sedotto dalle sirene del benessere materiale.

È una complessità che deve comprendere l'uomo nella sua sostanza di universalità, con cui assurgere al livello di persona in senso kantiano, degno di rispetto e dotato di dignità. È un orizzonte senza discriminazioni in ordine alla razza, al sesso, alla nazionalità, alla cultura, agli orientamenti politici, nella convinzione – che dovrebbe essere ormai acquisita – che non sono "barbari" i portatori di altre civiltà.

Dai principi alla realtà

È certamente ragguardevole lo sforzo compiuto dall'ONU in questa dire-

zione nell'elaborazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino, ma oggi, dopo più di 70 anni, abbiamo il dovere di domandarci quale sia lo stato dell'arte, quanta parte di quei principi sia stata realizzata effettivamente. Questa ricognizione rivela purtroppo l'inadeguatezza dei risultati raggiunti, in rapporto alla solennità delle dichiarazioni di principio.

Occorre dunque educare alla complessità e rivisitare l'Umanesimo di qualche secolo fa, ampliandone la portata e adeguandola alla realtà odierna di un mondo diventato improvvisamente piccolo. Basti pensare alle carte geografiche meno recenti che, "confessando" la limitata conoscenza del pianeta, presentavano zone amplissime sconosciute designandole con la locuzione *hic sunt leones*.

Ma oltre che piccolo il nostro mondo è incredibilmente interconnesso ed è, ad esempio, suggestiva quanto geniale l'immagine che il climatologo americano Edward Lorenz (1917-2008) tratteggiò in una conferenza del 1972 (rielaborando quanto anticipato già nel 1963): "Può, il batter d'ali di una farfalla in Brasile, provocare un tornado in Texas?". Al tempo d'oggi abbiamo fatto amara esperienza con l'epidemia cinese che ha gettando nell'angoscia il mondo intero per la perdita di vite umane e per le conseguenze economiche, sociali e politiche.

L'interdipendenza è ora un concetto generalmente acquisito nel concreto, ma è un'acquisizione condannata ad essere sterile di risultati se non si riesce a darle anche un'anima.

È tempo allora di puntare su una nuova coscienza, all'umanesimo planetario coniato da Morin, perché ad ogni latitudine dovremmo essere convinti di appartenere a quella che egli definisce una "comunità di destino" (*L'identità umana*, Raffaella Cortina, 2002) e adottare senza indugio le misure necessarie per custodire il mondo e recuperare l'identità unitaria dell'uomo.

La scienza e la tecnica, che avanzano risolte e indipendenti, possono fornirci gli strumenti necessari, ma la politica è sempre un passo indietro e non riesce a cogliere la gravità della situazione; impegnata com'è a pagare il pedaggio degli egoismi nazionali, è intrappolata nelle spire del contingente, incapace di programmare seriamente un futuro almeno a medio termine e – quando va bene – preferisce baloccarsi con i proclami.

I vari movimenti spontanei che qua e là coraggiosamente si attivano nel

mondo riusciranno a scalfire la pigrizia mentale, la rigidità degli schemi, a sanzionare l'inadeguatezza della tecnica sin qui adottata del rinvio, nella illusione che i problemi giungano da soli a soluzione?

6.4 – DALLA CRISI DELLE IDEOLOGIE AL PRAGMATISMO

L'evoluzione continua delle sensibilità

Negli ultimi decenni, a partire soprattutto dalla dissoluzione dell'impero sovietico, si è ampiamente trattato della cosiddetta "fine delle ideologie", intendendo per ideologia il complesso di idee e principi che sono alla base dei comportamenti sociali di un'epoca e di un popolo. Si è ritenuto che il popolo – ormai emancipato – potesse fare a meno dei miti e degli ideali, propugnati sia dalle ideologie politiche individualistiche che da quelle totalitarie.

Il percorso delle ideologie

Le ideologie hanno attraversato le temperie più disparate, assumendo connotazioni ora positive, ora negative in relazione al momento storico in cui venivano valutate.

Il marxismo – ad esempio – vi ravvisa i fenomeni storico-sociali che come sovrastruttura gravano sulla realtà dell'economia e sui rapporti che legano gli uomini e le classi sociali.

Corollario rilevante del formarsi delle ideologie è la divisione sociale del lavoro, che viene distinto in manuale e intellettuale. A questo proposito è perentoria la valutazione di Karl Marx (1818-1883): "La caratteristica peculiare della divisione del lavoro all'interno della società moderna, sta nel fatto di generare la specializzazione, i tipi e, con esse, l'idiotismo del mestiere" (*Miseria della filosofia*).

Di qui la valutazione negativa dell'ideologia, che dietro la divisione in classi cela lo sfruttamento del lavoro materiale e che gabella per realtà storica quella che è invece soltanto una immagine idealizzata della realtà stessa.

Sul piano dialettico, poi, i marxisti etichettano come ideologico il discorso degli altri, rivendicando invece per sé l'assoluta scientificità.

La questione scienza è anche al centro del pensiero neoilluminista, per il quale è da bollare come ideologico tutto ciò che non risponde alla razionalità scientifica.

Si muove invece su un altro piano Antonio Gramsci (1891-1937), che non

condanna le ideologie, assegnando ad esse la valenza di una “concezione del mondo”, come interpretazione comprensiva della realtà dell’uomo, della storia, assumendo così la funzione di forme necessarie di organizzazione umana.

L’approdo al pragmatismo

Il declino delle ideologie che oggi registriamo ha comportato l’accantonamento della politica, determinando un vuoto che è stato colmato dall’avanzata incontrastata dell’economicismo. Che bisogno c’è di tante astruserie quando per la gestione pubblica può essere sufficiente una buona amministrazione?

Ecco allora avanzare il pragmatismo (dal greco *práigma*, fatto, azione), espressione coniata da Charles Sanders Peirce (1839-1914). Secondo il filosofo americano il pensiero ha la funzione di imporre una regola d’azione, un comportamento, per cui il concetto di un oggetto è tutt’uno con gli effetti pratici concepibili.

L’attività pratica, agendo in modo diretto sulla realtà, ha preminenza sulle indagini intellettuali e prescinde anche dall’obbligazione morale. La concretezza delle opere prevale dunque rispetto alle attività speculative e alla riflessione teorica e soltanto perfezionando tale concretezza si giunge alla verità, come espressione della riuscita delle teorie nella loro applicazione.

In questo contesto fa premio il risultato e scompaiono sostanzialmente le diverse colorazioni politiche, perché non ha importanza la maniera con cui lo si consegue. È un precetto che risale nientemeno a Confucio (551- 479 a.C.): “Non conta il colore del gatto, conta che acchiappi il topo” e che è stato ripreso nel nostro tempo dal sostenitore di una politica di liberalizzazione economica, Deng Xiaoping (1904-1997): “Non è importante se un gatto è bianco o nero, fino a quando catturerà i topi sarà un buon gatto”. In questo modo avviene l’identificazione del bene con l’utile.

La caduta delle ideologie, o grandi narrazioni come spesso si preferisce chiamarle, ha trascinato con sé anche le idee, ma la politica senza idee è cieca e si degrada alla semplice e squallida gestione del potere.

Questa crisi si ricollega in qualche modo, al tempo d'oggi, alla frattura tra conoscenza (intesa come cognizione precisa degli aspetti della realtà) e competenza (che designa l'idoneità a svolgere determinate funzioni in un settore particolare).

Assistiamo quasi quotidianamente al dileggio nei confronti di chi ha la conoscenza e all'esaltazione di chi è "soltanto" competente e giungiamo persino a "comprendere" e "giustificare" il politico palesemente incompetente.

In questo quadro appare evidente come si possa soltanto navigare a vista, facendo quello che è possibile fare nel contingente, per soddisfare le esigenze e le pressioni del momento, affidando – se va bene – la gestione ai cosiddetti tecnici, che oscurano i politici screditati per la loro inconcludenza. Non per caso il dittatore cileno Augusto Pinochet (1915-2006) sosteneva che il Cile sarebbe amministrato meglio da 300 tecnici che da 3000 *politiqueros*.

È la fine della politica nel senso più alto del termine, come luogo di sintesi degli interessi e dei contributi delle varie parti sociali.

Siamo passati così da un eccesso all'altro, dalla fiducia illimitata nelle ideologie, come crogiuolo dove si forgiavano idee, all'esaltazione del pragmatismo, come celebrazione del fare. "Per ottenere il risultato – come sosteneva il cinico Beaumarchais (1732-1799) – conta più il saper fare del sapere".

Non è confortante neppure il pensiero del sudafricano John Maxwell Coetzee (Nobel per la Letteratura 2003): "Il pragmatismo vince sempre sui principi; è così che vanno le cose, l'universo si muove, la terra cambia sotto i nostri piedi; i principi sono sempre un passo indietro".

La Chiesa e le ideologie

La posizione della Chiesa rispetto alle ideologie è di tutt'altro genere, e si richiama alla libertà e alla responsabilità dell'uomo, una condizione che non si lascia ingabbiare in una ideologia, perché guarda al mondo ultraterreno. Non c'è spazio dunque per la strumentalizzazione operata dalle organizzazioni sociali, economiche e politiche, perché ogni realtà umana è segnata dalla provvisorietà. Questa visione si caratterizza anche per la continuità, perché, pur rinnovandosi, non è condizionata dalle vicende storiche.

La Chiesa, inoltre, osserva l'uomo nella dimensione unica, complessa e inscindibile della persona e non indugia nelle singole peculiarità, come accade per le ideologie (sia individualistiche che totalitarie), che distinguono l'aspetto materiale da quello spirituale, l'aspetto individuale dal comunitario.

Verso un riequilibrio?

Tornando al mondo laico, sembrano maturi i tempi per porre rimedio alla mortificazione della politica, rivalutando gli orizzonti degli ideali, e indagando sulle possibili cause della caduta delle ideologie. Una di queste potrebbe essere l'eccessiva astrattezza e genericità dei postulati, che se per un verso può esercitare un potere di attrazione e suggestione, per altro verso può aprire praterie a interpretazioni soggettive fuorvianti. Altra causa potrebbe essere una presentazione delle ideologie come definitive e immodificabili, mentre abbiamo ben compreso che così non è.

Difficile fare a meno delle ideologie. Potremmo adattare al nostro caso l'osservazione di Aristotele, per il quale è filosofia anche scegliere di non fare filosofia. Ogni assetto sociale ha necessità di reggersi su di una progettualità fondata su un complesso di idee sull'uomo, sulla realtà, sulla storia, ma occorre ben calibrarla, per evitare voli immaginifici nell'utopia, e al tempo stesso per staccarsi dal terreno piatto sul quale prospera il pragmatismo.

Vive nel provvisorio il pragmatismo, operando nel brevissimo periodo, mentre è compito della politica selezionare le idee, elaborare la strategia e progettare il futuro anche remoto, nel cui ambito canalizzare l'azione dei pratici competenti del fare.

Lentamente, invece, quasi senza che ce ne accorgiamo, stiamo assecondando i piani di chi, dagli alti scranni del potere economico e finanziario, dirige le operazioni pilotando i consumi, avendo cura che il gregge non si ponga problemi che vadano al di là della più ordinaria ordinarietà. Compito del gregge è soltanto quello di fare.

Ci stiamo abituando (o rassegnando?) a un respiro corto, esibendo un tono dimesso, obbedienti e silenti, senza indugiare a pensare, a coltivare un'idea, un'utopia che valorizzi l'essenza del nostro essere uomini, che va considerata

nella sua integrità, in ogni dimensione, materiale e spirituale, individuale e comunitaria.

Ricordiamo l'«orazion picciola» che l'Ulisse dantesco rivolge ai suoi uomini per spingerli ad osare, anche a rischio della vita:

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguire virtute e canoscenza.*

(Inferno, canto XXVI, versi 118-120)

Irretiti dal grigiore del pragmatismo, ignoriamo le finalità ultime del nostro fare affannato, mentre dovremmo recuperare la fiducia nelle idee e la coscienza del nostro destino di cui dobbiamo sentirci artefici.

6.5 – SOLITUDINI

Una grave questione del nostro tempo

Pur essendo coinvolti nel vortice del quotidiano, riusciamo ancora ad avvertire l'esigenza di ritagliare un momento di tregua per scandagliare il nostro io più profondo, per ritrovare noi stessi nel silenzio e nella solitudine. Queste due condizioni non si connotano negativamente, perché abbiamo necessità di fare il punto della situazione.

In questo modo ci allineeremmo – probabilmente senza avvedercene – a quello che viene illustrato nelle scuole di *management* aziendale, dove si insegna che, dopo aver tracciato un programma di massima occorre inserire momenti di verifica, in modo che, se si evidenziano criticità, si introducano correttivi che consentano di recuperare la rotta giusta.

La solitudine proficua

Anche nell'ambito delle relazioni sarebbe bene fermarsi in solitudine a meditare, cogliendo la duplice accezione etimologica di pensare e misurare gli eventi. La sosta potrebbe essere utile per verificare lo stato dei rapporti familiari e amicali, per accertare che la strada che stiamo percorrendo sia davvero coerente con i nostri obiettivi di medio e lungo periodo, e assumere poi le decisioni conseguenti con cognizione di causa, sottraendoci dal rischio di comportamenti incongrui, perché dettati dalla fretta.

Ma si avverte anche un'altra esigenza, più strettamente legata alla propria sfera personale. È la solitudine come ricerca di se stessi, come necessità di concentrazione, che ci consenta di scalfire la crosta del quotidiano per scendere in profondità, che è il luogo che stenta a manifestarsi proprio perché è sacrificato alla legge non scritta del contingente, che ci vincola nelle pastoie dell'*hic et nunc*.

Questa ricognizione solitaria ci consentirebbe di staccare per breve tempo l'attenzione dalla *routine*. “L'abitudine – annotava Michel de Montaigne (1533-1592) – ci nasconde il vero aspetto delle cose”. Con questa sosta potremmo

osservare la nostra vita come da dietro un vetro, con maggiore obiettività. Potremmo anche frugare negli angoli più riposti, per rimuovere all'occorrenza paure ancestrali, timori irrisolti, per riesaminare la nostra scala delle priorità, per portare alla luce prospettive inedite che, presi dalla fregola quotidiana, non abbiamo adeguatamente apprezzato.

Potrebbe essere anche utile per rinverdire un ricordo su cui si è depositata la polvere del tempo, per gustare una sensazione per troppo tempo trascurata, per recuperare il proprio equilibrio interiore e tornare a riconoscere noi stessi. Alla fine potremmo scoprire di aver recuperato quella padronanza delle azioni che ci consentirebbe di affrontare – come rigenerati – le sfide che ci attendono.

Un'antica storiella propone l'immagine suggestiva dell'acqua di un pozzo. Finché attingiamo continuamente l'acqua con un secchio, il fondo sarà sempre mosso e chi dovesse affacciarsi sull'orlo troverà che l'acqua rifletterà quello che vi si specchia con guizzi di luce frammentata, rendendo irriconoscibile ogni cosa. Se però fermiamo per qualche minuto l'attività, l'acqua si cheta e, spingendoci sul pozzo, riconosceremo agevolmente la nostra fisionomia.

L'acqua ferma diventerà lo specchio della nostra anima e sarà come assaporare un respiro di autenticità e di libertà.

La solitudine subita

Oltre alla solitudine proficua, che scaturisce dall'oasi di silenzio e di intimità che saremo riusciti a costruire, c'è però un'altra forma di solitudine, che non deriva da una nostra libera scelta, ma ci viene quasi imposta dall'assetto sociale nel quale siamo inseriti; "ce la troviamo addosso", come annota il filosofo Nicola Abbagnano.

Le statistiche rivelano la consistenza del fenomeno e la sua progressiva estensione. In Italia una famiglia su tre è composta da una persona; a New York oltre il 50% degli appartamenti è occupato da *single*.

Diverse sono le cause. Pensiamo ai nuovi assetti familiari che si vanno diffondendo, con fallimenti matrimoniali e con la diffidenza sempre più estesa nei confronti dell'istituto del matrimonio, spesso dettata da una sorta di fuga

dalle responsabilità. Un minimo di rapporto interpersonale si configura nelle convivenze, che sono di per sé precarie, provvisorie. Dallo sfaldamento delle famiglie deriva la solitudine dei figli minori, talora nati fuori dal matrimonio, e che sono sballottati tra i genitori separati o confinati in comunità.

Altre cause della diffusione dei *single* sono connesse all’economia, le cui leggi prescindono da considerazioni di carattere sociale. Non è il lavoro che viene creato dove vive il lavoratore, ma è quest’ultimo che deve spostarsi. Non è il piccolo pendolarismo, ma è lo sradicamento a molti km di distanza. Ciò comporta l’allontanamento dalla famiglia di origine, ma anche lo smembramento della nuova famiglia appena costituita. Accade spesso che i coniugi siano costretti a vivere lontani, perché non avvicinati sono le sedi di lavoro.

Sono solitudini coatte, perché la grande maggioranza vi rinunciarebbe volentieri. Il peso si avverte per tutto l’anno, ma ci sono due momenti in cui è più accentuato.

Uno è quello quotidiano, connesso al rientro a casa dopo il lavoro, per verificare che non c’è nessuno ad attendere. L’attività ordinaria assorbe e distrae durante il giorno, ma tornare nel proprio guscio domestico e scoprirlo vuoto può essere deprimente. Si spiega anche così l’abitudine sempre più diffusa di “adottare” animali da compagnia. La tecnologia avanzata, col telelavoro, offre oggi la possibilità di lavorare senza scomodarsi da casa, evitando perdite di tempo e consentendo di svincolarsi dagli orari di ufficio. Ma in questi casi anche il luogo di lavoro non è più occasione di incontro e di socializzazione, e si riduce ad un dialogo surreale col *computer*.

L’altro momento in cui si avverte la solitudine si registra nelle festività annuali più importanti, che dovrebbero essere invece occasione di gioia. “Il dolore – osserva Mark Twain (1835-1910) – può bastare a se stesso, ma per apprezzare a fondo una gioia bisogna avere qualcuno con cui dividerla” (*Seguendo l’Equatore*).

Diversa la reazione dei due sessi di fronte alla solitudine che, percepita come una debolezza, viene affrontata meno traumaticamente dalle donne. Il sesso “forte” è più vulnerabile e spesso la prospettiva della solitudine è la causa del femminicidio.

Ma intanto la solitudine galoppa. È stato calcolato che nel 2026 un terzo

della popolazione urbana del mondo sviluppato vivrà da sola e, ovviamente, il fenomeno non poteva essere trascurato dall'apparato mercantile e tecnologico. Ecco infatti che la ristorazione diffonde i pranzi da asporto, l'edilizia realizza appartamenti sempre più mini e la tecnologia propone accessori per la casa ai confini con la robotica.

Ma di quanti robot avremmo bisogno, visto il progressivo invecchiamento della popolazione che mette in crisi anche i sistemi sanitari più solidi? Negli USA hanno provato recentemente con i *joy for all*, piccoli animali simil-robot che fanno il verso, ma i risultati sono modesti, perché i fruitori perdono il senso della realtà.

La solitudine non è per l'uomo

Queste solitudini ci inducono a riflettere sulla nostra vita. Non è un'autostrada rettilinea e pianeggiante, che porterebbe, tra l'altro, ad una noia mortale; è piuttosto un percorso misto che alterna fasi agevoli di pianura in cui ci si lascia andare, ad altre più faticose che richiedono impegno fisico e intellettuale.

In questo contesto si colloca la solitudine che, accettata entro certi limiti e per un certo tempo, può rientrare nell'alternanza delle fasi in cui è intessuta la vita. Oltre questi confini la solitudine può diventare patologica e va quindi studiata per tentare di superarla. All'uomo, infatti, non si addice la solitudine. Ce lo spiegano le scienze sociali e, in tempi più recenti, quelle mediche.

Trattando di scienze sociali non possiamo non partire dall'«animale sociale» di aristotelica memoria, come semplificazione del modo di sentire nella Grecia del tempo, in cui la stabilità di una comunità è connessa al senso dello scambio di relazioni umane. In epoca romana emerge il gruppo, entità in cui i soggetti si ritrovano per realizzare un progetto che trascende le possibilità dei singoli. In ambito cristiano si affaccia la concezione di un ordine superiore a cui riferirsi per collocare nella giusta posizione il ruolo del singolo. Questi, infatti, non va considerato come un organismo a sé stante, ma come parte di una entità sovrumana più complessa che lo ingloba e lo sovrasta.

Le successive elaborazioni del pensiero ribadiscono, con varie sfumature,

l'imprescindibilità del rapporto individuo-società, che in ambito laico si materializza nel contratto tra i soggetti, volto a disciplinare la convivenza sia in ambiti ristretti, sia in quelli più ampi che presiedono alla formazione dello Stato.

La condizione ordinaria dell'uomo è dunque quella di animale "gregario", non nel senso spregiativo che richiama al gregge, ma nel senso di soggetto che, in quanto appartenente alla famiglia umana, non può vivere in solitudine.

Cesare Pavese (1908-1950) ne *Il mestiere di vivere* ci offre una dimostrazione implicita. In questo diario postumo giunge alla conclusione amara: "Sono diventato uomo quando ho imparato a essere solo". Di pagina in pagina si avverte il travaglio di un'anima fino allo sbocco estremo del suicidio, ma per quello che qui ci interessa, Pavese ci conferma che la solitudine non è una condizione naturale, ma una sorta di conquista, qualcosa che si deve "imparare" alla scuola della vita.

Quella di solitario è dunque quasi una condizione ordinaria e le scienze mediche forniscono ulteriori elementi di valutazione, quando ci ricordano che la sensazione di privazione che avvertiamo nella solitudine ci viene trasmessa dalle informazioni genetiche, la cui espressione è in relazione con le circostanze ambientali e all'influenza che queste esercitano sui comportamenti dei singoli. Ne deriva che i segnali provenienti dall'ambiente determinano i cambiamenti nella concentrazione e nel flusso degli ormoni e provocano comportamenti diversi dei soggetti che si manifestano nei vari stati d'animo, ivi compresa la sensazione di isolamento.

La storia ci mostra che sono sopravvissuti i gruppi con una migliore flessibilità rispetto all'ambiente e alle sue continue modificazioni. Il naturalista inglese Charles Darwin (1809-1882) coglie con sintesi efficace questo processo: "Non sono i più forti a sopravvivere, ma i più reattivi al cambiamento".

Cause e rimedi

Se quanto elaborato dalle scienze è vero (e non ci sono ragioni per dubitare), dovremmo domandarci perché l'uomo contemporaneo è solo e perché assistiamo quasi fatalisticamente alla diffusione della solitudine.

Le cause remote possono farsi risalire a qualche secolo fa, agli albori della storia moderna occidentale. Il processo di valorizzazione della produzione e del commercio che allora è stato avviato ha relegato in secondo piano la componente relazionale dell'essere umano. Man mano che si polarizzava l'attenzione sulle "cose", retrocedeva la considerazione dell'uomo in quanto "animale sociale". Non per caso il fenomeno della solitudine si è accentuato negli ultimi decenni, con la crescita esponenziale del mercato che è diventato globale.

Le esigenze della produzione mondiale hanno portato al gigantismo industriale e alla concentrazione della forza lavoro in grandi stabilimenti dislocati in pochi centri. Charlie Chaplin (1889-1977) nel film *Tempi moderni*, già nel 1936 aveva efficacemente stigmatizzato l'organizzazione del lavoro, con la catena di montaggio che vedeva l'uomo assoggettato alla macchina. Oggi quelle condizioni di lavoro sono sensibilmente migliorate, ma non è cambiata la strategia di fondo che privilegia le esigenze della produzione, trascinando in questa ottica migrazioni bibliche dalla campagna e dai piccoli centri in megalopoli ingestibili. Il progresso tecnologico è stato tumultuoso, ma la fisiologia dell'uomo è sostanzialmente inalterata.

Non lasciamoci ingannare dalle vie brulicanti di vita che sembrano escludere la solitudine, perché si può essere soli nel proprio miniappartamento e altrettanto soli quando si traffica in una strada affollata, magari urtandosi, senza avere neppure il garbo di chiedere scusa.

Non dobbiamo lasciarci ingannare neppure dalla magia della "comunicazione", che mettendoci a contatto col mondo – grazie alla tecnologia avanzata – sconfiggerebbe *ipso facto* l'isolamento. Non è questo il tipo di rapporto che ci fa sentire meno soli; occorre uno sguardo negli occhi, una stretta di mano, un sorriso. In una parola occorre l'amicizia.

Se politici, sociologi e anche molti economisti concordano nell'individuare in questo assetto sociale una causa fondamentale della solitudine e del disadattamento, ci sarebbe da chiedersi quanta razionalità ci sia nel perseverare in questi comportamenti e se non sia il caso di orientare diversamente la rotta.

Invece di guerreggiare per la conquista della "roba" e nella sua strenua difesa, per migliorare la qualità della vita occorrerebbe puntare di più su beni relazionali, come amicizia, affetti, stima, solidarietà. Invece di mirare alla pro-

duzione illimitata e al consumo di beni spesso superflui e destinati a impinguare le discariche, bisognerebbe rivedere la propria scala di priorità. Occorrerebbe in sintesi perseguire uno sviluppo a misura d’uomo, recuperando la sua centralità e riequilibrando il rapporto uomo-economia che oggi è palesemente sbilanciato in favore dell’economia e (peggio ancora) della finanza speculativa.

Riusciremo ad imprimere questa svolta?

Dipende da quando capiremo che l’uomo non deve soltanto “funzionare” nel sistema, ma deve principalmente “essere”.

CAP. VII – UNO SGUARDO SULLA MORALE

7.1 – ALLA RICERCA DEL FILO DI ARIANNA

Incertezze e smarrimenti del nostro tempo

Il mito del labirinto

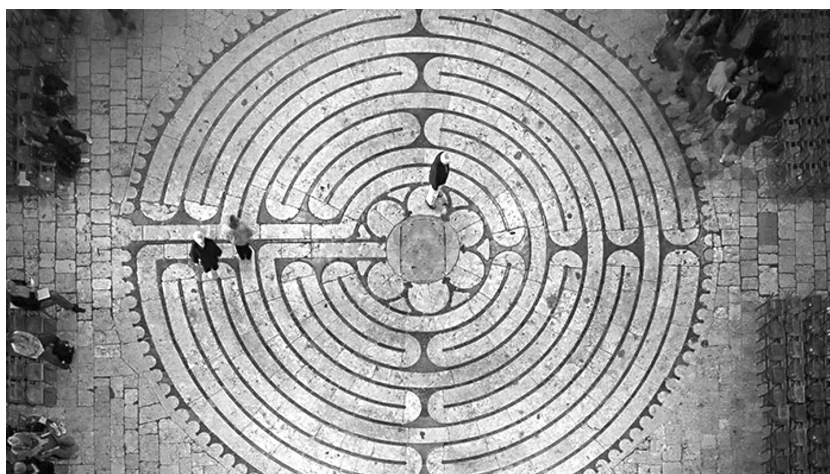
Quando si parla di labirinto il pensiero vola subito alla vicenda mitologica di Teseo, ma lo storico Erodoto (485-425 a.C.) nel III libro delle sue *Storie* ci parla di un grandioso palazzo in Egitto, nei pressi delle piramidi, che ebbe occasione di visitare e che era composto di centinaia di camere nelle quali era possibile smarrirsi. Non c'è traccia oggi di quella costruzione, forse destinata a tempio funerario di Amenhemet III, mentre gli archeologi individuano il mitico labirinto nel palazzo di Cnosso nell'isola di Creta.

L'etimologia deriverebbe dal greco *lábris*, le asce bipenne che decorano il palazzo e che erano usate per i sacrifici, e *inthos* (casa). Sorvoliamo sulla ben nota vicenda di Teseo, Arianna e il Minotauro, per osservare come il mito del labirinto sia entrato nell'immaginario collettivo, finendo con l'identificare nel nostro vocabolario l'intrico di sentieri in cui è difficile orientarsi e dai quali è difficile uscire.

Al tempo del gotico i labirinti decorano la pavimentazione delle splendide cattedrali di Chartres, Reims e Amiens; sono i *chemins à Jérusalem* percorsi da chi era impossibilitato a recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa. Sono decorazioni che tracciano meandri a forma di spirale, che assumono il significato di simboli di culto per rappresentare il percorso lungo e difficile della iniziazione. In epoca ancora precedente erano fregi che guidavano i fedeli in una danza culturale che accompagnava nella nuova vita di credenti. Spesso si raccomandava di effettuare il percorso in ginocchio per rammentare la difficoltà del Golgota.

La meta del pellegrinaggio è naturalmente il centro del labirinto, la “città di Dio”. Lo stesso labirinto in senso psicologico è proprio espressione della

“ricerca del centro”, che viene raggiunto dopo il percorso di espiazione che ognuno è chiamato a fare superando difficoltà personali che, affrontate con lo spirito giusto, finiscono col rappresentare il senso stesso dell’esistenza.



Chartres - Il labirinto sul pavimento della cattedrale misura 12,87 m di diametro; l'intero percorso è di 261,5 m

Ma questo senso non si raggiunge completamente una volta conquistato il centro, perché occorre anche cercare la via d’uscita. Tutti nasciamo ed entriamo nel labirinto della vita e tutti poi moriamo, ma come usciamo dalla vita? Quali esperienze abbiamo tesORIZZATO per renderle disponibili a tutti? Abbiamo individuato la ragione del nostro esistere e quale uso abbiamo fatto della ragione per ritrovare la via dell’uscita?

I labirinti sono presenti anche in altre latitudini. Pensiamo alla Scandinavia, dove i pescatori li realizzavano con piccole pietre per ostacolare gli spiriti maligni e favorire così una buona pesca. Questi spiriti assumono poi sembianze umane in Arizona, dove i nativi raccontano di un dio creatore che avrebbe realizzato un labirinto per impedire ai suoi nemici di seguirlo.

In ogni caso, osservando che è privo di tetto, possiamo anche ricavare l’idea che per emergere dalle difficoltà occorre osservarle dall’alto, recuperando una visione d’insieme ed evitando di lasciarsi coinvolgere dal dettaglio. In questo modo la pianta ci mostrerà la via d’uscita.

In epoche successive il tema del labirinto è ripreso nei giardini dei palazzi rinascimentali, con funzione ludica, ispirando anche una sterminata produzione letteraria e artistica che giunge fino al nostro tempo.

Ricordiamo lo scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) che ha inserito in tanti racconti il tema del labirinto, “frutto di una mente intelligente (l’architetto) per confondere un’altra mente (quella di chi vi si avventura). È il luogo creato dalla ragione per annientare e mettere in scacco se stessa”.

Meriterebbero una visita specifica i labirinti che punteggiano la geografia italiana. Nell’Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia, nel 2011, a 25 anni dalla morte dello scrittore è stato realizzato il Labirinto Borges, ispirato al racconto “Il giardino dei sentieri che si biforcano”. Con un percorso di quasi 1 km, 3200 alberi di bosso disegnano il nome di Borges, per il quale “ogni storia è un labirinto in cui l’autore trascina il lettore”.

Il labirinto tecnologico

Ma perché oggi ci occupiamo di labirinti? È forse la fumisteria di un passato lontano, ricco di suggestioni ancestrali, o fa parte integrante della stessa condizione umana? Questa condizione non si è mai evoluta in modo costante e uniforme; il suo procedere è stato infatti caratterizzato da scossoni, rallentamenti e accelerazioni.

Il tempo che stiamo vivendo è segnato proprio da un processo di accelerazione determinato da un progresso scientifico e tecnologico tanto tumultuoso da scompaginare in continuazione equilibri appena faticosamente raggiunti. Si potrebbe anzi dire che questi equilibri siano più un’aspirazione latente che un obiettivo conseguito, e per rendersene conto basta riflettere sulla rivoluzione permanente che investe la tecnologia informatica, che rende i suoi prodotti obsoleti già nel momento in cui sono lanciati sul mercato.

Di fronte a questa accelerazione la mente umana e la stessa coscienza sociale hanno spesso difficoltà a seguirne il ritmo e faticano a collocare i fenomeni in un quadro sistematico. Nella psicologia sperimentale si studiano le modalità di apprendimento del ratto, che attraverso prove ed errori riesce alla fine a trovare il cibo; se lo collochiamo in situazione di labirinto l’ap-



prendimento percettivo non è possibile, perché gli viene a mancare la visione d'insieme. Anche l'uomo finisce col disperdersi in un labirinto tecnologico di cui non percepisce il fine ultimo, perché le strategie di lungo periodo sono appannaggio di pochi personaggi che operano a livello planetario e incidono profondamente sui costumi dell'umanità intera.

Il labirinto politico

Ma non basta. È opinione diffusa che sia conclusa l'epoca delle ideologie, intese come costruzioni concettuali, programmi politici con finalità precise e organizzate in sistema. Viviamo ormai in un'età post-ideologica, segnata dal trionfo di un pragmatismo esasperato, che nella sua accezione filosofica trae la sua origine presso l'università di Chicago e si colloca in chiave critica sia contro la retorica metafisica che contro la rigidità scientifica nel neopositivismo.

Il pragmatismo (dal greco *prágma*, azione, fatto) opera direttamente nella

realtà, e deve dunque avere la preminenza sulle attività speculative. Di qui l'affannarsi dell'*homo faber* che non si pone il problema del *cui prodest*, di domandarsi cioè quale sia il fine ultimo della sua attività e se le sue scelte siano davvero libere o indotte da persuasori più o meno occulti. Troppo spesso, poi, i ritmi sono tali da non lasciare spazio a un minimo tentativo di riflessione. Il ruolo dell'immaginazione e del pensiero politico viene così emarginato e si prende implicitamente atto di non poter più fondare i concetti basilari della vita umana e ci si deve accontentare di limitare gli orizzonti sul senso dell'esperienza.

La fine delle dittature del secolo scorso aveva aperto le porte alla democrazia liberale, ma oggi questo istituto è in grave crisi, per cause e responsabilità diverse. La disaffezione per la politica e la diserzione dalle urne elettorali sono i sintomi più preoccupanti di un disorientamento generale che investe soprattutto le giovani generazioni, che non hanno conosciuto regimi dittatoriali, ma che non si sentono attratti dalla partecipazione democratica.

Viene così a mancare una direttrice di fondo, una linea guida per il vivere sociale, che viene affidato a tatticismi di breve respiro e che non lasciano intravedere nulla sul medio-lungo periodo. Occorrerebbe ricordare che la conquista della democrazia non innesta un processo automatico di continuità, perché essa va tutelata e confermata ogni giorno, pur nella babele delle suggestioni e delle soluzioni miracolistiche dei problemi.

Il filosofo francese Claude Lefort (1924-2010) magistralmente sintetizzava la differenza tra totalitarismo e democrazia, essendo il primo “un tentativo di certezza una volta per tutte” e la seconda essendo “l'incertezza istituzionalizzata”.

E siamo così di nuovo smarriti nei pressi del labirinto, alla ricerca di un percorso da intraprendere.

Il labirinto economico

Non meno incerta è la navigazione sul piano economico. La globalizzazione e il neocapitalismo hanno favorito la creazione di ricchezza che si è concentrata nelle mani di pochi ricchi e soprattutto dei proprietari delle nuove

tecnologie. Per altro verso lo sviluppo dell'automazione e la forte concorrenza della mano d'opera a basso costo dei paesi poveri o emergenti ha determinato lo sfaldamento di quella classe media, che era elemento stabilizzante del sistema e che ora sta scivolando inesorabilmente verso la povertà.

Sono questioni globali che andrebbero affrontate con strategie globali da *leader* illuminati, capaci di guardare oltre gli interessi contingenti di bottega. Ma dove sono questi politici? La tendenza mira invece a soddisfare le istanze populiste che alimentano spinte centrifughe, proprio quando sarebbe necessario moltiplicare lo sforzo sul piano della collaborazione e della fiducia.

Ci ritroviamo – in conclusione – invischiati in un labirinto tecnologico, politico ed economico di cui ignoriamo il percorso, probabilmente perché ci hanno convinti di poter fare a meno del filo di Arianna, che simboleggia metaforicamente la ragione. I nostri progenitori medievali avanzavano nel labirinto delle cattedrali perché si sentivano proiettati verso una meta e per questo erano pellegrini. Il nostro muoverci è invece un vagabondaggio e non abbiamo coscienza del nostro andare, perché ci siamo innamorati della pratica e abbiamo smesso di porre domande. Ossessionati dal fare, abbiamo bellamente ignorato un monito di Leonardo: “Quelli che si innamorano di pratica senza scienza sono come il nocchier ch'entra in naviglio senza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada”.

Ci sono invece quelli che sanno bene dove andare e dove portarci e sono quei pochi che – liberi da ogni controllo politico – gestiscono l'economia mondiale e la finanza, specialmente quella puramente speculativa. I loro interessi però – chissà perché – prescindono da quelli dell'umanità e, dopo aver giocato con i *subprime* (che sono all'origine della crisi mondiale che ci ha deliziato per tanti anni) ora si destreggiano con la criptomoneta, i *bitcoin*, la moneta virtuale. E mentre la politica assiste impotente (o indulgente?) a questo teatrino inverosimile, l'umanità è costretta a sperare col fiato sospeso che il tutto non si risolva nell'esplosione di una nuova gigantesca, spettacolare bolla speculativa. Incrociamo le dita.

7.2 – DAGLI ASSOLUTI MORALI
ALLA FRAMMENTAZIONE DEL PENSIERO
La Chiesa nel tempo del postmoderno

Il tempo attuale viene unanimemente definito “postmoderno”, un’espressione fortunata che entra nella discussione filosofica nel 1979, quando il francese Jean-François Lyotard pubblica il saggio *La condizione postmoderna*, conducendo una critica serrata all’ideologia.

In questa sede non ci soffermiamo sugli sviluppi di questa espressione in ambito storico, artistico, economico, ma la collochiamo nella stretta contemporaneità, per tracciarne le caratteristiche essenziali e provare a individuare il ruolo della Chiesa nell’attuale contesto.

Il motivo di fondo della condizione odierna è certamente un sentimento di profonda disillusione nei confronti delle teorie che hanno sin qui improntato il mondo e il singolo soggetto. Sono le cosiddette “grandi narrazioni” che, spaziando dall’illuminismo all’idealismo e al marxismo hanno giustificato ideologicamente la compattezza sociale e ispirato le utopie più avanzate. Ecco allora l’illuminismo e il marxismo che individuano nel sapere il veicolo di emancipazione, mentre l’idealismo lo colloca su un livello assoluto e disinteressato.

La fronda della disillusione investe quindi i campi più disparati delle ideologie politiche, non risparmiando la stessa scienza e investendo anche la religione, con la conseguenza che non si ricercano più risposte generali valide per ogni situazione.

L’illustrazione che proponiamo, *Relativity*, è di Mauritz Cornelis Escher, litografo e grafico olandese (1898-1972). Riproduce varie figure umane che in un labirinto di scale sembrano convergere verso un solo punto. In realtà non c’è una direzione unica verso una razionalità monolitica (che richiamerebbe in qualche modo la lezione di Cartesio), ma un proliferare indefinito di soluzioni, sicché il singolo soggetto non svolge più il ruolo passivo di chi riceve delle indicazioni, ma costruisce in autonomia una propria identità, aprendo spazi all’inventiva.

Conseguenze nella Chiesa

Le implicazioni nell'ambito della Chiesa contemporanea sono rilevanti, perché le scelte individuali, non più ispirate a principi assoluti, si modellano invece sui propri specifici interessi, essendo poco rilevante che questi non collimino con valutazioni di ordine morale.

Cresce così l'attenzione al relativismo che, pur non richiamandosi alla visione di Protagora (V secolo a.C.) dell'uomo come "misura" *di ciò che è e di ciò che non è*, finisce comunque con derubricare i valori storici e quelli della tradizione, sottoponendo le decisioni a valutazioni di ordine emotivo e contingente. La funzione principale dell'attribuzione di un giudizio non è pertanto quella di trasmettere informazioni, ma di suscitare o esprimere comportamenti ed emozioni.

L'autonomia decisionale, al netto dell'influenza delle emozioni, può avere effetti positivi, ma spesso finisce col generare una mancanza di senso per la vita, la cui realtà si alimenta del continuo confronto del bene col male, della gioia con la sofferenza.

Le scelte di comodo finiscono così per invadere anche l'ambito religioso e determinano il diffondersi di una "religione fai da te", in cui ognuno si ritiene abilitato a rispettare non l'intero *corpus*, ma quello che più di addice alla propria personalità e alle proprie inclinazioni (o interessi).

Come non rilevare l'affinità di questi comportamenti con il trionfo del consumismo, che trova la più eclatante manifestazione quando spingendo il carrello nel supermercato avvertiamo un senso di onnipotenza nella scelta della mercanzia.

In questo gioco un ruolo rilevante assume anche una sorta di neo-positivismo scientifico che, esaltando le conquiste della scienza, confina la religione nell'ambito dei fenomeni da cui guardarsi per non essere condizionati.

Che dire, infine, della globalizzazione? L'interdipendenza tra realtà sociali anche molto distanti ha ampliato gli spazi commerciali, ma ha concentrato nelle mani di pochi potentissimi soggetti poteri decisionali che hanno effetti globali. Di qui le grandi fortune accumulate dai pochi e la marginalizzazione di quelle comunità che nel loro ambito territoriale trovavano ragioni di vita (o di sopravvivenza).



È l'eterno duello tra individuo e comunità che rende oltremodo complesso il compito della Chiesa.

Verso una risposta

Una risposta coraggiosa a queste problematiche del postmoderno la Chiesa l'ha tracciata con il Concilio Vaticano II e il conclamato appello al dialogo, all'apertura nei confronti dell'altro, vicino o lontano che sia. È accaduto però che il contesto post-conciliare si sia rivelato poco propizio, se non ostile, alle indicazioni dei padri conciliari.

Un pluralismo esasperato e il proliferare di iniziative frammentarie hanno creato le premesse per decisioni dirigistiche, con la conseguenza che il Con-

cilio è diventato un progetto di faticosa realizzazione, per la quale si sono comunque cimentati tutti i pontefici.

La situazione contingente sembra richiedere uno sforzo particolare per ribadire le aperture conciliari, pur tenendo conto delle fronde accentratrici che temono di perdere il controllo della situazione e del proprio *status*.

Papa Benedetto XVI ha coniato a questo riguardo un’espressione illuminante quando si è appellato a una “fedeltà creatrice”, un ossimoro che coniuga felicemente il rigore della fedeltà alla necessità di vivere il proprio tempo e di proiettarlo verso il futuro. In questa vita, nel presente, si materializza la capacità di creare, espressione che racchiude nella propria radice etimologica il crescere, un processo al quale è impensabile rinunciare.

Siamo alla “quadratura del cerchio”? Forse, ma ci viene in soccorso Gianni Rodari (1920-1980) che, nella “Lettera ai bambini” recupera lo spirito di una innocenza fiduciosa: “È difficile fare le cose difficili: parlare ai sordi, mostrare la rosa al cieco. Bambini, imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi”.

7.3 – VERSO UNA SOCIETÀ POST-SECOLARE

La mediazione tra secolarismo e integrismo

Molti fenomeni sociali si caratterizzano per il loro andamento carsico. Si presentano infatti in certi periodi in modo anche tumultuoso destando grande interesse, ma sono poi inghiottiti nel dimenticatoio, salvo a riemergere successivamente, sia pure con connotazioni abbastanza inedite.

Si ascrive certamente a questa categoria il fenomeno della secolarizzazione che suscita sovente accesi dibattiti, destinati poi, quando si placa il clamore mediatico, a spegnersi, senza che si sia individuata una via risolutiva.

Sarebbe opportuno, di fronte a questi fenomeni, non attardarsi ad enfatizzare gli eventi cronachistici e tentare invece di evidenziare il magma che si muove al di sotto della superficie, per cogliere la tendenza di fondo e prospettare i possibili sviluppi.

Le origini della secolarizzazione

Può non essere superfluo rammentare l'origine del termine, che si fa risalire al tempo della pace di Augusta (1555), confermata poi con la pace di Vestfalia (1648). In quel contesto venne definito il passaggio dei beni della Chiesa al patrimonio personale del vescovo che passava al luteranesimo, in applicazione del principio del *Cuius regio, eius religio*, "Di chi (è) il regno, di lui (sia) la religione". In Italia gran parte dei beni ecclesiastici venne "secolarizzata" tra il 1855 e il 1873.

Nell'ambito delle scienze sociali, la secolarizzazione segna il processo che porta all'emancipazione della società dai principi e concetti religiosi, passando così dai valori eterni a quelli terreni, mondani, temporali, al *saeculum*.

Questa tendenza viene confermata nella seconda metà dell'Ottocento, sulla scia della conclamata "modernizzazione", avviata dalla rivoluzione industriale inglese e dalle rivoluzioni politiche del Settecento e che avrebbe portato a importanti trasformazioni in ambito politico, economico e sociale.

La modernizzazione infatti dà sostanza politica alle idee illuministiche, che

vagheggiavano una condizione di felicità raggiungibile da parte dell'uomo, inserito in un processo storico che la successiva epoca romantica avrebbe ottimisticamente definito inarrestabile.

In ambito economico questa concretezza assume le vesti della razionalità del processo produttivo, che segna il passaggio da un'economia agricola a quella industriale, con conseguente incremento occupazionale nell'industria e nei servizi.

La trasformazione sociale – infine – investe svariati aspetti: posizione sociale determinata non da motivi di censo, ma dalle prestazioni lavorative fornite, mobilità sociale dalle classi inferiori a quelle superiori, ruoli e istituzioni con funzioni sociali consacrate dal funzionalismo sociologico, promozione dell'istruzione, ampliamento del tessuto cittadino connesso con l'esodo dalla campagna per raggiungere le città, sedi degli insediamenti industriali.

Le conseguenze

La ventata di modernizzazione, sfociata nella secolarizzazione, ha dato origine a una società neoborghese, con conseguenze sia sul piano religioso che su quello laico.

Sul primo fronte si sono palesati dubbi sulla completa legittimità di un umanesimo cristiano a valenza universale, messo in crisi – tra l'altro – dai dissidi interreligiosi e dall'irrompere sulla scena mondiale di culture e civiltà "altre", nelle Americhe e in Asia.

Sul piano laico la secolarizzazione ha trovato terreno ancora più fertile nelle debolezze manifestate dal mondo cattolico nei confronti degli eventi che incalzavano. È accaduto infatti che nel cosiddetto secolo breve il cattolicesimo abbia sostanzialmente resistito alle sirene dei totalitarismi di destra e di sinistra, ma che si sia lasciato tentare dalle lusinghe del neo-capitalismo. L'accresciuto tenore di vita, l'accesso ai consumi di massa, lo sviluppo di un benessere diffuso, il mito di una crescita infinita hanno finito col relegare in secondo piano le questioni della fede e della teologia.

In Italia la secolarizzazione ha raggiunto il livello massimo a partire dalla fine degli anni '50 e negli anni '60, determinando anche sostanziali modifiche

nel costume sociale, che hanno investito – tra l'altro – l'idea di matrimonio, il valore della vita, il ruolo dei mass-media.

Alcuni esiti

Ampliando lo sguardo nel tempo (secolo XX) e nello spazio (mondo occidentale) il nuovo modello introdotto dalla secolarizzazione apre ad alcuni sviluppi.

Il primo sfocia nell'indifferentismo. La questione religiosa o etica è irrilevante, non è funzionale all'elaborazione di uno stile di vita, che è invece orientato alla libera scelta, di per sé imprevedibile.

Una seconda opzione è riconducibile all'ateismo, alla negazione di Dio o di una realtà che comunque trascende l'uomo. È una visione meno problematica dell'indifferentismo, perché anche se in chiave negativa, pone comunque in evidenza la questione di Dio. Giudizio positivo è anzi quello di Dietrich Bonhoeffer, il pastore e teologo protestante antinazista, che finì impiccato a Buchenwald nel 1945. Fautore di una interpretazione "non religiosa" del cristianesimo, considera inadeguata la visione di un "Dio tappabuchi", perorando la svolta di un mondo "divenuto adulto" che recupera l'originalità della fede in Cristo.

L'ateismo confina con l'agnosticismo, secondo il quale la ragione sospende il proprio giudizio su questioni metafisiche, di fronte alle quali la conoscenza umana dovrebbe oltrepassare i limiti naturali. È una rinuncia alla valutazione che porta al nichilismo, che nega l'esistenza di un complesso di valori, prospettando un sistema senza profondità, frammentato, che inibisce un orizzonte unitario della storia e dell'umanità, considerato come astrazione che grava sull'individuo.

Una corrente filosofica russa individua nel nichilismo l'abbrivio per un materialismo scientifico, con l'esaltazione non solo della scienza, ma anche dell'egoismo, del calcolo, alla ricerca anche ossessiva dell'utile.

Questa svolta introduce a un ulteriore esito della secolarizzazione, il pragmatismo, che, trascurando l'attività speculativa, esalta il valore dell'attività pratica, la sola in grado di agire direttamente sulla realtà. In questo contesto il

ruolo dell'uomo, nella sua complessa articolazione, viene collocato ai margini di una realtà a cui è preclusa ogni esplorazione nella metafisica. L'*homo faber* è chiamato soltanto a realizzare prodotti, scambiarli e consumarli. È interessato solo al presente, a un consumo immediato e avido, che riempie anche la mente, al punto di non sentire il bisogno di altro. Il tutto in una cornice di razionalizzazione esasperata che rischia di avvolgere in una “gabbia d'acciaio” ogni aspetto della vita.

Risposte inadeguate

La secolarizzazione, accolta in molti ambienti come liberazione dalla religione, ha sortito i risultati sopra accennati. È tempo ora di fare il punto sulla situazione, interrogandoci sugli effetti che essa ha prodotto sull'uomo e sulla sua natura.

Il pensiero secolarista in primo luogo – come abbiamo visto – ha posto in discussione la “pretesa” del cristianesimo di esprimere un valore universale unico. Questa rimozione ha determinato un vuoto. Come è stato riempito? Possono considerarsi accettabili le soluzioni d'indifferentismo, ateismo, nichilismo e pragmatismo? La risposta è sostanzialmente insoddisfacente, perché ognuno di questi esiti presenta risvolti in diverso grado incompatibili con la profonda complessità dell'essenza umana.

L'ateismo e il nichilismo determinano un vuoto di valori da cui si genera un senso di smarrimento nell'uomo, che avverte nel suo profondo un bisogno di certezze, di rinnovate credenze.

Quanto al pragmatismo si osserva come l'esaltazione del fare che vi è insita riduce l'uomo a semplice operatore inserito in una struttura tecnocratica che mortifica slanci ideali, orizzonti aperti. L'uomo infatti non si connota soltanto della materialità, ma vive anche di relazioni, emotività, affetti, sentimento di appartenenza, solidarietà, ansia di spiritualità. Sono componenti non quantificabili e men che mai monetizzabili, che non trovano adeguata collocazione negli esiti della secolarizzazione sopra accennati.

Le posizioni appaiono incompatibili. Come se ne esce?

La ricerca di una mediazione

Gli studiosi hanno registrato una sorta di ubriacatura che ha salutato la secolarizzazione come evento salvifico, come superamento di una condizione di debolezza a fronte di una religiosità pervasiva e assolutizzante. Le risposte elaborate sono oggetto di riflessioni articolate.

Il filosofo Gianni Vattimo, ad esempio, colloca la secolarizzazione in un *continuum* storico e vi individua una sorta di destino del cristianesimo.

Il tedesco Ernst Troeltsch (1865-1923), filosofo e storico della cultura, esponente della sociologia classica tedesca, osserva come nella società razionale del capitalismo moderno ed emancipato si registri il “disincantamento del mondo”. Con la secolarizzazione l’uomo moderno si svincola dalla religione e dalle istituzioni ecclesiastiche, rilevando tuttavia il contributo della religione alla definizione degli assetti della società contemporanea.

Più esplicito è il contributo del teologo Friedrich Gogarten (1887-1967), suo allievo, che considera la secolarizzazione come una “legittima conseguenza” della fede cristiana nella sua istanza di collegamento col mondo (“Destino e speranza dell’epoca moderna”). Dio ha affidato il mondo all’uomo rendendolo responsabile; ecco perché questo gesto precede la secolarizzazione.

Il tentativo di mediazione deve evidentemente superare gli estremismi.

Da un lato la secolarizzazione non deve degenerare nel secolarismo, che ignora Dio e che sul piano del singolo si manifesta nell’esaltazione dell’individualismo assoluto, mentre su quello delle istituzioni sociali tende a collocarle su un livello quasi divino, sostituendo *in toto* l’assetto religioso, a cui si nega ogni valenza storica, relegandolo nella sfera della coscienza.

Sull’altro fronte la Chiesa contemporanea, inizialmente ostile alla secolarizzazione, rinuncia al rigore esasperato nell’applicazione della dottrina. Il teologo tedesco Karl Rahner (1904-1984), ispirandosi al documento “*Gaudium et spes*” del Concilio Vaticano II, sostiene che “La Chiesa deve e vuole condeterminare il cammino del mondo secolare, senza tuttavia volerlo determinare integralmente e dottrinarmente”

Sulla base di questi contributi è possibile sul piano più generale superare la dicotomia tra secolarizzazione e Cristianesimo, perché non è detto che una società secolarizzata sia necessariamente contraria alla religione. La laicità

non comporta *ipso facto* l'abolizione o sostituzione dell'umanesimo cristiano, ma può puntare a una nuova *summa* culturale, a una convergenza di civiltà che lo integri in un umanesimo onnicomprensivo con valenza universale, in cui trovino il giusto spazio i contributi delle più recenti conquiste di civiltà in tema di libertà, diritti, pluralismo.

In questa fase complicata di trasformazione sociale quale dovrebbe essere il ruolo di un cristiano? Ce lo suggerisce in un testo esemplare, "La città secolare", il teologo americano Harvey Cox: "Invece di lamentare il decadimento del potere ecclesiastico o la sparizione del sacro, i cristiani dovrebbero piuttosto concentrarsi sul ruolo positivo che essi potrebbero attuare nel mondo moderno secolare".

7.4 – OLTRE LA SECOLARIZZAZIONE

Verso una sintesi tra mondo laico e mondo religioso

Il mondo secolare e i suoi effetti

Secolarizzazione viene da *saeculum*, espressione che racchiude i valori terreni, materiali, temporali, in contrapposizione a quelli eterni. È dunque un fenomeno che viene considerato come una sorta di emancipazione della società dai principi e concetti religiosi. Il sociologo inglese Bryan R. Wilson (1926-2004), uno dei principali esponenti della secolarizzazione, è ancora più esplicito e la definisce come un “processo per il quale istituzioni, pratica e pensiero religiosi perdono il loro significato sociale”. A sua volta il filosofo tedesco Hans Blumenberg (1920-1996) associa all’emancipazione l’affermazione dell’*homo faber*, l’uomo copernicano, quasi novello Dio, creatore della storia e delle forme.

Su questa scia c’è chi evoca la morte della religione, mentre in realtà si potrebbe più propriamente parlare di un cambiamento nel rapporto tra credenti e non credenti, che vedeva la prevalenza dei primi nelle società remote e registra quella dei secondi nel mondo moderno e contemporaneo.

La modernità è appunto all’origine della secolarizzazione, ed è interessante ricordarne l’etimologia che la fa derivare dal latino *moda*, ora, subito.

La storia la colloca infatti a partire dalla rivoluzione industriale inglese e dalla rivoluzione francese. L’uomo acquista un ruolo centrale ed è protagonista della sua salvezza. Inevitabile dunque che questa evoluzione marginalizzi la funzione della religione, esaltando quella che il teologo Pierangelo Sequeri definisce come “monoteismo del sé” (*La cruna dell’ego*, Vita e Pensiero).

Strettamente connessa con la modernizzazione è la razionalizzazione, che supera la tradizione ed emargina il carisma, consuetudini caratteristiche delle società premoderne, nelle quali il potere era concentrato in alcune figure particolarmente dotate.

Implicito nella razionalizzazione è il pragmatismo, che punta esclusivamente all’attività pratica, che avvolge nelle sue spire l’*homo faber*, compromettendone la pienezza dell’identità e precludendogli qualunque orizzonte di trascendenza.

In questa società è fatale che attecchisca il nichilismo. L'uomo tecnologico e materialista non ha bisogno di Dio e ne nega l'esistenza. Il filosofo canadese contemporaneo, Charles Taylor, si pone a questo proposito una domanda pregnante: "Come è stato possibile muoverci da una condizione in cui, intorno al 1500, era virtualmente impossibile non credere in Dio, alla nostra situazione presente, poco dopo il 2000, in cui questa è diventata un'opzione non soltanto possibile, ma facile da adottare e persino, nei circuiti culturali e accademici, ampiamente maggioritaria?".

Una risposta è nella nuova collocazione dell'uomo nel cosmo, che comporta il passaggio dal mondo "incantato", popolato di spiriti, timori, ansie e terrori a quello "disincantato", la cui origine risale all'Umanesimo. La fiducia incondizionata nell'uomo – l'umanesimo esclusivo –, separando la religione dalla società, ha collocato in secondo piano la trascendenza, ponendo le basi della secolarizzazione e determinando, sull'altro fronte, un irrigidimento dottrinale della religione.

Secondo il teologo americano contemporaneo, Harvey Cox, l'irrigidimento ha i suoi prodromi addirittura nel IV secolo, con l'imperatore Costantino che con l'editto di Milano del 313 sancì la tolleranza verso i cristiani. Ancora più indicativa è però l'iniziativa dell'altro imperatore, Teodosio, che nel 380 elevò il cristianesimo a unica religione di stato. Nel breve volgere di pochi decenni si passò, quindi, dalle persecuzioni a un cristianesimo religione ufficiale, con un credo dettagliato e severo.

La secolarizzazione nei tempi più recenti è divenuta una sorta di vessillo del mondo occidentale, con il vanto di una presunta superiorità nei confronti di altre culture, che si è tentato di "normalizzare" anche con la politica coloniale.

Nell'ansia di svincolarsi dalla tutela religiosa, la secolarizzazione nelle forme esasperate della modernizzazione, razionalizzazione, pragmatismo e nichilismo finisce con l'approdare al secolarismo, un'ideologia che, come ogni altro ismo, l'esperienza storica ci insegna a guardare con diffidenza, perché degenera spesso in intolleranza e trionfalismo.

Il mondo religioso

Sul fronte religioso si osserva come sia fuori tempo l'idea di un umanesi-

mo cristiano quale depositario di un'unica verità per tutto il pianeta. Il nostro mondo, diventato piccolo, ci ha rivelato altre culture e civiltà extraeuropee con le quali è bene confrontarsi. Appare anche superata la concezione di un cristianesimo legato al mondo occidentale, perché i dati sui fedeli rivelano che la maggioranza dei cristiani abita ormai in altri continenti.

Nel corso del tempo, dunque, tra Chiesa assolutista e secolarizzazione in odore di ateismo, si è generata una frattura che a prima vista sembra insanabile. In realtà, verificata l'inadeguatezza delle risposte della secolarizzazione in rapporto alla complessità dell'essere umano, oggi è possibile, neutralizzando gli estremismi, pervenire a una ricomposizione che non penalizzi le posizioni originarie.

Qualche ripensamento

Sul fronte laico riteniamo che la "morte della religione" esprima più uno slogan efficace che un sentimento profondo, perché l'uomo avverte, a livello conscio o inconscio, l'esigenza di pensare a qualcosa che superi la contingenza del quotidiano e apra verso orizzonti "altri".

Pensiamo ai rivoluzionari francesi. Sono certamente contro la religione, ma poi erigono una statua dedicata alla ragione, e l'accompagnano con l'appellativo di dea, "dea della ragione".

Pensiamo ai movimenti politici sorti con la rivoluzione, i cui nomi hanno paradossalmente origine clericale, derivando da quei conventi divenuti "domini della nazione", dopo l'espropriazione dei beni della Chiesa. Ecco i Cordiglieri (gruppo fondato da Danton) che si riunivano nell'ex convento francescano dei Padri Cordeliers; ecco i Foglianti che facevano capo al convento dei Cistercensi, sede del ramo che era stato riformato dall'abate di Feuillant; ecco i Giacobini, che si riunivano nel convento dei Domenicani di San Giacomo (Jacobins).

Lo stesso mondo "disincantato" del commercio rivela comportamenti che richiamano a una pseudo-religione. Ai suoi riti attendono zelanti consumatori, obbedienti ai richiami ammiccanti della pubblicità, orchestrati dai guru della persuasione occulta. Ai vertici dell'organizzazione pontificano, tra algoritmi e computer, i grandi sacerdoti dell'economia e della finanza, solenne-

mente assisi nelle ampie sale di quei grattacieli che puntano arditamente verso il cielo, come moderne cattedrali.

Sono tutti al servizio del danaro e del mercato che – come osserva Harvey Cox – è onnisciente, onnipotente e onnipresente e sono tutti profeti della “teologia liberista dell’accumulazione e della crescita infinita”, protagonisti del pensiero unico in cui tutto ha un prezzo.

È ora in corso una rivisitazione di questi comportamenti, che va sotto il nome di postmodernismo e che pone questioni di grande respiro, in relazione a quelle che con un ossimoro potremmo definire “religioni secolari” contemporanee.

Pensiamo all’incompatibilità delle risorse limitate della terra in rapporto alla frenesia della produzione, che alimenta la bulimia del consumo, nella quale annega una speranza di felicità. C’è un indice che individua il “Giorno del Sovrasfruttamento della Terra” (*Earth Overshoot Day*); nel 2020 è stato il 22 agosto e segna il momento in cui abbiamo esaurito le risorse che la natura è in grado di rigenerare in un anno.

Pensiamo all’arrivismo, al mito della concorrenza, che nelle forme esasperate esaltano la legge del più forte, mortificando i legami di prossimità di cui pure è intessuta la vita dell’uomo.

Pensiamo al benessere appariscente, al culto delle apparenze, con cui l’uomo tenta di mimetizzare il vuoto interiore che si è aperto con la rinuncia al trascendente.

Pensiamo all’individualismo dilagante che coinvolge sia i gruppi sociali che i singoli soggetti. I primi si muovono a tutela di interessi di parte, ignorando quelli collettivi, i secondi si lasciano affascinare dal mito di Narciso. È il piacere individuale l’obiettivo a cui puntare, erigendo muri fisici o immateriali, facendo calare sui rapporti con i propri simili il gelo della diffidenza, la coltre pesante dell’indifferenza; come dice George Bernard Shaw (1856-1950), è “l’essenza della disumanità” che porta allo scetticismo e al nichilismo.

Sul fronte religioso il tentativo di mediazione può partire dalla rinuncia all’isolamento. Il fatto religioso non può prescindere dal contesto politico ed economico in cui opera. La fede si rapporta col mondo, perché Dio è presente nella storia oltre che nella Chiesa. In questo senso si può parlare di una secolarizzazione che nasce proprio in ambito religioso.

Il teologo Friedrich Gogarten (1887-1967) parla proprio della necessità di un confronto tra fede e mondo moderno, senza esibire una visione con validità esclusiva e universale, ma accogliendo il dialogo con altre civiltà. È un confronto che deve avvenire senza pregiudizi e senza ostentare quella forma di superiorità, da cui in passato è scaturita una pretesa di “civilizzazione” delle altre culture.

C'è inoltre da prendere atto che la secolarizzazione non è necessariamente anticristiana, ma è piuttosto espressione di una sfiducia nei confronti di una Chiesa incapace di leggere i segni dei tempi.

Dulcis in fundo è doveroso ricordare il contributo della secolarizzazione all'elaborazione di principi fondamentali di civiltà, come la democrazia, la libertà religiosa, i diritti umani.

La sintesi

Da quanto esposto emerge la possibilità di una sintesi che, andando oltre i contrasti veri o apparenti, profondi o superficiali, conduca a una visione completa della storia e dell'uomo.

È una prospettiva che supera sia una visione assolutista della Chiesa che quella meramente tecnocratica del mondo basata su un antropomorfismo esasperato. La meta è una ricomposizione armoniosa di quell'essere straordinario che è un soggetto unico, l'uomo. Nessuna elaborazione di pensiero – laico o religioso – può sdoppiarlo, perché è inscindibile nella sua unicità; è corpo e spirito, bisognoso di solitudine e di relazione, protagonista di slanci ideali e di concretezza, di passione e contemplazione.

La ricomposizione può rivelarsi un percorso accidentato, con soste e accelerazioni. *Per aspera ad astra*, dicevano i latini; non ci sono sentieri agevoli, né scorciatoie, se si vuole davvero raggiungere il livello superiore di un nuovo umanesimo.

7.5 – ECOLOGIA CRISTIANA TRA CREAZIONE E SCIENZA

Armonizzare la persona con l'ambiente fisico

Il tema del rapporto tra religione ed ecologia da qualche tempo è al centro dell'attenzione degli studiosi. Ai giorni nostri le cronache riferite alle devastazioni ambientali, agli attacchi alla biodiversità, all'involuzione problematica del clima richiedono nuovi tentativi di indagine.

In questo contesto potrebbe essere utile tentare di riepilogare i termini del rapporto dell'uomo con la natura, partendo dal pensiero giudaico-cristiano.

L'uomo è legittimato a sfruttarla e dominarla, o deve soltanto averne cura, amministrarla e custodirla?

La Creazione

La prima ipotesi trova origine dalla Genesi (1,28): “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e dominate sui pesci del mare, e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”. Tutto chiaro, ma bisogna intendersi sul significato dei verbi.

Soggiogare e dominare sono espressioni forti, che sono state interpretate come una sorta di legittimazione a saccheggiare il paesaggio e sterminare tante specie di animali.

In realtà soggiogare si riferisce ad una presa di possesso del territorio, non per distruggerlo, dilapidandone le risorse, ma per coltivarlo e custodirlo. Non è un potere assoluto da esercitare obbedendo a pulsioni incontrollate, ma un patrimonio da amministrare e da consegnare, magari incrementato, alle future generazioni. Con un ribaltamento ardito ma efficace, l'attore Roberto Benigni, argutamente ammonisce: “Non abbiamo ricevuto il mondo da chi ci ha preceduto. Lo abbiamo preso in prestito da chi verrà”.

Quanto al verbo dominare, la radice ebraica, più che al significato di signoreggiare, comandare, rimanda alla funzione di condurre, reggere, pascolare.

L'uomo dunque "soggioga" il territorio custodendolo, e "domina" gli animali guidandoli.

È questa la Creazione che Dio dona all'uomo con un gesto libero, affinché la custodisca e la coltivi e in questi due verbi è implicito un atteggiamento di gratitudine.

Custodia e coltivazione si estrinsecano poi nel lavoro dell'uomo, che gode di quanto c'è in natura allo stato libero (frutti, acqua), ma poi si ingegna per realizzare altri prodotti essenziali, quali pane, vino, olio. In questo senso la Creazione "teocentrica", che vede in Dio l'origine del tutto, si coniuga con la Creazione "antropocentrica", che vede nell'uomo il punto di arrivo di quel mondo che l'uomo stesso si impegna a custodire e coltivare. In questi verbi ravvisiamo la duplice dimensione dell'attività umana: statica e dinamica. La prima si estrinseca nel vigilare e sorvegliare il Creato; nella seconda l'attività punta alla sua utilizzazione per favorirne il rafforzamento, lo sviluppo. In quest'ultima attività c'è chi ravvisa una sorta di "collaborazione creativa" dell'uomo con Dio, che attraverso l'uomo continuerebbe ad essere presente in una sorta di creazione continua.

Citiamo, per inciso, la posizione ancora più delicata degli indiani d'America. "La terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra e tutte le cose sono collegate come il sangue di una famiglia. Qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra, quindi non è stato l'uomo a tessere la tela della vita, egli è soltanto un filo. Qualunque cosa faccia alla tela la fa a sé". Ispira quasi tenerezza questa considerazione di Ceruo Zoppo, capo Sioux.

Dalla Creazione alla natura

Spesso si tende ad uniformare il concetto di Creazione con quello di natura, o biosfera. In realtà della "natura" non c'è traccia nella Bibbia, essendo un concetto che si affaccia soltanto nel '500. Agli albori del pensiero moderno, infatti, la mentalità economica si fa spazio attribuendo centralità all'individuo

e al suo interesse personale. I secoli successivi hanno segnato un sviluppo spesso tumultuoso di scienza e tecnica, e oggi ci si domanda se la natura sia in grado di sopravvivere alla violenza della tecnica che ha infranto gli equilibri preesistenti al '500.

In epoca premoderna, infatti, la relativa impotenza dell'uomo nei confronti della natura, induceva a perseguire una forma di solidarietà per realizzare una sorta di interesse collettivo.

La successiva fiducia incondizionata nella tecnica ha rotto gli argini; era stata una fiducia sostenibile fin quando la potenza dell'uomo non era tale da mettere a repentaglio l'esistenza stessa della terra. Oggi le prospettive non sono rassicuranti, specie ove si consideri che il potere nel mondo è concentrato nelle mani di pochi uomini, ed è difficile escludere che costoro non siano sensibili alla tentazione dell'onnipotenza da esercitare sia nei confronti dell'umanità che della natura.

Non vogliamo indulgere in catastrofismi, ma uno sguardo obiettivo a livello planetario sulla realtà degradata e squilibrata che ci circonda dovrebbe indurci a riflettere.

In ambito scientifico, a proposito dell'impronta sempre più pervasiva che l'uomo lascia sulla terra (obbedendo esclusivamente a motivazioni di ordine economico dettate da egoismi individuali o nazionali), il biologo americano Eugene Stoermer (1934-2012) e l'ingegnere olandese Paul Crutzen (1933-2021) già nel 2000 identificavano la nuova era che si è aperta, dopo l'olocene: l'antropocene, durante la quale la natura è destinata a scomparire assorbita dall'antropizzazione, perché l'uomo con le sue attività, modificando territori, strutture e clima, incide sull'equilibrio del pianeta.

Pensiamo, ad esempio, alla demografia. Ci sono voluti circa 150.000 anni per giungere a una popolazione di un miliardo e siamo passati a 7 miliardi in soli 200 anni. Si tratta di un balzo esplosivo reso possibile da un progresso tecnico straordinario, che ha inorgoguito l'*homo faber* fino a farlo ritenere arbitro incontrastato dei destini della terra.

Si pensi al fenomeno del *land grabbing*, termine inventato dai media nel 2008, con cui gli Stati si accaparrano per molti decenni ampi territori in altri

continenti per realizzare produzioni agricole che soddisfino le proprie esigenze. È una forma di neocolonialismo agricolo, perché prescinde dagli interessi delle popolazioni locali e lacera gli equilibri ambientali introducendo coltivazioni estranee al territorio.

Verso un'ecologia cristiana

Si va ora facendo strada nelle menti più avvertite un pensiero: è ormai in crisi l'idea di futuro che riposava su uno sviluppo tecnologico inarrestabile. Il corollario conseguente evidenzia che i benefici che l'umanità ricava dal progresso tecnologico sono sempre più ridotti rispetto ai costi.

Lo sviluppo tumultuoso scientifico e tecnico registrato negli ultimi tempi non è stato accompagnato da un parallelo sviluppo della vita morale e dell'etica. Leggiamo questa accorata constatazione nella *Redemptor hominis*, la prima enciclica di papa Giovanni Paolo II, pubblicata nel 1979.

Non si vuole qui evocare il mito romantico dei movimenti ambientalisti, che contempla l'idolatria di una natura sacralizzata ed incontaminata, che relegherebbe in un secondo piano il ruolo assegnato all'uomo nel pianeta. Tuttavia necessita una riflessione.

Una guida ce la fornisce Francesco Bacone (1561-1626), il filosofo inglese, padre dell'empirismo moderno. Più di quattro secoli fa nella "Nuova Atlantide" affermava che *scientia est potentia*, una potenza che la scienza può utilizzare non per se stessa, ma per dominare la natura.

È però un dominio *sui generis*, perché *non nisi parendo vincitur*: la natura va dominata obbedendo ad essa, relazionandosi come essa vuole rapportarsi. La potenza dell'uomo sulla natura si esercita per mezzo della scienza, che non interviene per modificare lo sviluppo degli eventi, anzi ne accetta le leggi cercando di comprenderle per utilizzarle ai fini pratici dell'uomo.

Così operando l'uomo recupera il rapporto col Creatore, interrotto con il peccato originale e si pone nella condizione di proseguire il disegno creativo di Dio.

La società ideale di Bacone è dunque quella in cui la religione non solo non contrasta con la scienza, ma la sostiene garantendone il valore morale. In questa visione armonica del rapporto tra scienza e natura potremmo ravvisare *in nuce* i principi di un'ecologia cristiana, così come si è venuta enucleando nelle varie encicliche, tra le quali la *Laudato si'* di papa Francesco.

Ecco allora il concetto di interdipendenza, per il quale lo sviluppo deve rapportarsi sia con l'ambiente fisico che con le esigenze della persona. Ecco il principio della connessione globale, che non è evidentemente soltanto quella della rete. Il climatologo americano Edward Lorenz (1917-2008) nel 1963 rendeva l'idea parlando, in maniera paradossale ma efficace, del battito d'ali di una farfalla in Amazzonia che provoca un uragano nel Texas. Ne consegue che, al punto in cui siamo, non è più possibile salvare una parte del mondo a scapito di un'altra. Ci si salva tutti insieme, se ci riusciamo.

Prendiamo coscienza che le risorse del pianeta non sono illimitate e quindi vanno tutelate sia nella quantità che nella biodiversità. Perseguiamo una migliore qualità della vita, misurandola con strumenti diversi dal PIL.

Rimedi?

Occorre riformare il modello di produzione che, alimentando il mito della crescita illimitata, induce alla bulimia dei consumi, all'accanimento del Nord del mondo nello sfruttamento delle risorse anche a danno del Sud.

Modificare lo stile di vita può essere un altro rimedio, non in chiave regressiva (favoleggiando sulla cosiddetta decrescita felice) ma, ad esempio, riconoscendo, tutelando e sottraendo dal libero mercato i beni comuni (acqua, terra, aria, ma anche clima e biodiversità), superando l'abitudine dell'usa e getta, promuovendo anzi le 4R della tradizione ecologica: riparare, ridurre, riusare, riciclare.

Leggiamo, a questo proposito, su *Il Sole-24Ore* del 24 aprile 2022, che si sta facendo strada un "diritto alla riparazione", che favorisce l'economia circolare, incentiva consumi sostenibili e rimedia al malcostume dilagante dell'obso-

lescenza programmata, che comporta la precoce sostituzione delle apparecchiature. Il regolamento dell'Unione Europea n. 341 del 2021 dispone infatti che i prodotti durino più a lungo e che siano previsti “incentivi ai consuma-



tori” per favorire la riparazione invece della sostituzione. Google, Samsung e Apple venderanno ricambi per *smartphone*.

Qualcosa si muove – finalmente! – dopo che è stato accertato che i RAEE (Rifiuti Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche) alimentano un flusso che cresce con maggiore rapidità a livello mondiale, e che diventa più complicato continuare a farne dono grazioso ai “Paesi sottosviluppati”.

In conclusione, uno sguardo a uno spirito di fraternità generale dovrebbe anche portare a una globalizzazione dei diritti minimi in favore di tante popolazioni che ne sono prive. Sarebbe un obiettivo gratificante per una società mondiale che ambisca a definirsi civile, non accontentandosi della globalizzazione dei mercati.

Siamo nel giardino delle pie intenzioni? Nel regno delle utopie? Può darsi. È certo però che – novelli passeggeri del Titanic – ci stiamo allegramente e incoscientemente avvicinando al baratro. Sapremo fermarci in tempo? La risposta non verrà da un mago extragalattico. Dipenderà solo da noi e – guarda caso – è proprio la scienza a fornirci i dettagli della situazione e a chiamare in causa la nostra coscienza e responsabilità. Nessuno può chiamarsi fuori, dichiarando che di tutto questo non sapeva nulla...

7.6 – LA METAFORA DELL'ALBERO ROVESCIATO

Dalla scienza empirica alla nostalgia d'infinito

Capita sovente di riprendere testi che non rientrano nella frequentazione ordinaria di lettura e di ri-scoprire qualche spunto di riflessione.

È questo il caso che traiamo dal *Timeo* di Platone (428/27-347 a.C.), dove l'uomo è associato ad un albero alla rovescia; i rami sono le braccia, mentre i capelli sono le vere radici, perché l'uomo è piantato in cielo. L'anima – puntualizza Platone – “abita in su la sommità del corpo, e leva noi da terra per la parentela ch'ella ha con il cielo: imperocché non siamo noi piante terrene, ma sì celesti” (*Timeo*, XLIII).

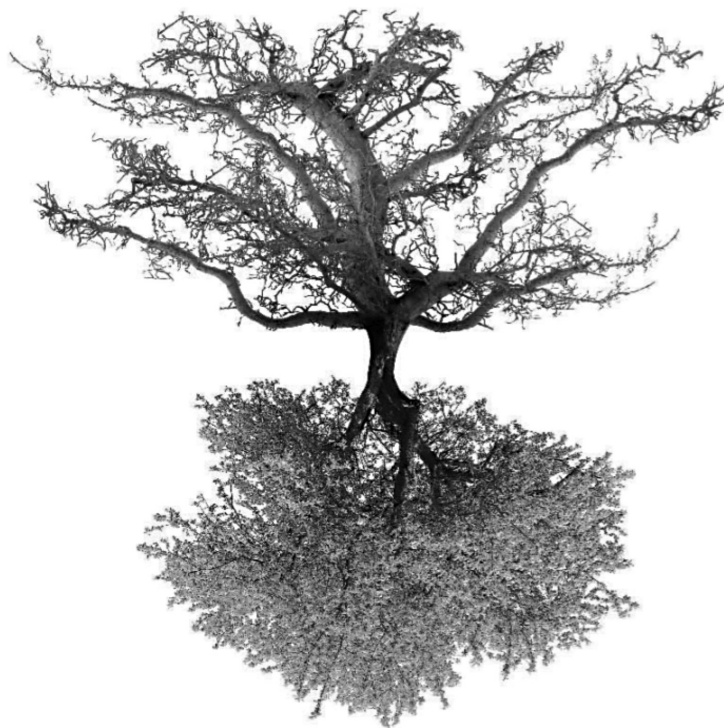
L'albero rovesciato è dunque una di quelle espressioni simboliche grazie alle quali è possibile esprimere un pensiero complesso che sarebbe inaccessibile usando il solo ragionamento. È una metafora che ci fa percepire il legame che unisce il mondo umano con quello celeste. Una efficace semplificazione grafica ci viene offerta dalla “stella di Davide”, che si ottiene sovrapponendo due triangoli equilateri, collocando gli apici uno verso l'alto e l'altro verso il basso, per rappresentare il duplice aspetto – celeste e terreno – della condizione umana.

L'albero rovesciato individua dunque la complessità della natura dell'uomo, che si dispiega non soltanto in una visione puramente orizzontale (tesa cioè a valorizzare gli aspetti materiali della vita), ma si apre a una dimensione più complessa per dare sostanza a una esigenza di spiritualità.

La metafora religiosa

Pensiamo a Seahenge (sulla spiaggia di Norfolk), un sito archeologico inglese risalente a più di 4000 anni fa, dove nel 1988 in mezzo a un cerchio di pietre è stata trovata una quercia con i rami fissati in terra e le radici in aria.

Pensiamo a una tribù nigeriana presso la quale è sacra una palma con le radici in alto. L'albero rovesciato è presente anche nell'induismo, nel cosiddetto “Vangelo dell'India” (*Bhagavad Gîdâ*), risalente al secondo secolo a.C.,



in cui si raccomanda all'uomo di operare sulla terra, ma senza considerarsene appartenente. Evidente l'analogia con la "Lettera a Diogneto", posteriore di circa 4 secoli, in cui si rammenta che "i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo".

La dottrina ebraica della cabbala evidenzia la differenza tra la pianta e l'uomo. La prima trae la forza dal basso (dov'è la radice) e produce rami e frutti in alto. L'uomo ha la radice in alto, nella testa, da dove scaturisce la forza che giunge in basso.

Aristotele (384-322 a.C.) colloca gli animali in posizione intermedia tra i vegetali e l'uomo, ma già Platone aveva individuato nella posizione eretta dell'uomo l'origine della sua superiorità rispetto agli altri esseri. Ce lo rivela anche l'etimologia greca di *ànthropos*/uomo, che è costruita dalla crasi di due parole: *anathrèi* (che si rende conto di ciò che vede) e *òpope* (che vede). Sono queste – il vedere e il rendersi conto di ciò che vede – le facoltà che sono

presenti nell'uomo e che lo rendono consapevole, cosciente e superiore all'animale, il quale può solo vedere.

Questa particolare condizione dell'uomo è tratteggiata anche da Ovidio (43 a.C.-17 d.C), che nel disegnare le origini del mondo, racconta di un dio che “mentre gli altri animali curvi guardano il suolo, all'uomo diede viso al vento e ordinò che vedesse il cielo, che fissasse, eretto, il firmamento” (Metamorfosi, libro I, 84-86).

La metafora dell'*homo arbor inversa* è ben nota nel Medioevo e Dante la riporta nel Purgatorio (XXII, 134) trattando di un albero con i rami digradanti “in giuso” e nel Paradiso (XVIII, 29), con l'albero “che vive dalla cima”.

La forza del pensiero

Da questo rapidissimo *excursus* si comprende come l'esigenza di misurarsi con qualcosa di diverso rispetto alla materialità sia stata avvertita dall'uomo in ogni tempo e latitudine. Non sono tuttavia mancate nel corso dei secoli ideologie che hanno provato a richiamare l'essere umano alla realtà contingente e all'uso esclusivo delle risorse del pensiero.

Ecco l'Illuminismo che pronostica la fine della religione, con l'avvento della ragione che avrebbe spazzato via le credenze religiose che impastano l'uomo, restituendogli una libertà assoluta e la completa autonomia da Dio.

In tempi successivi il nichilismo nega non solo un sistema di valori, ma anche l'esistenza stessa di una realtà oggettiva. Umanità e storia sono per il filosofo tedesco Max Stirner (1806-1856) astrazioni che gravano come spettri sull'individuo concreto, mentre dalla corrente russa del nichilismo deriva un materialismo di stampo scientifico che, in contrapposizione con lo stadio “metafisico” dell'uomo, sfocia nel positivismo, con un atteggiamento pragmatico finalizzato all'esaltazione della scienza, dell'egoismo, del calcolo.

Friedrich Nietzsche (1844-1900) poi sostiene che “Dio è morto”, e propugna l'emancipazione da ogni fede metafisica e il riconoscimento dell'assenza di ogni verità.

Al tempo d'oggi siamo infine alle prese con il secolarismo, con il *saeculum* che si contrappone all'eterno, il mondo che perde il legame con Dio, realiz-

zando un sistema che crede di poter avvolgere come in una “gabbia d'acciaio” ogni aspetto dell'esistenza.

Sono tutti movimenti che tentano di ridurre l'uomo – essere quanto mai complesso – a una semplice dimensione terrena, ma non riescono a dare risposta esauriente alla ricerca del senso della vita.

L'homo religiosus

Accanto all'*homo sapiens* e *faber* c'è posto anche per l'*homo religiosus* a cui non basta il progresso, la scienza empirica per placare l'ansia di eternità, l'esigenza di luce, la nostalgia di infinito. Sono sensazioni che avverte nel profondo dell'animo, ma che vengono come narcotizzate dal polverone degli impegni spesso assillanti, dalla fretta ansiosa che mortifica il nostro agire quotidiano, dal rumore assordante di una cronaca che, anche se spicciola, assorbe un'attenzione soverchiante e ingiustificata.

Se solo riuscissimo a ritagliare nella nostra giornata uno spazio di tempo, anche breve, potremmo domandarci se tanto prodigarci corrisponde davvero a una nostra intima esigenza o se ci lasciamo condurre nel turbine senza capire il perché, comportandoci come gregge e non come persone. Potremmo forse scoprire che spesso il rumore in cui siamo immersi nasconde il nulla, il vuoto e verificare che il perseguimento delle “cose” di cui riempiamo la nostra vita solitaria avviene normalmente a detrimento delle “persone”, della vita di relazione.

Potrebbe scaturire una preghiera personale, intima, o elaborata su un canovaccio religioso; potremmo anzi ritenere che la stessa riflessione sia di per sé una preghiera, perché rompe l'isolamento in cui ci barrichiamo senza avvedercene e apre al rapporto con l'altro, che può essere il nostro prossimo, o l'Altro, l'Assoluto. Non a caso San Tommaso d'Aquino (1225-1274), il fine teologo della storia, definisce la preghiera “espressione del desiderio che l'uomo ha di Dio”, ma – aggiungiamo noi – è un desiderio che, per quanto profondo, nella confusione quotidiana oggi stenta a manifestarsi, al punto che finiamo per confinarlo nell'irrilevanza, nell'indifferenza.

Sappiamo che non è così e ricordiamo un'espressione del gesuita teologo

e scienziato Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), che ricalca in qualche modo il pensiero di Platone dal quale siamo partiti: “Noi non siamo esseri umani che vivono un’esperienza spirituale. Noi siamo esseri spirituali che vivono un’esperienza umana”.

CAP. VIII – IL NUOVO UMANESIMO

8.1 – SCIENZA, ECONOMIA ED ETICA, QUALE SINTESI Alla ricerca di un umanesimo relazionale

Il mito della scienza

È opinione corrente che oggi il sistema scienza abbia acquisito autoreferenzialità, grazie alla quale appare come idoneo a riprodursi socialmente e culturalmente facendo riferimento soprattutto a se stesso. Le azioni del sistema tendono in sostanza a lasciare inalterata la propria profonda intellaiatura, anche in presenza di modificazioni dell'ambiente. Queste infatti vengono ritenute anomalie da ricondurre in un alveo rassicurante, che garantisca l'autoconservazione e porti alla riduzione della complessità.

Su questa linea lo scienziato accresce la capacità di destare ammirazione nell'ambito sociale, ma crea al tempo stesso le premesse per l'isolamento dalla società, una condizione a cui neppure i filosofi tentano di porre rimedio, preferendo che i due ambiti restino separati.

Questa concezione della scienza trova la sua elaborazione nel positivismo, che nella seconda metà dell'Ottocento ne esaltava il valore. La scienza ammetteva come unica fonte di conoscenza l'analisi sperimentale dei fatti concreti, trascurando i principi morali. Sulla base del positivismo si è sviluppato lo scienziismo, che considera la scienza come unica forma valida di conoscenza idonea a risolvere qualunque problema umano. Nasce così il mito della scienza.

Economia e complessità

Come si colloca la scienza nel mondo di oggi caratterizzato dalla complessità? Partiamo intanto dall'etimologia di "complesso", che deriva dal latino *complexum*, dal verbo abbracciare e, rispetto ai saperi, li colloca in una fitta rete che li connette in modo inestricabile.

L'attuale sistema di insegnamento, molto specialistico, ha invece finito per frastagliare un sistema che si caratterizza proprio per essere interdipendente nelle varie articolazioni.

La scienza fronteggia la complessità frammentandola nei suoi componenti elementari, nella convinzione di giungere per questa via alla natura, alla sostanza della realtà. Questa metodologia è stata applicata anche in economia, con il risultato di estrapolare aspetti particolari da una realtà complessa di cui quegli aspetti non possono essere una sintesi significativa.

Ecco allora l'*homo oeconomicus*, impegnato per realizzare il massimo profitto riducendo al minimo i costi. L'armonia sarebbe realizzata dal mercato, supremo regolatore delle tendenze. Questa opzione si è rivelata insoddisfacente per due ordini di ragioni.

Sul piano individuale, rispondendo a canoni strettamente scientifici, essa non si confronta con l'effettivo destinatario delle scelte, l'uomo, che con le sue decisioni (talora non necessariamente razionali) determina nel concreto il risultato. Il suo comportamento infatti non è sempre orientabile in maniera certa, perché giocano un ruolo importante emozioni, speranze, passioni, credenze, tutti elementi che sfuggono a qualunque algoritmo e mal si prestano ad essere quantificati e disciplinati.

Sul piano più generale il *modus operandi* del mercato si ricollega in qualche modo all'idea di progresso, inteso in senso storico-filosofico come continuo miglioramento della condizione umana. Una prospettiva, questa, che trova ampia eco nella cultura borghese di fine Ottocento, quando il positivismo individua nel progresso il risultato di leggi immanenti che prescindono anche dalla volontà dell'uomo.

La crisi del positivismo e le tragedie belliche del Novecento hanno ridimensionato la fiducia in un corso della storia sempre orientato al miglioramento. Oggi prevale un pensiero molto articolato.

Crisi di un modello

Nella precedente visione ci si preoccupava soltanto del guadagno privato, a nulla rilevando la perdita pubblica. Oggi cominciamo a interrogarci sul

costo del progresso in termini di inquinamento, alterazione del clima, aumento della disuguaglianza con iniqua distribuzione delle risorse, riduzione della biodiversità e altro ancora. Inoltre la finanza, che opportunamente si presentava come strumento, negli ultimi tempi ha invaso il campo divenendo essa stessa un fine.

Per quanto sopra il mercato, la “mano invisibile” che regola il tutto in armonia, ha rivelato l'inadeguatezza di un sistema incapace di perseguire la giustizia al proprio interno. Di qui la necessità di un intervento esterno che si richiami a principi in grado di ricercare il bene comune.

L'impresa diviene così etica, dal greco *éthos*, costume sociale, ed ecco l'«etica degli affari» (*business ethics*, per gli anglofili), che dovrebbe superare le aspre critiche sessantottine al capitalismo considerato ingiusto.

L'evoluzione è significativa e dovrebbe ampliare l'orizzonte degli obiettivi, superando l'utilitarismo individuale e l'angustia del mero profitto d'impresa, per aprirsi ai valori, alle consuetudini del territorio e promuovere anche il benessere sociale e, perché no, planetario, considerando le strette connessioni che legano il singolo all'umanità intera.

Verso l'integrazione etica

Questa “revisione” del modello passa attraverso vari interventi, tra cui la RSI, “Responsabilità Sociale dell'Impresa” (*CSR, Corporate Social Responsibility*) e lo sviluppo sostenibile. La RSI pone l'impresa al servizio non solo degli azionisti e degli amministratori, ma di tutta la comunità.

Questa collocazione era stata acutamente individuata già alcuni decenni fa da uno studioso italiano di economia aziendale Gino Zappa (1879-1960), che considerava l'azienda non come un organismo a sé stante, ma inserito nel contesto sociale in cui opera e dove trova la sua ragion d'essere. Questa impostazione è stata poi formalizzata da Robert Edward Freeman, professore di *business administration*: l'impresa deve armonizzare il fine del profitto confrontandosi anche con gli *stakeholder*, che sono i portatori di interessi interni (sindacati, azionisti) ed esterni (organizzazioni non governative, mass media, associazioni di consumatori, ecc.). In questo confronto trovano spazio, tra

l'altro, le aspettative ambientali, l'attenzione al territorio, il coinvolgimento dei dipendenti, la sicurezza delle condizioni di lavoro, la qualità dei prodotti e relativa tracciabilità.

Per questa via, in un quadro di sviluppo armonioso del sistema economico, si fidelizza la clientela, migliorando la reputazione e conseguentemente la redditività, che si traduce in dividendi per gli azionisti (*shareholder*). Andrea Illy, industriale del caffè, osserva come questa forma di altruismo potrebbe essere etichettato come egoismo intelligente. La linea è raccomandata dal Comitato Economico e Sociale Europeo, che individua nella RSI l'elemento propulsore per una strategia planetaria, orientata verso uno sviluppo sostenibile.

È il principio della sostenibilità dell'attività umana in rapporto all'ambiente. Le risorse della terra non vanno rapinate avidamente per ricavarne tutto e subito, alimentando un consumismo esagerato. Siamo coinvolti nell'aspettativa di uno sviluppo senza soste, alimentato dalla fiducia nella scienza e nella tecnica. Il messaggio viene da Cartesio che, inneggiando al metodo scientifico, preconizzava per l'uomo un futuro di *dominus* della natura.

I recenti progressi hanno accresciuto nell'uomo un delirio di onnipotenza e il saccheggio della natura è incontrollato. L'impronta antropica è misurata da un indice che individua in un giorno il momento in cui l'uomo ha esaurito le risorse che la natura è in grado di rigenerare in un anno. È il "Giorno del Sovraffruttamento della Terra" (*Earth Overshoot Day*) e nel 2020 è stato il 22 agosto. Sembrerebbe un dato confortante se rapportato al 2019 (29 luglio), ma non lo è perché ha "beneficiato" del *lockdown*. L'accelerazione prosegue comunque inesorabile: nel 2021 siamo al 13 maggio, con lieve rimbalzo nel 2022 (15 maggio).

Ecco perché l'impegno per uno sviluppo sostenibile non è più differibile. Abbiamo l'obbligo morale di assicurare agli eredi la sopravvivenza su quella che in un saggio del 1993 il filosofo parigino ultracentenario Edgar Morin, chiama "Terra-patria", una comunità che, superando steccati di culture ed etnie, avverta un senso di comune appartenenza.

Riepilogando

L'economia dei decenni scorsi è frutto – come abbiamo visto – di un

procedimento scientifico di frammentazione di fenomeni complessi in componenti elementari, dei quali sono stati sviluppati solo alcuni aspetti. Ne è derivata una concezione asfittica dell'economia, con gli orizzonti limitati a una gestione mercantile aziendalistica, mentre la realtà in cui si muove l'uomo è fatta anche di sentimenti, solidarietà, emozioni, rapporti, gratuità, passioni che non si possono monetizzare.

Questo approccio dell'economia ha ridotto l'uomo a semplice consumatore che conduce una vita quasi soltanto vegetativa, come si addice ad altri esseri viventi, flora e fauna. Nella realtà l'uomo è un essere molto più complesso, non è fatto per sopravvivere, ma per vivere una vita che di per sé è articolata, mai ripetitiva, è ricca di eventi, relazioni, contraddizioni sempre nuove che ne rappresentano l'essenza profonda.

Relegarlo negli steccati di una disciplina autoreferenziale lo fa irretire nel *particolare*, togliendo anche il respiro ad un'attività – quella economica – che è di per sé aperta al mondo e lo è ancora di più oggi con lo sviluppo tecnologico e delle comunicazioni.

Dobbiamo in conclusione acquisire cognizione della complessità del reale e ridisegnare gli ambiti disciplinari in cui abbiamo frammentato il sapere, nella consapevolezza della assoluta necessità di una cultura della complementarietà e del dialogo tra i cittadini del mondo.

Gli obiettivi di un umanesimo relazionale e di un cosmopolitismo planetario non sono alla portata. Per intanto, oggi può essere importante capire che un'altra via è possibile, ma bisogna responsabilmente decidere di percorrerla.

Il sociologo canadese Marshall McLuhan (1911-1980) così ammoniva: “Sull'astronave terra non ci sono passeggeri, siamo tutti equipaggio”.

8.2 – VERSO UN NUOVO UMANESIMO

Dall'individuo, alla persona, alla comunità

L'uomo ripone grande fiducia nella scienza e nella tecnica, che costituiscono l'elemento "conoscitivo" attraverso il quale può giungere al vero e alla salvezza, relegando così in secondo piano la fede e le opere buone. Su questa scia approda ad un esasperato dualismo tra anima e materia, tra spirito e corpo, con conseguente rifiuto di ogni legge morale, considerata di rango inferiore rispetto alla conoscenza. Di qui l'esaltazione di una libertà di godimento, esente da vincoli di carattere morale.

Su queste basi di origine gnostica (dal greco *gnosis*, conoscenza) si sviluppa alla fine del '400 l'umanesimo che, recuperando il culto del mondo classico, va oltre la "barbarie" del medioevo oscurantista e propone un nuovo modello di cultura, basato su una nuova umanità.

L'individuo

Ne scaturisce una rivoluzione nel rapporto gerarchico Dio/uomo, che porta al superamento del cristianesimo, perché l'uomo da creatura diventa il centro dell'universo. Viene esaltato l'individuo, che si pone in posizione privilegiata rispetto all'insieme sociale, fino a classificare questo insieme come una semplice sommatoria di individui, vigili nel vietare ogni violazione dei propri diritti.

L'individuo acquista così la consapevolezza della propria unicità e in questa veste rigetta ogni idea di universalità, affermando il proprio io rispetto al mondo e agli altri singoli. Oggi ci stiamo incartando in un isolamento solipsistico, una condizione, cioè, in cui emerge in modo assoluto l'io individuale, teso a cogliere solo il momento storico, il contingente. Esiste, in definitiva, solo ciò che è possibile cogliere nella esperienza immediata, a nulla rilevando il contesto spazio-temporale.

Il pensiero

Non troviamo il tempo per riflettere su questa condizione; il nostro mondo affannato non ce lo consente e ci trascina in un giro vorticoso di cui non riusciamo più a capire il fine ultimo.

È il villaggio globale, in cui non esiste più memoria storica, perché gli avvenimenti si inseguono, si accavallano, emergono rapidamente alla ribalta, ma subito dopo si inabissano negli anfratti del dimenticatoio, sopraffatti da altri eventi che incalzano, reclamando attenzione, spazio, per finire presto a loro volta anch'essi nel buio dell'oblio.

Eppure anche in questo contesto esasperato dovremmo riuscire a ritagliare uno spazio per pensare. Ammettiamo che si tratta di un esercizio “faticoso”, e tuttavia è alla nostra portata. Ammettiamo anche che oggi l'esercizio è reso difficoltoso dai persuasori che generosamente si offrono di pensare in nostra vece, ma come non avvertire la necessità di pensare?

È il pensiero che dà la possibilità di scorgere l'essenziale e – come diceva Ernst Bloch (1885-1977) – di superare le frontiere, andare oltre gli schemi che ci opprimono, oltre la droga dell'omologazione, oltre l'addormentamento delle coscienze.

La persona

Se è vero che l'uomo si realizza nel dubbio, domandiamoci allora se quello attuale sia davvero il migliore dei mondi possibili. Diremmo proprio di no, perché riteniamo che sia ormai necessario superare un umanesimo tradizionale, che esalta l'individuo e una concezione materialistica e tecnocratica della vita, per approdare a un nuovo umanesimo che faccia perno sulla persona, nel cui ambito si può iscrivere una dimensione relazionale.

È un salto di qualità, perché valorizza l'uomo nella sua globalità e nella sua complessità. In questo senso l'uomo è persona in quanto kantianamente è portatore di legge morale. Più specificamente il filosofo cattolico Antonio Rosmini (1797-1855) attribuisce alla persona valore morale, da cui scaturisce da parte dell'uomo il dovere di relazionarsi e di rispettare gli altri, in quanto

altrettante persone. È questa la dimensione sociale della persona, di essere cioè per natura in società con Dio e con gli altri uomini.

Dio è dunque in ogni essere umano e questo impedisce all'uomo di giudicare il suo simile, pensando solo al suo passato e lo esorta a dare una prova di amore scommettendo sul riscatto nel suo futuro.

Ecco dunque il passaggio cruciale del nuovo umanesimo, che supera il cerchio ristretto dell'individuo ossessionato dall'egoismo dell'avere, per ampliare l'orizzonte fino alla persona, intesa essenzialmente come essere, aperto alla disponibilità del rapporto con gli altri.

La persona viene così definita in base al suo rapporto col mondo, che a sua volta è correlato alla persona. Ne consegue che l'altro esiste di per sé, e non in quanto riflesso del nostro pensiero. Da questo universale recupero di una irrinunciabile dignità individuale scaturiscono modalità di comportamento che non ci facciano considerare gli altri come semplici strumenti di cui disporre a piacimento.

Illuminante a questo proposito la raccomandazione di Kant (1724-1804): “Agisci in modo da trattare l'umanità, in te e negli altri, mai soltanto come mezzo, ma sempre anche come fine”. È l'esatto contrario di quanto accade oggi, con l'economia e il profitto che da strumento per l'elevazione sociale dell'uomo, hanno monopolizzato ogni prospettiva e sono diventati semplicemente dei fini e ci inducono persino a confondere i desideri con i diritti.

Un nuovo umanesimo

Abbiamo dunque la necessità di ripensare il nostro mondo, che è ridotto a una società popolata da estranei e, se riteniamo che sia fatica sprecata per noi stessi, guardiamo ai nostri figli e nipoti. Non possiamo ritenere di aver esaurito il nostro compito, perché il mondo futuro è sempre *in fieri* e alla sua realizzazione siamo tutti chiamati.

Siamo alla fase cruciale in cui la società (luogo in cui prevalgono interessi e obiettivi individualistici), dovrebbe evolversi in comunità (luogo in cui i membri sono legati da valori comuni).

Di fronte all'odierno fenomeno della migrazione, avvertiamo l'urgenza di

un nuovo umanesimo che recuperi la dimensione integrale della persona, in cui l'economia sia al servizio dell'uomo e non viceversa; di una nuova fase che superi la "dittatura del presente" (a cui ci costringe la giostra elettorale) e trovi il coraggio di elaborare una strategia di medio-lungo periodo in cui trovi spazio una morale naturale universale.

È tempo di rimuovere la cenere degli egoismi individuali e nazionali che negli anni si è depositata sui rapporti sociali e di ravvivare la brace per rin vigorire la fiamma della solidarietà, che le chiusure e i muri rendono sempre più flebile.

Qualcuno potrebbe obiettare che la brace non arde più e che la nostra fiducia in un nuovo umanesimo sia solo pia illusione, ma senza l'illusione – scriveva il parigino Anatole France (1844-1924) – l'umanità morirebbe di disperazione e di noia.

La genesi dell'individualismo

Cerchiamo, allora, di capire come nasce l'individualismo. Sappiamo che fu Tocqueville (1805-1859) ad usare per primo il termine nella sua opera *La democrazia in America*, sintetizzando l'individualismo come atteggiamento autointeressato, antisociale e antisolidaristico. Oggi, sulla scia della teoria sociale contemporanea, potremmo considerare l'individualismo in modo neutro, per delineare la predilezione delle posizioni individuali rispetto a quelle sociali.

Domandiamoci allora cosa può aver tanto inorgoglito l'individuo, al punto da considerarsi quasi motore assoluto, fonte primaria del progresso. Una risposta potrebbe trovarsi nel tumultuoso progresso scientifico e tecnologico che ha reso possibili situazioni che fino a poco tempo prima sembravano libere esercitazioni di una fervida fantasia. L'uomo, il piccolo uomo di ogni giorno, ha creduto così di essere divenuto improvvisamente un gigante che si erge orgoglioso sugli eventi per scrutare l'orizzonte. Non mancano, beninteso, vanagloriosi truffaldini. Lo scrittore tedesco Novalis (1772-1801) ci mette in guardia: "Se vedete un gigante, esaminate prima la posizione del sole per non scambiarlo per l'ombra di un pigmeo".

Ad ogni modo la riconsiderazione articolata del passato in tutta la sua complessità mal si armonizza, anzi contrasta decisamente con la odierna tendenza alla iperspecializzazione, gli “ambiti disciplinari unidimensionali” di cui parla Edgar Morin. Nessuno vuole disconoscere che la specializzazione apporti infinite conoscenze, ma queste non sono interconnesse e forniscono soluzioni parziali a problemi complessi. Ennio Flaiano (1910-1972), profetico, paventava addirittura l'avvento di un “medioevo degli specialisti”.

Contro questa possibilità occorre formare soggetti capaci di operare una sintesi che aiuti a districarsi nel ginepraio delle conoscenze specialistiche, per tracciare poi le linee programmatiche di nuove ricerche da orientare verso la multidimensionalità dei problemi.

Moderno e post-moderno

Derubricata così l'esaltazione dell'individuo, non rimane che tornare alla persona, come fonte originaria della complessità e della relazione su cui impostare il presente e costruire il mondo di domani. Da questo rivolgimento di pensiero potrebbe nascere un nuovo umanesimo, che è auspicato da più parti, ma che viene oggi osteggiato in maniera preoccupante.

La cosiddetta modernità aveva puntato sull'esaltazione dell'individuo, che era chiamato a sperimentare i propri limiti, operando in autonomia le proprie scelte, senza curarsi dei valori morali universali. In questa logica scompare l'idea stessa di uomo, fagocitata dalla realtà onnicomprensiva dell'io, che si afferma rispetto agli altri soggetti e al mondo, dando vita un egoismo che si realizza nella sua proprietà e nella possibilità di disporre liberamente di se stesso e di ogni cosa. È in un certo senso la semplificazione del concetto di “unico” elaborato dal filosofo tedesco dell'Ottocento Max Stirner, che rivendicava in capo all'individuo la realizzazione della vera libertà: “Padrone della mia forza sono io, nel momento in cui acquisto la consapevolezza di esser *unico*”. Si esalta così l'individuo, artefice supremo del proprio destino, che vive nella presunzione di disporre di tutto quanto gli necessita.

Da queste basi non poteva che scaturire la disgregazione di ogni senso di socialità, con l'avvento di una società “liquida”, frammentaria, precaria,

risultante da un insieme di individui, ognuno proteso a realizzare il proprio progetto.

Nel post-moderno che stiamo vivendo bisognerebbe recuperare la persona, portatrice di valori assoluti ed eterni, che prendano il posto degli stati emozionali che formano l'individuo.

Il senso più compiuto della persona riteniamo che sia delineato dal filosofo cattolico francese del secolo scorso Emmanuel Mounier (1905-1950), che la collocava in una posizione che superava sia l'individualismo liberale che il collettivismo marxista. La persona, cioè, non può realizzarsi né nell'individualismo che la isola dagli altri soggetti sociali, né nell'anonimato del collettivismo, che la riduce a semplice entità numerica. La persona è soprattutto relazione e si caratterizza proprio nella fusione tra la sua componente personalista con quella comunitaria.

Su queste basi si può forse costruire un nuovo umanesimo che si differenzi da quello classico, da cui era scaturito un universalismo astratto. La necessità di questa evoluzione umanistica è diventata urgenza al tempo d'oggi, perché in un pianeta interconnesso fino all'inverosimile stanno – paradossalmente – risorgendo gli egoismi dei singoli e degli Stati.

Il mondo intero è diventato un villaggio e si salverà solo aprendosi alla collaborazione di tutti i soggetti. Le cronache di questi giorni – dalle migrazioni alle emissioni di CO₂, alla guerra in Ucraina – sono lì a ricordarci imperiosamente. Il nuovo umanesimo deve quindi nascere con l'impegno di tutti da un universalismo concreto, nella superiore consapevolezza di un destino comune all'intera umanità.

Utopia, sogno, poesia? Forse, ma è proprio da un poeta – Paul Valéry (1871-1945) – che ci viene un prezioso suggerimento: “Il modo migliore per avverare i tuoi sogni è svegliarti!”.

Riusciremo a destarci dal torpore che narcotizza le nostre coscienze?

8.3 – UMANESIMO PLANETARIO

Un percorso impegnativo, ma ineludibile

Se volgiamo lo sguardo intorno, sia negli spazi ristretti in cui operiamo quotidianamente, sia in quelli planetari, possiamo avvertire un senso di spaesamento. La causa principale deriva dal fatto che ci sfugge il senso ultimo di quello che ci accade, sicché finiamo con operare quasi come degli automi, al servizio di un potere anonimo e lontano, del quale possiamo intuire le dinamiche, ma sul quale non è facile influire.

Questo accade nell'ambito di scienza e tecnologia, perché al loro sviluppo turbinoso non corrisponde analogo elaborazione del pensiero e della nostra mentalità. Abbiamo anche qualche difficoltà ad orientarci nel campo politico, perché al tramonto delle grandi narrazioni ideologiche è seguito un vuoto desolante, che personaggi improvvisati tentano di riempire con risultati modesti e prospettive talora inquietanti. In campo economico, poi, la globalizzazione, annunciata come panacea dello sviluppo mondiale, ha evidenziato anche criticità, tra le quali spiccano la concentrazione della ricchezza in pochissime mani e l'ampliarsi della divaricazione tra ricchi e poveri.

Dov'è l'uomo?

Se troviamo il tempo di riflettere su questi fenomeni, potremo porci la faticosa domanda: *cui prodest?* Nell'interesse di chi accade tutto questo? Un'indagine sommaria può farci scoprire che dall'orizzonte di queste trasformazioni epocali è scomparso proprio l'uomo, sicché viene da domandarci dove mai sia finito.

Per la verità già la filosofia greca classica ci presenta la figura singolare di Diogene di Sinope (413-323 a.C.) che girava di giorno con una lanterna accesa, e ai curiosi che lo interrogavano rispondeva: "Cerco l'uomo". Era una evidente provocazione, ma celava la ricerca della profonda essenza dell'uomo, di un estremo rigore etico, che l'uomo aveva smarrito, cedendo alle lusinghe delle exteriorità e all'imprevedibilità degli eventi.

Ma se questo era avvertito da uno spirito arguto già in età ellenistica, al giorno d'oggi possiamo ritenere che l'uomo sia scomparso dal radar degli interessi di chi decide le sorti di questo mondo, che il progresso ha trasformato in villaggio. Le leggi dell'economicismo esasperato (oggi dominato – tra l'altro – da una speculazione finanziaria incontrollabile) non consentono di attardarsi sulle conseguenze anche negative che ne derivano all'uomo, alla sua dignità, al suo modo di essere al mondo.

Paul Feyerabend (1924-1994), opponendosi a quanti pretendevano di fissare preventivamente i procedimenti dell'indagine scientifica, sosteneva invece che *anything goes*, tutto va bene, nel senso che non è la razionalità che deve guidare la ricerca, ma la capacità dello scienziato di usare i mezzi più idonei per raggiungere i propri obiettivi.

Parafrasando questo approccio del filosofo viennese, dobbiamo rassegnarci alla ineluttabilità della odierna situazione, accettando che “tutto va bene”? Diremmo proprio di no. L'attuale processo di emarginazione non rende giustizia all'uomo, al *magnum miraculum*, secondo la definizione del mitico Ermete Trismegisto. Oggi però l'uomo deve affrontare l'emergere della razionalità di fronte alla quale può essere in difficoltà.

Come se ne esce? Blaise Pascal (1623-1662) ci offre una riflessione: “Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce”. E più oltre: “L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura, ma è una canna pensante”.

Due fronti

Pur ammettendo la propria difficoltà a fronteggiare eventi che lo sommergono, l'uomo ha dunque la risorsa del pensiero da mettere a frutto e può operare su un doppio fronte, religioso e laico.

Nell'ottavo salmo (4-7) l'uomo è indicato come re del creato, espressione sulla terra della divina magnificenza. “Quando contemplo i cieli, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu hai fissate, / che cos'è l'uomo che ti ricordi di lui? Che cos'è il figlio dell'uomo, che di lui ti prendi cura? / Sì, di poco l'hai fatto inferiore ai celesti e di gloria e di onori tu lo circondi; / qual signore l'hai posto sulle opere delle tue mani; tutto hai posto sotto i suoi piedi”.

Osservando la grandezza del cielo stellato in una notte limpida, vien fatto di riflettere sulla piccolezza dell'uomo, questo minuscolo granello del quale tuttavia il Creatore si "ricorda", sia intervenendo e donando fiducia, sia avendone "cura", provando cioè sollecitudine. A questo piccolo essere viene conferita altissima dignità che lo colloca poco al di sotto di Dio stesso, che gli affida il dominio del creato.

In questo salmo c'è la sintesi di ciò che fa dell'uomo un essere unico e irripetibile e su questa base dovrebbe recuperare nel contesto odierno quella centralità che è migrata altrove.

Sul piano squisitamente laico cambia la prospettiva. Se partiamo da Protagora (V secolo a.C.), appendiamo che "L'uomo è la misura di tutte le cose". È il principio dell'*homo mensura* con cui il filosofo di Abdera sanciva la tesi della soggettività, per cui la realtà delle cose riposa sul criterio del singolo uomo, a cui è demandata la valutazione del vero, del bello, del giusto e di tutto ciò che regola i rapporti umani.

È evidente che per questa via si nega l'esistenza di una verità assoluta, eliminando il valore cosmico della funzione dell'uomo, che si smarrisce nel dedalo delle sensibilità del singolo.

A distanza di quasi due millenni ecco fiorire l'Umanesimo. In questa sede ci interessa sottolineare la nuova concezione dell'uomo come centro dell'universo, che rivendica la propria signoria sulla natura e si pone in posizione antropocentrica sul piano religioso. È la posizione che lo rende artefice del proprio destino, secondo la formula dell'*homo faber ipsius fortunae* (uomo artefice della propria sorte). È l'uomo che riscopre il senso superiore di quella libertà di cui dispone e che lo rende capace di scegliere tra la caduta nell'abrutimento o l'innalzarsi nella virtù.

L'uomo di oggi

Ed eccoci allora ai giorni nostri, dominati dalla civiltà dell'economia e della finanza, che trascurano le esigenze più profonde dell'uomo. Assediati dall'imperio della produttività, stiamo atrofizzando gli spazi della fantasia, del sogno, dell'immaginazione e coltiviamo la perniciosa illusione che solo per la via

economicista-razionale si possa giungere alla felicità. Con questa semplificazione abbiamo, per esempio, ribaltato il rapporto dell'uomo col lavoro, facendoci accettare l'idea che l'uomo sia per il lavoro, mentre è invece il contrario: il lavoro è per l'uomo.

La realtà profonda dell'uomo è molto più complessa rispetto ad un ciclo produttivo perfettamente progettato o a una speculazione finanziaria ben architettata.

C'è una dimensione sociale che esige di essere rappresentata nei vari livelli, partendo dal singolo individuo da integrare nel contesto della società. Ci viene in mente la concezione dell'universo di Gottfried Leibniz, che, già a cavallo tra '600 e '700, concepiva le monadi come unità di coscienza che rispecchiano in sé il tutto, in un concatenamento armonioso di percezioni. Spezzare questa connessione tra la parte e il tutto comporta rischi gravi per la tenuta di una società che si voglia solidalmente organizzata.

C'è anche una dimensione politica che individua ai vari livelli di organizzazione istituzionale interventi a carattere locale, regionale, nazionale e mondiale. Anche per questo verso si coglie la complessità dell'insieme nel quale l'uomo è inserito.

Che dire, poi, della dimensione antropologica, che non discrimina l'uomo in base alla razza, al colore della pelle, al sesso.

Per tutti questi aspetti, sommariamente accennati, l'uomo nella sua unicità e al tempo stesso varietà, deve riguadagnare la sua centralità nella realtà odierna, che presenta invece una dicotomia tra l'economia che si è mondializzata e la politica che si è rattrappita negli spazi nazionali. È una situazione che relega l'uomo in ruoli marginali, che mortificano la sua intelligenza e lo considerano alla stregua di una pedina, di una tessera da inserire in un mosaico del quale è condannato a non avere la percezione.

I germi di riscossa dell'umano sono – come abbiamo accennato – rintracciabili nell'Umanesimo, che qualche secolo fa ha aperto nuove vie di riflessione. Oggi quelle vie vanno ampliate, rivisitate, aggiornandole con la nuova realtà che presenta una pluralità di saperi che vanno valorizzati. Si tratta della psicologia, sociologia, antropologia che, integrati col metodo scientifico, possono formare un coacervo di conoscenze che riveli – una volta per tutte – la complessità umana e possa illuminare la via verso un umanesimo planetario.

È un concetto – quest’ultimo – brillantemente elaborato dal sociologo Edgar Morin, nato a Parigi nel 1921.

Prendiamo invece atto che, con l’insorgenza dei nazionalismi e la parcellizzazione esasperata delle conoscenze, stiamo purtroppo viaggiando nella direzione opposta e questo rende più arduo il compito delle nuove generazioni. Sappiamo anche che non ci sono soluzioni semplici per questioni complesse, ma fermarci un po’ a riflettere per renderci conto della situazione corrente è la premessa indispensabile per tentare di modificare la rotta.

